



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Relazioni Internazionali Compareate

Tesi di Laurea

Trieste e la Venezia Giulia
nel Secondo dopoguerra
Testimonianze di un confine in
movimento

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Relatore

Ch. Prof. Antonio Trampus

Correlatore

Ch. Prof. Rolf Petri

Laureando

Mattia Radina

Matricola 831784

Anno Accademico

2011 / 2012

INDICE

Introduzione (pag. 3)

1. Il confine (pag. 4)

1.1. Definizione (pag. 4)

1.2. Piero Zanini, *Significati del confine* (pag. 6)

1.3. Evoluzione storica del concetto di confine attraverso gli occhi di un giurista (pag. 9)

1.4. Uno sguardo antropologico (pag. 12)

1.5. L'opinione di un sociologo (pag. 18)

1.5.1. Renzo Gubert: analisi delle province di Trieste e Gorizia (pag. 21)

2. Trieste ed il confine orientale italiano (pag. 29)

2.1. Dalle origini alla Seconda guerra mondiale: breve contestualizzazione (pag. 29)

2.2. Dall'occupazione jugoslava al Territorio Libero di Trieste (pag. 34)

2.3. Verso il Trattato di Pace di Parigi (pag. 41)

2.4. Il Trattato di Pace di Parigi (pag. 46)

2.5. Dal 1947 al 1954 (pag. 53)

2.6. La fine del lungo dopoguerra ed il Trattato di Osimo (pag. 58)

2.7. Gli ultimi decenni (pag. 61)

3. Alcune testimonianze (pag. 63)

3.1. Intervista al signor Sergio Tavčar (pag. 66)

3.2. Intervista alla signora R. C. (pag. 78)

3.3. Intervista alla signora Licia Sema (pag. 89)

3.4. Intervista al signor Gianfranco Tonel (pag. 100)

Conclusioni (pag. 114)

Appendice (pag. 115)

Carte geografiche (pag. 148)

Fotografie (pag. 154)

Abstract (pag. 157)

Bibliografia (pag. 162)

INTRODUZIONE

Con la presente tesi di laurea intendo fornire un piccolo contributo all'ampiamente dibattuta questione del confine orientale italiano.

La città di Trieste e la sua provincia, la Venezia Giulia, l'Istria sono da sempre terre di confine, caratterizzate dalla presenza di diversi gruppi etnici e da una forte varietà culturale.

Ritengo interessante ripercorrere le tappe fondamentali della storia recente di questa regione dell'alto Adriatico in quanto possibile specchio per una riflessione sulla coesistenza di realtà variegata a cavallo di una linea confinaria in movimento.

“Trieste è stata e rimane ricca di contrasti, ma soprattutto ha cercato e cerca la propria ragione d'essere in quei contrasti e nella loro insolubilità”¹.

Nel primo capitolo propongo alcuni spunti per un'indagine critica sul concetto stesso di confine, osservato sulla base di approcci disciplinari differenti.

Segue un tentativo di sintesi degli avvenimenti storico-giuridici che hanno toccato Trieste ed il confine orientale negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, quando le problematiche legate all'area in questione erano oggetto di “preoccupazioni internazionali”.

La terza parte della tesi, che fornisce un senso all'intero lavoro, è una raccolta di testimonianze di persone che hanno vissuto e vivono sulla propria pelle le peculiarità di una città ed una terra di confine. L'antropologia, la sociologia, la storia studiano e spiegano tale condizione fisica ed esistenziale attraverso brillanti metodi e strumenti di indagine, ma ritengo che il racconto di un'esperienza individuale possa a volte racchiudere un più alto valore umano.

Il cineasta Jean Renoir sosteneva, in “La regola del gioco”, che “il dramma della vita è che ognuno ha le sue ragioni”². Italiani, sloveni, irredentisti, nazionalisti da sempre convivono a Trieste, ed ognuno, con le “sue ragioni”, contribuisce al disegno frastagliato di una splendida e difficile città di mare.

¹ Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 4.

² Jean Renoir, *La règle du jeu*, Francia, 1939.

1. IL CONFINE

I confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine³.

Il concetto di confine è universale: appartiene ad ogni ambito di azione e pensiero umano. Lo si può immaginare come racchiuso in una sfera dalla quale, a seconda del grado di inclinazione, emerge carico di significati molteplici, di volta in volta differenti.

Tralasciando momentaneamente la dimensione introspettiva e di percezione individuale dell'idea di confine, si noti come ci si possa affacciare ad essa da un punto di vista storico, geografico, giuridico, etnico, sociologico, antropologico, culturale, linguistico.

1.1 Definizione

Confine: 1. linea che circoscrive una proprietà immobiliare o il territorio di uno Stato o di una regione: *confine tra la Francia e l'Italia* | *Confine naturale*, quello che segue la linea di elementi geografici naturali | *Confine politico*, quello che segue una linea convenzionale | *Azione di regolamento di confini*, spettante a un proprietario fondiario in caso di contestazione sul confine. 2. Termine, fine, limite: *i confini del mondo*; *i confini della mente umana*; *ai confini del lecito* | *Senza confini*, illimitato | *Oltre i confini naturali*, oltre quanto è concesso dalla natura | *Passare i confini*, esagerare, passare i limiti. 3. Pietra, sbarra, cippo e simili usati per segnare il confine di un luogo: *collocare, togliere i confini*⁴.

³ Claudio Magris, *Come i pesci il mare...* in Aa. Vv., *Frontiere*, supplemento a *Nuovi Argomenti*, 1991, n.38, p.12.

⁴ *Lo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana*, a cura di Miro Dorjotti e Luigi Rosiello, Bologna, Zanichelli, 1997, p. 413.

In accordo alla prima voce fornita dal vocabolario della lingua italiana, definendosi il “territorio di uno Stato” come lo spazio entro il quale lo Stato può esercitare la potestà di governo e dal quale può escludere ogni attività coercitiva degli Stati esteri, è evidente come la sua composizione risulti complessa⁵. Non si tratta infatti di prendere in considerazione unicamente lo spazio mutevole occupato dal suolo, ma anche quelli soprastanti e sottostanti lo stesso, ossia l’aria ed il sottosuolo, nonché alcune porzioni occupate dall’acqua. Di conseguenza, parlando di confine ci si dovrebbe riferire a dei piani verticali, anche se il concetto stesso viene comunemente riferito ai criteri per la determinazione di tali piani, ossia le “linee o zone di confine”, intorno alle quali è limitata la trattazione dei problemi concernenti i confini degli Stati.

Esiste una quadruplica distinzione dei confini: possono essere convenzionali o non convenzionali, naturali od artificiali.

Il caso dei confini non convenzionali è eccezionale e si fonda principalmente sul criterio dell’effettività.

Per quanto riguarda quelli convenzionali, il *Novissimo Digesto Italiano*⁶ spiega che essi risultano solo raramente determinati con precisione nel testo delle Convenzioni. Di conseguenza, lo si vedrà nel prossimo capitolo, è facile immaginare come la concreta delimitazione dei confini dia spesso origine a discussioni ed attriti diplomatici. Da qui prende origine l’assegnazione, in seguito all’esperienza della Prima guerra mondiale, di ruoli di delimitazione a commissioni speciali, con rappresentanti degli Stati interessati ma anche delle principali potenze alleate ed associate.

La classificazione in confini naturali ed artificiali risponde invece alla modalità di individuazione delle linee confinarie, che corrispondono nel primo caso alle caratteristiche della natura (come ad esempio catene montuose o fiumi) e nel secondo al concreto disegno di tracce sul territorio da parte dell’uomo.

Nel caso in cui si tratti di confini non convenzionali oppure di confini convenzionali ma privi di una precisa specificazione del metodo da seguire, i criteri per la determinazione delle linee di confine si basano su consuetudini internazionali, le quali vanno ad integrare le Convenzioni: sono regolamentate

⁵ Cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1959, p. 29.

⁶ *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1959.

le tecniche di demarcazione confinaria in presenza di catene montuose, valli, fiumi, isole.

Per i confini artificiali non esiste alcun criterio precostituito, possono infatti consistere nell'apposizione di cippi, in fosse, barriere, strade o canali⁷.

1.2 Piero Zanini, *Significati del confine*

Un'interessante serie di riflessioni sulla natura, sul funzionamento e sulle ragioni dei confini è condotta dall'architetto e scrittore Piero Zanini nel testo *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*.

“Questa linea (il confine),..., caratterizza in maniera più o meno visibile tutti i nostri luoghi, definisce le nostre personalità e le nostre identità”⁸.

L'autore analizza, a partire da fonti letterarie, la tipica dinamica conflittuale che si instaura tra due bambini (ad esempio due fratelli) nel momento in cui si trovano costretti a condividere uno spazio, che può essere la classica “cameretta”. Chiunque abbia vissuto una situazione simile sa che, dopo infiniti litigi relativi alla proprietà dei giocattoli o alla zona ludica di competenza, si tende a giungere di comune accordo ad una definizione risoluta del proprio territorio. Armati di nastro adesivo o pennarello nero si separa chiaramente il mio dal tuo, trasformando il marasma della “guerra” in pacifica accettazione della coesistenza. Ma il comportamento dei bambini non è altro che una versione semplificata di quello degli adulti, quindi non è difficile immaginare che poco tempo trascorrerà sino a che liti furibonde non scoppieranno in merito alla ridefinizione esatta della linea di confine. La protezione delle rispettive personalità ed identità dura fino a quando ognuno rimane al centro del proprio spazio. Non appena la memoria si affievolisce e l'immagine della linea di confine si sfuoca, ecco che scoppia il conflitto. È una crisi causata dallo sbiadirsi del ricordo di una precisa delimitazione dei territori⁹.

⁷ Cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1959, pp. 30-31.

⁸ Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 4.

⁹ Cfr. Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 5.

Ecco che emerge la finalità del confine: segnalare il luogo di una differenza, determinare e separare gli spazi all'interno dei quali ciascuno può stabilire le proprie regole e sviluppare se stesso.

Piero Zanini spiega poi come il termine “confine” si riferisse originariamente al solco che il vomere, trascinato dall'aratro, traccia nella terra. “Questa traccia, [...], delimita per la prima volta uno spazio, lo toglie dal nulla, dall'infinito, gli attribuisce una dimensione [...]. Inoltre, permette a colui che ne descrive il limite di prenderne possesso, di stabilirvi un diritto”¹⁰.

Non si tratta di una semplice frammentazione del territorio. Ogni porzione di spazio rettamente delimitata racchiude molteplici universi: quello religioso, con peculiari forme di sacralità ben distinte le une dalle altre, quello giuridico, fatto di norme da seguire per rimanere nel “giusto”, o meglio in ciascuna differente percezione del “giusto”, quello temporale e quello morale.

Il diverso e l'ignoto angosciano gli esseri umani, che pongono così un limite all'oscurità, un riparo interiore fatto di cose conosciute, di regole approvate e di credenze condivise.

A livello linguistico emerge una delicata questione: si parla di confine o di frontiera?

Il confine è sempre una linea di contatto tra due cose, nel senso fisico del termine. Deriva da un accordo tra due parti. Dove c'è un confine c'è anche comunicazione, scambio. È un modo per stabilire in via pacifica il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso.

La frontiera è invece un luogo di contrapposizione tra il noto e l'ignoto, il limite ultimo oltre il quale avventurarsi significava andare al di là della superstizione, contro il volere degli dei, oltre il giusto ed il consentito. Rappresenta la fine del rassicurante spazio familiare e l'inizio di quello dell'incertezza¹¹. Etimologicamente, “frontiera” racchiude il concetto di “fronte a ..., fronte verso qualcosa o qualcuno”¹².

¹⁰ Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 6.

¹¹ Cfr. Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 7.

¹² *Lo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1998, p. 726.

Nel corso dei secoli il dualismo lessicale ed ideologico tra confine e frontiera ha subito evoluzioni diverse per ogni idioma (Zanini prende in considerazione le lingue europee) e, sebbene la questione sia tuttora oggetto di riflessione, una conclusione plausibile potrebbe essere che “il confine separa due spazi, due persone, due ideologie, in maniera più netta di quanto faceva la frontiera”¹³. Non è una contraddizione rispetto a quanto affermato in precedenza, bensì un rafforzamento del tratto deciso e forte del confine. L'autore sostiene infatti che la rottura dei confini non implica necessariamente la cancellazione della frontiera. Al contrario, sfrangiare, frastagliare il più possibile il limite stabilito può portare alla creazione di un margine sempre più ampio, culla di differenze¹⁴. Le sfumature concettuali di cui si compone *Significati del confine* sono numerose e ciascuna di interesse rilevante: come si costruisce un confine, il confine come difesa/offesa, il confine come spazio del malinteso e del conflitto. Concludendo questa breve “recensione” coerentemente all'argomento di studio della tesi, una citazione da *La frontiera*, dello scrittore e giornalista triestino Franco Vegliani, pare particolarmente calzante:

“In italiano? Come mai tua madre ti scrive in italiano?”

“E come mai dovrebbe scrivermi?” si sorprese Emidio.

“La mamma non conosce nessun'altra lingua. [...]”

“Lo so” riprese il Förster “che dalle vostre parti le lingue che si parlano sono l'italiano e il croato. Ma pensavo che voi, la gente di buona condizione voglio dire, almeno scrivendo vi esprimeste in tedesco.”

“No, no” rispose Emidio. “La nostra lingua è l'italiano. Anche le scuole mia madre, che è maestra, le ha fatte in italiano.”

[...] Emidio comunque, dopo il discorso con il viennese, pensò forse per la prima volta quel giorno, con una serietà diversa e altrimenti preoccupata, che la lingua nella quale sua madre gli scriveva, e che egli stesso aveva studiata anche a scuola e sui libri dei poeti per l'esame di maturità, era la medesima lingua parlata e scritta da quegli italiani, e fisicamente gli riusciva molto difficile persino immaginarli, che sul Carso e sulle Alpi stavano da quasi

¹³ Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 14.

¹⁴ Cfr. Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 15.

un anno in campo contro la sua patria. E questo pensiero, acuto come una rivelazione, lo confessa egli stesso, gli diede un brivido, un senso improvviso di vertigine¹⁵.

1.3 Evoluzione storica del concetto di confine attraverso gli occhi di un giurista

Il riferimento che segue è tratto dalla relazione prolusiva al convegno internazionale *Confini e regioni – Boundaries and regions*¹⁶, organizzato a Gorizia dal 24 al 27 marzo 1972 dall'Istituto di Sociologia Internazionale, organizzazione non-governativa dotata dello *status* di consulente speciale del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite.

Con l'intento di delineare un percorso di evoluzione storica del concetto di confine, il giurista Feliciano Benvenuti prende in esame la questione filtrandola attraverso la lente del diritto.

Confine, per il giurista, è un limite, una linea che può assumere significati diversi. In termini molto sintetici, per l'internazionalista il confine è il limite oltre il quale non può esercitarsi la forza coercitiva dello Stato. Per il giurista interno è il limite entro il quale si esercita la forza coercitiva dello Stato.

Già questo permette di capire come nel mondo giuridico noi mettiamo ancora l'accento sulla coercizione, la forza. E vi è quindi, intanto, da chiedersi: il mondo in cui viviamo, in cui è contestato il principio d'autorità, in cui la forza non può prevalere, in cui tutti lottiamo perchè prevalga la ragione, questo mondo fino a quando potrà ancora tollerare confini che segnino il limite di esplicazione della forza, sia pure controllata? Perchè per il diritto il confine è ancora questo?

Ma chiediamoci ancora: da che cosa viene questo concetto di confine? Che evoluzione ha subito nei secoli?¹⁷

¹⁵ Franco Vegliani, *La frontiera*, Palermo, Sellerio, 1996.

¹⁶ *Confini e regioni: il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie / Boundaries and regions: explorations in the growth and peace potential of the peripheries*, a cura di Raimondo Strassoldo, Trieste, Edizioni Lint, 1973.

¹⁷ Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 16.

Il professor Benvenuti si propone di esaminare il problema da una duplice angolazione, prendendo in considerazione i rapporti tra confine e Stato e tra confine ed ordinamento giuridico.

Non sempre nella storia dell'uomo sono esistiti i confini: in epoca antica, i termini *finis terrae* e *finis mundi* identificavano genericamente i territori non sottomessi alla potenza romana. Con l'avvento dello Stato moderno, in seguito alla pace di Westphalia del 1648, che sancì il crollo del sistema imperniato su Impero e Papato, l'effettiva necessità di separazione e distinzione tra nazioni condusse al consolidamento materiale ed ideologico del concetto di confine.

È proprio l'affermarsi delle nazioni il punto di partenza dell'indagine presa qui in esame. In età imperiale l'Europa era caratterizzata da una serie di centri di potere, di pubblici poteri, di autorità facenti capo all'imperatore, il quale, per mezzo di semplici accordi o patti, determinava l'alternarsi delle sfere di influenza sulle aree in considerazione. L'elemento distintivo dello stato era quindi il rapporto tra sovrano e suddito, non l'esistenza di un confine che circoscrivesse l'ambito di influenza di un particolare sistema normativo. L'ordinamento giuridico era quindi costituito da una somma di molteplici diritti, quello dei "parlamenti", dei "comuni", dei "ceti", delle "corporazioni": la libertà era assicurata unicamente dalla posizione personale, dalla posizione giuridica propria dell'ordinamento di appartenenza. Il confine non era quindi necessario, basandosi lo stato su un rapporto personale.

Nel momento in cui si inizia a materializzare una nuova forma di organizzazione politica, in cui la relazione tra sovrano e suddito va spostandosi verso una dimensione impersonale, il collegamento tra stato e popolazione si traccia sul territorio: in questo contesto assume importanza preponderante il concetto di confine.

A partire da questo momento, il limite dello Stato non è più associabile alle forme di soggezione e coercizione dell'antico sovrano, bensì definito dal rapporto con l'oggetto, con l'area di competenza politico-giuridica. Nasce lo stato fondato sul concetto di Nazione.

Il mondo dell'Impero è ormai caduto, portando con se la ragione della protezione e della giurisdizione ma dando vita a quella della proprietà e del dominio sul territorio¹⁸.

La problematica sorge quindi dall'improvvisa qualificazione del territorio come elemento costitutivo dello Stato: se popolo e territorio sono elementi fondamentali della persona dello Stato, il confine diventa misura, contenitore della stessa.

Il professor Benvenuti si pone a questo punto una puntuale domanda, dettata dalla precedentemente menzionata eterogeneità caratteristica di un concetto universale come quello di confine:

Questa è la concezione che hanno oggi i giuristi del territorio. Voi capite quanto siamo lontani dalla realtà; da quel modo di capire la realtà che hanno i sociologi. I loro libri, frutto di ricerche empiriche che io non posso che apprezzare, mi dicono che il confine è una linea immaginaria attorno alla quale sono stanziate popolazioni che hanno interazioni, dando luogo a processi analoghi a quelli che si rivelano nell'ambito degli agglomerati metropolitani; e via discorrendo. Ma per noi, ancora nei testi di scuola, il confine è 'elemento del territorio, elemento costitutivo dello Stato; è il limite all'esercizio della potestà coercitiva dello Stato'.

Chi ha ragione, il giurista o l'uomo della strada interpretato dal sociologo?¹⁹

Non esiste una risposta a riguardo, anche se lo studioso propone alcune riflessioni.

In primo luogo si chiede se la tipologia attuale di Stato sia effettivamente così consolidata, destinata a durare in eterno senza che intervengano modificazioni, anche per quanto concerne la percezione della territorialità e la conseguente concezione dei confini.

Lo Stato moderno è centralizzato, è un soggetto autonomo, fatto per la guerra, costruito sui presupposti dell'Europa napoleonica, di conseguenza in netta contraddizione con le dilaganti tendenze democratiche. Dal modello di stato impersonale descritto in precedenza ci si sta nuovamente muovendo verso

¹⁸ Cfr. Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 17.

¹⁹ Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 18.

un'immagine definita da rapporti di potere personali, non più tra sovrano e suddito, ma tra enti funzionali dediti all'organizzazione pubblica. Non si tratta solo di enti governativi ed amministrativi, ma veri e propri soggetti autonomi, portatori di interessi più o meno individuali, a seconda dell'impronta di politica economica. Autonomie locali, imprenditori, sindacati, lobby di potere, aziende multinazionali stanno disegnando curve di competenza politica di giorno in giorno più frastagliate. "Stiamo tornando forse al modello dello Stato per ceti?"²⁰.

Non si tratta ovviamente di un ritorno alle vecchie corporazioni o ai vecchi "Stati", ma la tendenza ad una rinnovata personalizzazione dei rapporti geopolitici è evidente. Se non esiste più lo stato impersonale cessa di esistere anche lo stato nazionale?

Il giurista oggi vi dirà che il confine è ancora confine dello Stato Nazionale ma molto meno delle autonomie locali o dei rapporti economici²¹.

Benvenuti afferma quindi che il concetto di confine non è più un dato immodificabile e neppure più essenziale della nuova concezione dello Stato.

In conclusione, l'autore dell'intervento invita alla riflessione sulla situazione attuale, caratterizzata dalla coesistenza dello Stato Nazionale con gli "stati particolari", preludio alla realtà di domani. Lo Stato Nazionale è destinato ad una continua erosione interna da parte delle autonomie settoriali ed esterna da parte dei raggruppamenti internazionali. Il problema dello stato impersonale è aperto, così come quello dei confini. "Non basta ciò per dedurre che ormai non abbiamo più confini chiusi ma confini aperti?"²²

1.4 Lo sguardo antropologico

Occupare uno spazio significa distinguere ciò che è abitato da ciò che non lo è, [...] fondando l'ordine a partire dal caos. In altre parole, abitare non significa solo creare luoghi, ma anche non-luoghi, spazi altri. Il delimitare - atto di fondazione del luogo e dunque

²⁰ Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 19.

²¹ Cfr. Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 20.

²² Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 20.

dell'abitare - implica l'istituzione di una dualità, qualunque essa sia - interno/esterno, ordine/disordine, limitato/illimitato, luogo/spazio, identità/alterità - ovvero significa concepire l'esistenza non solo del sé ma anche di qualcosa di altro-da-sé, un qualcosa certamente più incerto, sfumato, indeterminato, difficilmente qualificabile, ma altrettanto "reale". D'altronde ogni opposizione vive di entrambi i termini che la costituiscono, in quanto non solo implica l'esistenza di due anime, ma anche l'idea che, in fondo, tra queste due anime esiste un "legame di parentela"²³.

Impostando l'indagine da un nuovo angolo interpretativo, ci si affaccia all'approccio di tipo antropologico. Dal *Dizionario di Antropologia* Zanichelli si evince che la disciplina si è occupata dello studio del confine in tutte le sue manifestazioni: spaziale, sociale, simbolica e rituale. Queste sono indissolubilmente connesse e la delineazione dei confini è inevitabilmente plasmata in accordo con diverse culture, ciascuna con la propria visione del mondo, il proprio sistema sociale e simbolico.

L'istituzione di un primo confine, insieme territoriale e culturale, risiede nella distinzione tra spazio umano, abitato e sicuro, e spazio altro, pericoloso e caotico.

Riferendosi poi al corpo umano quale modello dell'unità territoriale e sociale precisamente delimitata, la studiosa Douglas²⁴ propone un parallelo tra i confini dello stesso e quelli della struttura sociale. Come si prova un sentimento di angoscia per ciò che può accadere agli orifizi corporei, margine esterno di ogni corpo, così nasce preoccupazione per i confini della comunità, la cui identità sarebbe messa in pericolo da una sua violazione.

La definizione di identità sociale si fonda quindi sulle somiglianze e differenze che vengono a delinearsi per mezzo dei confini, i quali tracciano i contorni di ciascuna manifestazione umana²⁵.

Si menziona poi il concetto di "confine etnico", descritto da Fredrik Barth nel 1969. È proprio in merito agli studi dell'antropologo sociale norvegese che prosegue la riflessione.

²³ Fabio Natali, *L'ambigua natura della frontiera. Antropologia di uno spazio "terzo"*, Urbino, Ed. Quattroventi, 2007, p. 51.

²⁴ Mary Tew Douglas, antropologa britannica.

²⁵ Cfr. *Dizionario di Antropologia*, a cura di Ugo Fabietti e Francesco Remotti, Bologna, Zanichelli, 1997, pp. 190-191.

Come si legge nel testo *Ethnic groups and boundaries*, il suo punto di vista prende forma a partire dalla premessa che la variazione culturale sia discontinua, ossia che esistono aggregati di persone che condividono una cultura comune ed interconnesse differenze che distinguono ognuna di queste culture dalle altre. Dal momento che per mezzo della cultura si descrive il comportamento umano, ne consegue che esistono eterogenei gruppi di persone, per l'appunto i "gruppi etnici", corrispondenti a ciascuna caratterizzazione culturale²⁶.

Un'attenta indagine empirica ha condotto l'antropologo svedese ad alcune osservazioni. In primo luogo, è evidente che i confini persistono nonostante il continuo circolare di persone attraverso di essi. La distinzione in categorie etniche non dipende dall'assenza di mobilità, contatto e scambio, bensì prevede processi sociali di esclusione ed incorporazione attraverso i quali categorie distinte si mantengono in vita nonostante il variare dei membri nell'arco dei percorsi storici individuali.

Secondariamente, si nota che importanti e stabili relazioni sociali continuano ad esistere fondandosi proprio su questa tipologia di "status etnico dicotomizzato". Le differenziazioni etniche non dipendono dall'assenza di interazione ed accettazione, al contrario i sistemi sociali resistono anche grazie all'azione reciproca²⁷.

Il termine "gruppo etnico" indica in antropologia una popolazione che presenta le seguenti caratteristiche: capacità di perpetuarsi a livello biologico, condivisione di alcuni valori culturali fondamentali, presenza di un campo comune di interazione e di un senso di appartenenza specifico. Barth individua diverse lacune in tale definizione, a suo dire non troppo distante dalla classica identificazione tra razza, cultura e linguaggio. Essa conduce all'assunto che il mantenimento dei confini non sia una questione rilevante, bensì derivi da un semplice isolamento reciproco dei diversi gruppi, racchiusi entro il loro spazio di azione dalle differenze razziali e culturali, dalle barriere linguistiche e sociali.

²⁶ Cfr. Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries – The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen, Oslo, Tromsø, 1969, pp. 6-58.

²⁷ Cfr. Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries – The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen, Oslo, Tromsø, 1969, pp. 6-58.

Questa tendenza interpretativa ha spesso condotto ad una visione dell'umanità come somma di persone separate, ognuna con la propria cultura ed organizzata in sistemi sociali da immaginarsi come isole in un oceano frastagliato²⁸.

Lo studioso sottolinea quindi come una comprensione adeguata dell'etnicità sia possibile solo attraverso l'analisi dei processi di istituzione e mantenimento dei confini tra i gruppi. Ma i confini di cui parla sono i confini etnici, costruzioni sociali convenzionali, provvisorie e contestuali.

Per quanto riguarda l'identità etnica, gli studi sui gruppi Pathan e Baluch (Pakistan nord-occidentale) hanno condotto Barth ad alcune interessanti osservazioni: nel momento in cui un Pathan si trova in circostanze che gli vietano un atteggiamento adeguato ai propri valori culturali, questi abbandona l'identità che tali valori definiscono e ne cerca una nuova, conforme alla sua azione (in questo caso l'impianto sociale Baluch).

È un esempio rappresentativo di come gli individui traccino, ribadiscano o mutino, a seconda delle circostanze, i confini del loro gruppo al fine di distinguersi dagli altri soggetti con cui interagiscono.

Il confine indica quindi un cambiamento d'identità, diventa elemento di comunicazione e contatto. Definire un confine etnico significa sia regolamentare le relazioni tra i gruppi attraverso modalità comportamentali sia consentire l'attraversamento dello stesso in vista della conservazione delle differenze culturali²⁹.

Di conseguenza, il confine etnico incanala la vita sociale ponendo dei requisiti per un'organizzazione spesso complessa del comportamento e delle relazioni. L'identificazione di un nuovo soggetto come membro di un determinato gruppo implica la condivisione di criteri di valutazione e giudizio.

Dal punto di vista opposto, la configurazione dell'altro come straniero, membro di un diverso gruppo etnico, richiede il riconoscimento di alcuni limiti per quanto

²⁸ Cfr. Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries – The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen, Oslo, Tromsø, 1969, pp. 6-58.

²⁹ Cfr. *Dizionario di Antropologia*, a cura di Ugo Fabietti e Francesco Remotti, Bologna, Zanichelli, 1997, pp. 191-192.

concerne la condivisione della comprensione, di differenze nei sistemi di valori e nelle modalità di interazione.

Presupposto per una relazionalità stabile ed equilibrata tra gruppi eterogenei è proprio questa dicotomia: da un lato, un insieme di “prescrizioni” che governino situazioni di contatto e permettano comportamenti reciprocamente efficaci in alcuni settori o domini di attività, dall'altro un insieme di “rimedi” riguardanti situazioni sociali volte alla prevenzione dell'interazione tra etnie, che quindi isolino dal confronto e dalla modifica determinate sezioni della vita socio-culturale³⁰.

Un tentativo di verifica empirica delle teorie sopra esposte è stato praticato proprio nel territorio friulano e giuliano dagli studiosi Anna Maria Boileau ed Emidio Sussi. L'analisi dell'area interetnica alpino-giuliana è descritta nel testo *Dominanza e minoranze*³¹, nella cui prefazione il sociologo Franco Demarchi mette in risalto l'importanza del lavoro svolto, “possibile fonte di utili orientamenti per una politica di convivenza interetnica anche in altre parti del mondo”³².

Caratteristica del campo empirico interetnico studiato è la situazione di latenza conflittuale fra l'etnia italiana e quella slovena, che dispongono, ognuna dal suo lato del confine, che si estende a ridosso delle Alpi Giulie tra Tarvisio e Muggia, di forti roccaforti politiche e culturali.

Nonostante la cooperazione economica e commerciale in uno stesso mercato, quello triestino-friulano, la storica diffidenza reciproca è pur sempre viva. Lo studioso riassume in poche notazioni il susseguirsi degli eventi: “espansione italiana sulla costa prevalentemente slava in relazione alla crescita mercantile di Trieste, tendenza all'assorbimento sloveno della nazionalità italiana, tracciato confinario del 1945 con conseguente esodo degli istriani e frustrazione politica degli sloveni, politica di *appeasement* italo-jugoslava degli ultimi decenni”³³. Nel capitolo successivo si tenterà di approfondire quanto qui sopra brevemente

³⁰ Cfr. Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries – The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen, Oslo, Tromsø, 1969, pp. 6-58.

³¹ Anna Maria Boileau e Emidio Sussi, *Dominanza e minoranze*, Udine, Editrice Grillo, 1981.

³² Franco Demarchi, prefazione a Anna Maria Boileau e Emidio Sussi, *Dominanza e minoranze*, Udine, Editrice Grillo, 1981, p. 10.

³³ Franco Demarchi, prefazione a Anna Maria Boileau e Emidio Sussi, *Dominanza e minoranze*, Udine, Editrice Grillo, 1981, p. 9.

tracciato, anche se già la sintesi indirizza verso la comprensione delle peculiari dinamiche relazionali sloveno-giuliane. Da una parte si è infatti assistito ad una convinta resistenza culturale slovena mediante collaborazione interetnica, dall'altra ad una frantumazione del blocco nazionale italiano in coscienze etniche minoritarie (come i gruppi friulano, bislacco ed istriano). Coesistono quindi un profondo legame con i tratti distintivi tradizionali dei singoli gruppi etnici ed una notevole espansione della cooperazione economica, politico-amministrativa e sociale.

Il professor Demarchi individua in tre aspetti fondamentali la spiegazione a tale ambigua realtà: in primo luogo, nella regione non si verifica la metamorfosi del pregiudizio etnico in stigmatizzazione etica, in conflittualità morbosa; secondariamente, la non trascendenza degli stereotipi etnici in enfattizzazioni positive o negative irreali conduce ad un distacco solo saltuariamente macchiato di odio; infine, la rappresentazione reciproca dei gruppi non raggiunge i connotati della contrapposizione simmetrica e di conseguenza pienamente conflittuale.

Da qui si sviluppa una serie di atteggiamenti elastici che favorisce la fluidità di rapporti per quanto riguarda sia la collaborazione personale sia il confronto globale tra specificità etniche. I gruppi etnici minoritari rivelano infatti atteggiamenti interni più diversificati relativamente alla problematica dei rapporti interetnici, mentre le grandi maggioranze italiana e friulana sono portate a valutare la questione secondo modelli scontati, propri dell'opinione pubblica dominante.

“Le tendenze razionalizzanti all'universalismo del comportamento e quindi alla subordinazione di tante abitudini mentali e sociali agli interessi personali e collettivi più intonati al progresso tecnico e morale vengono conciliate in maniera soddisfacente (non solo sufficiente, ma neppure ottimale) con le esigenze inderogabili al radicamento nella propria cultura etnica originaria”³⁴.

Lo sviluppo armonico delle qualità della vita umana trova vantaggio nel rinvigorismento delle specifiche e distinte radici etniche: “più ci si sente esponenti

³⁴ Franco Demarchi, prefazione a Anna Maria Boileau e Emidio Sussi, *Dominanza e minoranze*, Udine, Editrice Grillo, 1981, p. 10.

e responsabili di una cultura originaria particolare e più si riesce utili allo sviluppo globale ed armonico delle più vaste appartenenze territoriali”³⁵.

1.5 L'opinione di un sociologo

Pare naturale, giunti a questo punto, vestire il confine dei panni della sociologia. “Esiste una dimensione sociologica del 'confine'? In che senso la sociologia può considerare il confine proprio oggetto di studio specifico?”³⁶ si chiede lo stesso professor Franco Demarchi nell'ambito del già menzionato convegno internazionale *Confini e regioni – Boundaries and regions*.

Il sociologo descrive, a partire dal suo personale sentire, tipico dello studioso, l'esigenza di organizzazione e settorializzazione di ogni scienza, un bisogno di delimitazione della propria competenza volto al controllo del rispetto dell'ambito in considerazione e della opportunità di restringerlo, modificarlo o allargarlo.

Sostiene quindi che ogni collettivo di entità viventi, le quali esistono anche se mai interpretate o studiate da alcuna scienza, manifesta una problematica confinaria, dettata da esigenze di organizzazione, gradi, misure e limiti della propria organizzazione. È una problematica che si esprime in norme e modalità di esclusione o appartenenza delle unità rispetto all'insieme³⁷.

Tali norme esistono grazie all'intersezione della dimensione spaziale e di quella temporale, con ciò intendendo i limiti umani di espansione generazionale e di estensione spaziale. Al crescere della popolazione si accompagna necessariamente un ampliamento dell'area territoriale di competenza oppure una frammentazione della popolazione stessa, troppo estesa per convivere in una determinata zona geografica, oppure ancora una collaborazione con altri gruppi, che implica la modifica delle linee di confine.

La stratificazione delle unità conviventi rende possibile il coordinamento ed il conflitto in quanto i differenti livelli di omogeneizzazione implicano strati dal

³⁵ Franco Demarchi, prefazione a Anna Maria Boileau e Emidio Sussi, *Dominanza e minoranze*, Udine, Editrice Grillo, 1981, p. 10.

³⁶ Franco Demarchi, *Per una teoria sociologica delle regioni di frontiera*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 21.

³⁷ Cfr. Franco Demarchi, *Per una teoria sociologica delle regioni di frontiera*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 21.

diverso potere di scambio ed influenza. Inoltre, le correnti differenziatrici si affermano nella misura in cui intravedono la possibilità di collocarsi come strato dirigente³⁸.

Ripercorrendo le fasi di evoluzione della tematica del superamento dei confini nazionali in sociologia, il professor Demarchi menziona gli studi dell'antropologo, sociologo e storico delle religioni Marcel Mauss, risalenti agli anni Venti del '900. Mauss distingue la "sociologia nazionale", volta all'integrazione sociale entro un contesto omogeneo, dalla "sociologia internazionale", che si occupa delle relazioni, conflittuali o collaborative, tra nazioni. Proprio all'interno di questa seconda branca si intravede la questione dell'organizzazione mondiale, che assumerà importanza sempre maggiore con le trasformazioni cui il mondo andrà incontro nell'arco del XX secolo.

Demarchi sostiene quindi che una sociologia delle relazioni internazionali possa sussistere solo in riferimento alle strutture sociali delle nazioni intercomunicanti, alle strutture sovranazionali, alla struttura sociale delle regioni confinarie e delle regioni contese, alle correnti ideologiche innovative che lentamente maturano nel sottofondo culturale non ufficiale delle nazioni³⁹.

Sulla base di tale premessa si impostano le sue ricerche, consistenti in un'osservazione sul campo che ha condotto alla seguente conclusione: "il confine è una realtà zonale più che lineare, sociale più che amministrativa"⁴⁰. Il filone delle relazioni internazionali non è sembrato sufficiente ad interpretare la realtà del campo di studio in esame; si è di conseguenza preferito un indirizzo empirico rispetto a scelte di valore nella ricerca intellettuale.

Il sociologo introduce quindi la ricerca condotta dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, che si articola lungo due filoni: il primo riferito alla strutturazione interna della zona di frontiera ed il secondo legato all'uso della frontiera stessa.

³⁸ Cfr. Franco Demarchi, *Per una teoria sociologica delle regioni di frontiera*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 22.

³⁹ Cfr. Franco Demarchi, *Per una teoria sociologica delle regioni di frontiera*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 24.

⁴⁰ Franco Demarchi, *Per una teoria sociologica delle regioni di frontiera*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 25.

A proposito di quest'ultimo campo di analisi, il professore di sociologia Renzo Gubert descrive il metodo con cui da 1200 interviste nella province di Trieste e di Gorizia si è ricavata una visione sintetica degli atteggiamenti e dei comportamenti della popolazione confinaria.

Prima di entrare però nel merito della ricerca condotta specificatamente nell'ambito territoriale d'interesse di questa tesi di laurea, può risultare interessante osservare brevemente le conclusioni che gli antropologi Thomas M. Wilson e Hastings Donnan hanno tratto in *Border Identities*⁴¹, testo che offre un sottile accenno alle diverse e complesse modalità attraverso le quali le frontiere internazionali influenzano l'identità culturale.

Alcuni concetti chiave emergono con chiarezza dalla discussione sui confini internazionali, importanti punti di partenza per quanto concerne il dibattito e la ricerca in sociologia politica:

1. i confini non sono omogenei;
2. gli antropologi, focalizzandosi sui confini, possono teorizzare mutevoli definizioni per quanto riguarda i margini di un territorio ed il loro rapporto con il centro;
3. le frontiere sono zone territorialmente e temporalmente connesse ai confini e nascondono un'utilità euristica piuttosto che metaforica;
4. i confini hanno caratterizzazione fisica, sono letteralmente strutture dello stato che rappresentano al contempo una lunga serie di significati ed appartenenze associate alla varietà identitaria;
5. i confini ci aiutano a comprendere l'imprecisa corrispondenza tra nazioni e stati;
6. lo studio dei confini territoriali fa parte di un più ampio insieme di studi in materia di attraversamento e superamento del concetto di confine e di frontiera di identità⁴².

⁴¹ Thomas M. Wilson and Hastings Donnan, *Border Identities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

⁴² Cfr. Thomas M. Wilson and Hastings Donnan, *Border Identities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, Introduzione.

1.5.1 Renzo Gubert: analisi delle province di Trieste e Gorizia

La ricerca condotta nell'inverno del 1970 dal professor Renzo Gubert ha l'obiettivo di analizzare l'area di frontiera corrispondente alle province di Trieste e Gorizia al fine di costruire una teoria sociologica del confine e dei fenomeni ad esso collegati. Nel contesto della presente tesi di laurea, risulta particolarmente interessante riportare l'indagine sistemica (basata sul *General System Theory*, il quale analizza la costituzione e le proprietà di un sistema) di quei fenomeni che si troveranno poi descritti, o meglio narrati, attraverso le testimonianze dirette raccolte nel terzo capitolo.

Una problematica preliminare a questo tipo di studi è la verifica dell'effettiva sistemicità di un insieme di rapporti ed interazioni. Due sono i criteri da prendere in considerazione: la durevolezza e l'autocontenimento dell'insieme delle relazioni, che conducono alla distinzione tra sistemi chiusi ed aperti. Il sistema aperto è caratterizzato da una continua interazione con l'ambiente esterno, regolamentata per mezzo di filtri posti ai suoi limiti: i confini, la cui finalità è quindi il mantenimento dell'equilibrio e della coerenza di ciascun sistema aperto.

Esistono poi numerosi dati percettivi, come la prossimità, la similarità, il fatto comune, la resistenza all'intrusione, che contribuiscono a fomentare l'idea e la sensazione di far parte di un'unità a sé stante. In merito si prendano in considerazione gli studi della *Gestaltpsychologie*, ovvero la "psicologia della forma", che descrivono la psicologia soggettiva nascosta dietro tali dinamiche percettive.

Non ci si può di conseguenza affidare né ad una concezione puramente concreta del sistema sociale né ad una puramente analitica: ogni sistema si definisce in base a determinate caratteristiche spaziali, soggettive e relazionali. Mentre i confini sociali sono mobili ed interpenetrati, quelli statali sono lineari e rigidi. Per questo motivo nelle regioni di frontiera sono evidenti le incongruenze

e le tensioni derivanti dalla discordanza tra le esigenze del centro e quelle della periferia⁴³.

Lo studioso prende in considerazione la linearità e la rigidità imposte agli attuali confini statali dalla natura degli stati moderni, volti ad un controllo preciso e regolato dell'interno, minacciato da ciò che sta fuori. Connotazioni politiche cui fanno da contrapposizione le esigenze di libero scambio, di espansione economica, di integrazione politica o di fratellanza universale.

Tenendo sempre in considerazione il periodo storico in cui è stata condotta, le tematiche della ricerca del Professor Gubert si dimostrano quindi essere le seguenti: l'interpenetrazione dei vari confini economici, sociali e culturali in relazione al confine statale e a quello nazionale; il controllo dei flussi attraverso il confine statale; le funzioni e le disfunzioni del controllo e della difesa del confine in ordine allo sviluppo della comunità confinaria; i rapporti della comunità locale con gli agenti statali del controllo e della difesa e in generale i rapporti tra comunità locale e burocrazia centrale; gli atteggiamenti tra i gruppi nazionali e verso lo stato confinante ed infine la disponibilità al mutamento della linea confinaria.

Gubert si propone di superare gli schemi di riferimento della sociologia degli anni Settanta problemizzando i legami sistemici, ossia i confini, e considerando gli effetti della posizione e della distanza spazio-temporale nei rapporti sociali.

Il metodo utilizzato prevede il questionario come principale strumento d'indagine, elastico per quanto concerne la possibilità di scelta campionaria sia degli indicatori delle variabili che degli individui. Il quadro di riferimento fondamentale si articola secondo tre asimmetrie: generale-particolare, posizione-atteggiamento-comportamento, struttura ecologica-struttura sociale-struttura culturale.

L'obiettivo della ricerca non è la descrizione della situazione come potrebbe apparire ad un osservatore esterno, ma la percezione individuale della "situazione confinaria" da parte dei soggetti intervistati (in riferimento alla non-

⁴³ Cfr. Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 417.

coincidenza dei confini politici, etnici, economici, geografici, ai rapporti ed atteggiamenti tra gruppi etnici e verso lo stato confinante)⁴⁴.

Quale strumento di elaborazione è stata scelta la tipologia dell'analisi fattoriale, ossia quella tecnica statistica che permette di ottenere una riduzione della complessità del numero di fattori che spiegano un fenomeno. Si propone quindi di determinare un numero di variabili "latenti" più ristretto e riassuntivo rispetto al numero di variabili di partenza.

Le interviste sono state proposte dal 17 novembre al 31 dicembre 1970 a 1215 individui residenti nelle province di Trieste e Gorizia, stratificati per sesso, per età e per comune di residenza.

L'analisi dei dati ha permesso l'identificazione dei principali "fattori della situazione confinaria", come ad esempio l'appartenenza etnica, la posizione nella stratificazione sociale, l'orientamento politico. Alcune delle informazioni ricavate forniscono un ritratto estremamente significativo della popolazione di un'area che doveva ancora veder sancita l'ufficiale scomparsa della divisione in zona A e zona B, che giungerà solo cinque anni più tardi con il Trattato di Osimo.

Dalle inchieste svolte emerge che il senso di appartenenza si polarizza attorno alla nazione piuttosto che al macrosistema europeo o agli enti locali intermedi, sebbene tale appartenenza nazionale sia sentita fortemente solo da un quarto della popolazione⁴⁵.

Ambiguo è il rapporto con l'allora Jugoslavia: da una parte si osserva un'estesa volontà di collaborazione connessa ad una bassa percezione di motivi di conflitti per questioni confinarie; dall'altra traspare una diffusa ma tacita necessità di difesa militare accompagnata da una valutazione tendenzialmente negativa dell'impianto istituzionale d'oltre confine. "Il tipo di rapporti desiderati tra Italia e Jugoslavia è quello dei rapporti amicali"⁴⁶ giunge a sostenere il sociologo,

⁴⁴ Cfr. Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, pp. 417-432.

⁴⁵ Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, pp. 420-421.

⁴⁶ Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 421.

ponendo l'accento sul venir meno della percezione del confine orientale come frontiera tra il blocco occidentale e quello comunista.

All'interno del territorio italiano, il gruppo minoritario sloveno sembra mantenere una forte coscienza nazionale, alla pari di quello friulano. L'esistenza del gruppo bisiaco si delinea invece a caratterizzazione unicamente linguistica. Si nota poi che quasi la totalità degli sloveni conosce la lingua italiana, mentre di rado accade il contrario.

Non va poi sottovalutato il vantaggio che le aree di frontiera hanno acquisito con l'esplosione dei traffici trans confinari. Si parla prevalentemente di attività economiche e commerciali, tuttavia effetti positivi si osservano anche, in minor misura, in ambito demografico, sociale e psicologico⁴⁷.

La ricerca prosegue con ulteriori definizioni di fattori eterogenei e profili di categorie sociali, utili per un'identificazione delle opposte polarità della situazione confinaria.

Passati più di trent'anni, stimolante è l'osservazione delle proposizioni formulate come ipotesi future, a conclusione della sua ricerca, da parte di Gubert. Riporto testualmente le 50 enunciazioni proposte dal sociologo, la cui lettura appare interessante sia alla luce dei fatti storici e geo-politici intercorsi sia in merito alle testimonianze da me raccolte:

1. Vi è una tendenza generale a valutare più favorevolmente le caratteristiche della propria nazione che non quelle delle altre.
2. Lo stabilirsi, a cavallo della frontiera, di rapporti economici, sociali e culturali riduce l'aspettativa di violenza da parte dello stato confinante, ma in ciò hanno un peso maggiore altre caratteristiche personali a livello di atteggiamento politico-ideologico.
3. L'inclusione di uno stato nell'"area di attenzione" è un indice più della sua rilevanza che di integrazione con esso.
4. Vi è una approssimativa corrispondenza tra aree di organizzazione (aree di rapporti) e area psicologica di attenzione.
5. L'area delle relazioni sociali tende ad essere assai più circoscritta entro l'ambito nazionale che le aree di ogni altro tipo di rapporto.

⁴⁷ Cfr. Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, p. 421.

6. Più la relazione sociale è stretta, più i confini della nazionalità sono determinanti.
7. Il confine statale è meno permeabile ai rapporti di conoscenza, di amicizia, di matrimonio ed economici di quello nazionale entro il confine statale.
8. Vi è una rilevante connessione tra bilinguismo e superamento dei confini nazionali e statali nei vari tipi di rapporti, specie sociali.
9. I legami amicali transconfinari nati come conseguenza dei rapporti transconfinari di tipo utilitario sono più frequentemente rinnovati di quelli basati esclusivamente sull'appartenenza alla stessa unità sociale.
10. I rapporti transconfinari di tipo strumentale-consumatorio interessano tendenzialmente gli strati più giovani, urbani, istruiti, ricchi e mobili.
11. La distanza temporale scoraggia più di quella spaziale il transito del confine a scopi di tipo strumentale-consumatorio.
12. La forza di coinvolgimento oltre confine dei passaggi di tipo utilitario è, in termini di numerosità dei motivi del transito, almeno pari a quella dei passaggi per il rinsaldamento dei vincoli sociali.
13. La frequenza dei rapporti economici transnazionali è indipendente dall'ideologia politica.
14. Coinvolgimento generale nella vita sociale della comunità e orientamento ideologico di sinistra rendono più intensi i rapporti associativo-culturali transnazionali.
15. L'integrazione tra individui di diversa nazionalità per il raggiungimento di fini comuni a livello di gruppo è minore di quella a livello personale privato.
16. L'associazionismo nazionalmente misto è una forza di resistenza della periferia confinaria nei confronti del centro.
17. L'associazionismo nazionalmente misto agisce in senso riduttivo della percezione di conflittualità tra i gruppi nazionali, mentre quello nazionalmente omogeneo tende ad operare in senso inverso.
18. Man mano che si restringe l'area simbolica di comprensione generale (es. immagini, suoni), l'esposizione ai messaggi provenienti dallo stato confinante viene sempre maggiormente condizionata da fattori specifici della situazione confinaria e specialmente dall'estensione della rete di relazioni sociali e culturali transnazionali e transconfinarie.
19. I mass-media della minoranza nazionale hanno un ruolo importante nella costruzione, nel mantenimento o nel risveglio della coscienza nazionale.
20. La facilità di rapporti della frangia minoritaria nazionale con lo stato confinante rende più difficoltosa la sua assimilazione nello stato di appartenenza.
21. I rapporti sociali transconfinari facilitano il mantenimento della lingua nazionale

- minoritaria.
22. Per l'identificazione dei gruppi etnici il criterio linguistico tanto più coincide con quello del senso di appartenenza quanto meno l'idioma parlato è simile a quello del gruppo dominante.
 23. Vi è persistenza del senso di appartenenza ad un gruppo etnico anche quando si parla un idioma diverso da quello suo proprio.
 24. Le caratteristiche peculiari di ogni gruppo etnico di appartenenza sono accentuate negli individui che conservano come unica lingua familiare quella del gruppo etnico.
 25. Le lingue minoritarie (e i dialetti) sopravvivono più facilmente quanto maggiori sono la stabilità residenziale e la deprivazione socio-economica.
 26. Gli spostamenti del senso di appartenenza sono in grande prevalenza verso il gruppo nazionale dominante e non tra gruppi etnici.
 27. La percezione di diversità è una delle fonti cognitive del comportamento etnocentrico.
 28. La distinzione ingroup-outgroup
 - a) è maggiore da parte della destra politica che della sinistra;
 - b) è maggiore da parte degli strati superiori del gruppo che da parte della base.
 29. La coscienza nazionale ha una base prevalentemente emotiva o tradizionale.
 30. La mobilità territoriale di breve periodo facilita il riconoscimento e la distinzione delle appartenenze nazionali.
 31. La percezione della differenziazione nazionale a livello culturale non è meno discriminante di quella a livello biologico o temperamentale: mentre quest'ultima è propria di una mentalità tradizionalista, particolarista, chiusa agli influssi esterni e che identifica l'outgroup principalmente nel gruppo nazionale, la prima è connessa ad un orientamento più razionale, all'ideologia nazionalista e alla percezione dell'outgroup principalmente nello stato nazionale confinante.
 32. I titolari di ruoli sociali che contribuiscono direttamente alla persistenza del sistema statale tendono a porre la distinzione ingroup-outgroup più tra stati che tra gruppi nazionali.
 33. Con l'aumentare dei contatti faccia a faccia si attenuano le relazioni in base a categorie e le immagini dell'outgroup diventano più complesse e differenziate.
 34. La distanza spazio-temporale tra gli attori sociali di diversa nazionalità, la loro mobilità residenziale e i loro reciproci orientamenti stereotipici hanno un influsso via via decrescente nei loro rapporti quanto più questi sono stretti e consolidati nel tempo.
 35. La mancanza o la deficiente presenza del padre nel processo di socializzazione favorisce la marginalità sociale e, nella situazione confinaria, l'isolamento del

- gruppo nazionale non proprio.
36. La percezione di ostilità dell'outgroup è connessa alla valorizzazione della coesione interna dell'ingroup.
 37. Le diversità tra gruppi nazionali sono generalmente maggiori che quelle tra un gruppo nazionale e i suoi gruppi etnici sub-nazionali.
 38. I gruppi etnici sub-nazionali svolgono una funzione positiva di mediazione delle contrapposizioni nazionali.
 39. Gli appartenenti ai gruppi nazionali immigrati dall'interno dei rispettivi territori nazionali sono più contrapposti tra loro che gli appartenenti ai gruppi nazionali originari della regione confinaria.
 40. Le disfunzioni della situazione confinaria a livello comunitario sono maggiormente percepite da coloro che traggono vantaggio dalla loro riduzione o eliminazione.
 41. Le disfunzioni della situazione confinaria sono tanto meno avvertite:
 - a) quanto più densa è la rete dei rapporti transconfinari;
 - b) quanto più favorevole è l'atteggiamento verso lo stato confinante;
 - c) quanto minore è l'etnocentrismo;
 - d) quanto più basso è lo status socio-economico.
 42. La minoranza nazionale funge in una certa misura da capro espiatorio sul quale si riversa il malumore per le difficoltà di sviluppo della comunità confinaria.
 43. Un capoluogo tradizionale ha valenze positive di tipo affettivo e storico-culturale che, in una posizione confinaria periferica, agiscono come sostitutive o rafforzative delle valenze di tipo utilitario come l'accessibilità e lo sviluppo economico.
 44. I rapporti tra centro e periferia confinaria sono tanto più tesi quanto più si percepiscono le disfunzioni della situazione confinaria e quanto meno accettata è l'ideologia nazionalista.
 45. In una regione confinaria le persone maggiormente integrate nel sistema statale sono coloro il cui ruolo è connesso direttamente alla sua difesa e persistenza nel tempo.
 46. Al diminuire della distanza spazio-temporale dalla frontiera aumenta la percezione delle limitazioni imposte alle autorità locali dalla burocrazia militare.
 47. Nel giudizio dato della burocrazia militare confinaria, il riferimento al suo ruolo diventa tanto più frequente quanto più rilevanti rispetto ai valori sono le sue disfunzioni percepite; il riferimento alla persona diventa invece più frequente quanto più rilevanti rispetto ai valori sono le funzioni positive percepite.
 48. Il militare è più carico di simbolismo che il membro degli altri corpi confinari e l'atteggiamento verso di lui è perciò maggiormente legato alle varie caratteristiche socio-culturali dell'individuo.

49. L'integrazione della popolazione confinaria a livello locale è uno dei principali ostacoli all'adozione di soluzioni di politica confinaria che vogliano far coincidere il confine statale con il confine nazionale.

50. L'effetto sulla comunità locale di eventi spettacolari nei rapporti tra i due confinanti è temporaneo⁴⁸.

In conclusione, Gubert non può che confermare la teoria che sta alla base di tutta la sociologia, ossia che la società non coincide con lo stato. Quest'ultimo circonda e protegge dalle minacce esterne, innalzando barriere dagli effetti spesso dolorosi per quei popoli che si trovano a vivere a cavallo del confine, in balia degli eventi bellici o delle decisioni politiche provenienti dall'alto. È il caso di Trieste e di tutti coloro che hanno vissuto sulla propria pelle le conseguenze di un confine in continuo movimento. Nel capitolo successivo si prendono in esame i fatti storico-giuridici che hanno caratterizzato l'arduo percorso di definizione del confine orientale italiano.

⁴⁸ Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973, pp. 428-432.

2. TRIESTE ED IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO

Il periodo storico preso in considerazione nel presente capitolo ha inizio a partire dalle ultime fasi della Seconda guerra mondiale, con particolare attenzione alle alterne vicende che hanno caratterizzato la città di Trieste ed il confine orientale italiano. Una contestualizzazione, benché minima, è però necessaria. Il primo paragrafo disegna quindi i contorni del contesto storico e politico entro il quale si è formata la città adriatica, partendo dalle sue lontane origini per giungere agli anni '40 del Novecento.

2.1. Dalle origini alla Seconda guerra mondiale: breve contestualizzazione

Trieste nasce e cresce come piccolo centro abitato in età preromana, espandendosi in quella sottile striscia di terra racchiusa tra il mare ed il Carso che già durante il Paleolitico ed il Neolitico aveva visto sorgere i primi insediamenti cavernicoli⁴⁹.

Nel II secolo a.C. diviene municipio di diritto latino (*Tergeste*) e si viene a configurare nella struttura di nucleo urbano che ancora oggi permane. Nel 1236, dopo alcuni secoli di invasioni barbariche ed altrettanti di governo vescovile, viene riconosciuta come libero comune⁵⁰.

Le continue minacce e pressioni economiche provenienti dalla vicina Venezia, che ambisce al ruolo di città egemone nell'Adriatico, inducono il governo cittadino ad accettare la protezione del Duca d'Austria. A partire dal 1382 si può parlare della Trieste Austro-Ungarica, un comune isolato ed auto sussistente facente capo ad un ristretto gruppo di patrizi e proprietari terrieri⁵¹.

Dal 1719 (anno in cui acquisisce lo status di porto franco) alla fine del secolo, la città vive decenni di privilegi economici e di particolare fortuna nello sviluppo delle attività commerciali, indirizzate da una politica imperiale interessata a

⁴⁹ Cfr. Ezio Godoli, *Le città nella storia d'Italia. Trieste*, Roma - Bari, Edizioni Laterza, 1989, pp. 3 - 4.

⁵⁰ Cfr. Ezio Godoli, *Le città nella storia d'Italia. Trieste*, Roma - Bari, Edizioni Laterza, 1989, pp. 4 - 5.

⁵¹ Cfr. Elio Apih, *Trieste*, Roma - Bari, Edizioni Laterza, 1988, p. 7.

farne uno dei maggiori porti del continente. È un periodo di “riforme e mercantilismo”⁵².

Durante l'età napoleonica, dopo quattro anni di aggregazione all'Impero di Bonaparte, Trieste perde definitivamente l'antica autonomia. “La Borsa mercantile fu sostituita da una Camera di Commercio, vennero aboliti i privilegi nobiliari e lo stesso Consiglio dei Patrizi, sostituito da una Mairie”⁵³.

Negli anni '60 dell'Ottocento diviene capoluogo di Land nella regione del Litorale Adriatico, affermandosi come quarta realtà urbana dell'Impero Austro-Ungarico dopo Vienna, Budapest e Praga.

Già nel XIX secolo sono quindi evidenti i tratti della multietnicità cittadina: italiani, sloveni, tedeschi, serbo-croati convivono, mescolano le loro culture di appartenenza e comunicano attraverso il proprio idioma linguistico, dando origine al cosmopolitismo ed alla frammentazione identitaria che caratterizzano ancora oggi questa ventosa e colorata città di mare.

Nel 1866 l'imperatore Francesco Giuseppe impone una stretta politica di germanizzazione e slavizzazione delle regioni italiane facenti parte del suo impero, ossia il Trentino, la Dalmazia e la Venezia Giulia. Sospinto da tali direttive italofobe del governo asburgico e dalle conseguenti misure repressive e discriminatorie nei confronti della popolazione italiana, inizia a diffondersi anche a Trieste un forte sentimento irredentista, l'aspirazione ad unire sotto la bandiera italiana anche le terre rimaste appunto irredente, non ancora liberate e restituite al territorio nazionale.

Emblematico dello spirito che pervade gli animi degli italiani all'epoca quanto Mazzini scrive sulla “Unità Italiana” del 25 agosto 1866:

Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l'alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia or sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall'*Utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* di Paolo Diacono fino al *due*

⁵² Elio Apih, *Trieste*, Roma – Bari, Edizioni Laterza, 1988, p. 8.

⁵³ Elio Apih, *Trieste*, Roma – Bari, Edizioni Laterza, 1988, p. 19.

grandi montagne dividono l'Italia dai barbari, l'una dimandata monte Caldera, l'altra monte Maggiore nominata di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all'Italia i confini assegnati dall'Alighieri e confermati dalle tradizioni e dalla favella. Ma s'anche diritti e doveri fossero or poca cosa per gli italiani, perchè dimenticherebbero l'utile e la difesa? Dai passi dell'Alto Friuli scesero nel 1848 le forze che ci sconfissero in Lombardia e isolarono Venezia. E l'Istria è la chiave della nostra frontiera orientale, la Porta d'Italia dal lato dell'Adriatico, il ponte ch'è fra noi, gli ungheresi e gli slavi. Abbandonandola, quei popoli rimangono nemici nostri: avendola, sono sottratti all'esercito nemico e alleati del nostro⁵⁴.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il movimento irredentista cresce grazie anche ad alcune figure di pubblico rilievo, come il primo martire Guglielmo Oberdan, e si organizza nella Lega Nazionale, associazione dagli ideali di unificazione nazionale fondata a Trieste nel 1891, anno in cui si assiste anche all'abolizione del porto franco.

Durante la Prima guerra mondiale, diversi sono i disertori che da Trieste si arruolano nel regio esercito italiano rifiutando le bandiere austro-ungariche: tra di essi, gli scrittori Scipio Slataper, Ruggero Timeus e Carlo Stuparich⁵⁵.

Per quanto riguarda la questione confinaria, il 26 aprile 1915 l'Italia stipula con i rappresentanti della Triplice Intesa, sistema di alleanze politico-militare tra l'Impero britannico, la Terza repubblica francese e l'Impero russo, un trattato segreto (Trattato di Londra) che prevede il suo ingresso in guerra al fianco dell'Intesa entro un mese dalla firma in cambio, in caso di vittoria, del Trentino, del Tirolo meridionale, della Venezia Giulia, dell'intera penisola istriana con l'esclusione di Fiume, di una parte della Dalmazia, di numerose isole dell'Adriatico, di Valona e Saseno in Albania e del bacino carbonifero di Adalia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso. Nell'articolo 4 del Trattato è definita chiaramente la risoluzione territoriale che sarà applicata in merito all'area geografica comprendente Trieste e l'Istria:

Secondo il Trattato di Pace, l'Italia dovrà ricevere il Trentino, il Tirolo Cisalpino con il suo confine geografico naturale (la frontiera del Brennero), oltre che Trieste, le contee di

⁵⁴ Giuseppe Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1940, vol. 86, pp. 15-22.

⁵⁵ Cfr. Elio Apih, *Trieste*, Roma – Bari, Edizioni Laterza, 1988, pp. 87 – 99.

Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro, comprese Volosca e le isole istriane di Cherso e Lussino, oltre che le piccole isole Plavnik, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro di Nembi, Asinello, Gruica, e isolotti vicini. Nota. Il confine necessario ad assicurare che il presente Articolo 4 verrà attuato dovrà essere tracciato come segue: Dal Piz Umbral fino a nord dello Stelvio, dovrà seguire la cima delle Alpi Resie fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Eisach, seguendo poi i monti Brennero e Reschen e le alture Oetz e Ziller. Il confine dovrà poi piegare verso sud, attraversare il Monte Toblach e congiungersi all'attuale confine delle Alpi Carniche. Esso dovrà seguire questa linea di frontiera fino al Monte Tarvisio e dal Monte Tarvisio lo spartiacque delle Alpi Giulie attraverso il Passo del Predil, il Monte Mangart, il Tricorno e lo spartiacque dei Passi Podberdo, Podlaniscam ed Idria. Da questo punto il confine dovrà seguire una direzione sud-orientale verso lo Schneeberg, lasciando l'intero bacino del Sava e dei suoi affluenti al di fuori del territorio italiano. Dallo Schneeberg il confine dovrà scendere fino alla costa in modo tale da comprendere nel territorio italiano Castua, Mattuglie e Volosca⁵⁶.

Alla conferenza di pace di Parigi, al termine del conflitto, la vittoriosa Italia chiede l'applicazione alla lettera del Patto di Londra, avanzando ulteriori pretese sulla città di Fiume. Le potenze dell'Intesa ed il presidente americano Wilson rifiutano però le istanze italiane, non vedendo di buon occhio una Dalmazia tricolore ed una così ampia presenza nell'area adriatica. In seguito a complicate vicissitudini diplomatiche, il Trattato di Rapallo del 1920 va a definire che, della parte della Dalmazia promessa, all'Italia sarebbero andate la città di Zara, l'isola di Lågosta e l'arcipelago di Pelagosa (più vicino alla penisola italiana che alla costa dalmata). Il resto della regione sarebbe stato assegnato al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni⁵⁷.

Nasce così il mito della "vittoria mutilata", strumento politico che fa leva sul malcontento e sull'agitazione che dilagano tra la popolazione italiana a seguito delle promesse non mantenute.

Su questo diffuso sentore di malessere sociale pone le sue basi il fascismo. A Trieste il movimento si diffonde ampiamente e con rapidità: già nel 1920 si costituiscono in città i primi squadroni di difesa, che il 13 luglio dello stesso anno sono protagonisti del famoso rogo del *Narodni Dom* (traducibile dallo

⁵⁶ Testo del *Trattato (o Patto) di Londra* del 26 aprile 1915.

⁵⁷ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 113-165.

sloveno come Palazzo del Popolo), un centro culturale e di riunione degli sloveni e delle altre nazionalità slave locali. Il ventennio nero ha inizio nella città giuliana con una forte partecipazione da parte di alcune fasce della popolazione, che forse intravedono nell'identificazione nazionalista un mezzo di affermazione della propria identità, da sempre minacciata dalla convivenza con altri popoli. Il sentimento fascista conferisce vigore a chi sente la necessità di distinguersi dall'elemento slavo e di dimenticare le imposizioni asburgiche. In tal senso è significativa la forte politica di italianizzazione degli allogeni: cognomi e toponimi vengono "storpiati", trasformati sulla base di regole fonetiche e grammaticali proprie della lingua italiana, e l'insegnamento dello sloveno bandito da tutte le scuole pubbliche. Lo storico Elio Apih comprende tale fenomeno all'interno di una tendenza generale che stava prendendo piede in Europa, effetto sia dell'ideologia totalitaria e nazionalista che della diffusa propensione alla snazionalizzazione delle minoranze⁵⁸.

Nel giugno del 1940 l'Italia entra in guerra a fianco della Germania nazista di Hitler. La città di Trieste è teatro di disagi e violenze di ogni tipo, destinati ad aumentare con il protrarsi del conflitto. Nel corso dei due anni successivi tutta la Venezia Giulia assiste ad una feroce aggressione italo-tedesca alla Jugoslavia, che si organizza in gruppi di resistenza volti a contrastare la politica terroristica distruttiva dei nazi-fascisti. Il confine italiano viene spostato sino a comprendere tutta la Slovenia meridionale con la capitale Lubiana, quasi tutta la costa dalmata, il Montenegro ed il Kosovo⁵⁹. La distruzione dei villaggi, le uccisioni di civili ed i campi di concentramento sono le armi del terrore che sedimentano ulteriormente nel popolo slavo un sentimento di odio profondo nei confronti dei vicini italiani.

In seguito all'evolversi dei fatti bellici, che in questa sede non ha senso analizzare in quanto non pertinenti all'argomento centrale, il 3 settembre 1943 l'Italia firma con gli alleati l'armistizio di Cassibile, che verrà reso noto dalla radio solo 5 giorni dopo. I vecchi alleati tedeschi occupano immediatamente Trieste, che entra a far parte della Zona d'Operazione del Litorale Adriatico

⁵⁸ Cfr. Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Roma, Edizioni Laterza, 1966, p. 273.

⁵⁹ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 209.

(*Operationszone Adriatisches Küstenland*, una suddivisione territoriale comprendente le provincie italiane di Friuli, Venezia Giulia, Fiume e Lubiana, ma sottoposta *de facto* all'amministrazione militare tedesca) insieme alle province di Gorizia, Pola, Fiume, Udine e Lubiana.

L'occupazione dura fino al 30 aprile 1945, quando il CLN cittadino (Comitato di Liberazione Nazionale, un'associazione di partiti e movimenti oppositori al fascismo e all'occupazione tedesca) dà il via alle operazioni di liberazione, che culmineranno nel congiungimento tra gli insorti italiani e le avanguardie jugoslave. I primi giorni di maggio le truppe di Tito, venendo meno agli accordi con i partigiani italiani, si stanziano a Trieste dando inizio ai quarantatre giorni di occupazione jugoslava della città⁶⁰.

2.2. Dall'occupazione jugoslava al Territorio Libero di Trieste

Come già accennato, il tracollo del potere tedesco nell'area adriatica si verifica in un arco di tempo molto ridotto. Tra marzo ed aprile del 1945 le truppe jugoslave lanciano la loro offensiva finale, supportati in un secondo momento dalle truppe alleate. L'ultima difesa tedesca avviene a Fiume, città in cui gli eventi bellici rendono percepibili anche le prime ostilità tra i liberatori jugoslavi e quelli britannici, preludio ad una prospettiva di suddivisione delle aree di occupazione.

In tale contesto, il CLN di Trieste viene a trovarsi in una posizione delicata: l'attesa dei liberatori sloveni è spasmodica, ma condizionata da un compromesso di subordinazione agli stessi. "Era necessario insorgere non troppo prima dell'arrivo degli alleati occidentali, ma comunque prima che la città venisse occupata dagli jugoslavi"⁶¹, spiega la professoressa Marina Cattaruzza. All'alba del 30 aprile inizia l'insurrezione generale. I rappresentanti tedeschi si rifugiano in quattro roccheforti cittadine, rifiutando la resa se non in presenza di ufficiali inglesi ed americani. L'esercito jugoslavo entra in città il primo maggio ed immediatamente prende possesso dei simboli del potere cittadino, visto anche il ritardo inglese in quella che è stata ribattezzata la "corsa per Trieste",

⁶⁰ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 283 – 288.

⁶¹ Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 285.

l'avanzata verso la città giuliana compiuta in maniera concorrenziale da parte, per l'appunto, della quarta armata jugoslava e dell'ottava armata britannica. Iniziano così i quaranta giorni di occupazione jugoslava di Trieste, una liberazione dal punto di vista della comunità slovena residente nella città, una terribile oppressione per gli italiani, per i triestini che ancora oggi ricordano con dolore quel capitolo della loro storia.

Sono gli anni delle *foibe* (il termine indica originariamente i grandi inghiottitoi naturali tipici della regione carsica): a partire dall'autunno del 1943 il disfacimento dell'esercito italiano in Venezia Giulia aveva permesso agli slavi un ampio controllo dei territori del litorale adriatico. Le eliminazioni di elementi fascisti si fanno sempre più frequenti, coinvolgendo un numero crescente di persone, sino ad arrivare al tragico traguardo delle torture ed uccisioni per via della nazionalità di appartenenza. È la vendetta slovena, la risposta a decenni di barbarie fasciste, ma non solo. È l'inevitabile e purtroppo comprensibile evoluzione di un rapporto tra popoli che forse non troverà mai pace.

Con l'occupazione jugoslava si verificano requisizioni, confische, arresti di numerosi cittadini, sospettati di nutrire scarsa simpatia nei confronti dell'ideologia comunista o ritenuti inaffidabili per posizione sociale, censo, origini familiari e, come accennato in precedenza, nazionalità.

Nel documentario *Le vie della memoria – La foiba di Basovizza*, a cura dell'IRSML⁶², gli studiosi Raoul Pupo e Roberto Spazzali forniscono un'esauriente descrizione della situazione.

Gli storici introducono l'argomento partendo dal primo maggio 1945, in corrispondenza quindi con l'inizio dell'occupazione jugoslava della Venezia Giulia. Qui l'amministrazione titina trova vasti consensi non solo tra la popolazione slovena, ma anche tra gli operai italiani di orientamento comunista. Forte disaccordo è invece manifestato dalla restante parte della popolazione italiana.

I poteri popolari provvedono alle necessità prime dei cittadini e li coinvolgono nella creazione del nuovo regime, ma a tale politica propositiva si affianca la repressione. Questa assume la forma di un'ondata di violenza di grandi

⁶² Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trieste.

proporzioni: nella Venezia Giulia i nuovi poteri adottano la medesima logica di eliminazione di massa degli avversari politici adottata nei territori jugoslavi appena liberati dai tedeschi. A Trieste si contano alcune migliaia di arresti, che avvengono sulla base di liste da tempo preparate dalla polizia politica, l'OZNA (Odeljenje za Zaštitu Naroda, ossia Dipartimento per la Sicurezza del Popolo).

Le categorie colpite sono prevalentemente quadri del partito fascista e delle organizzazioni del regime, collaborazionisti dei tedeschi, rappresentanti dello stato italiano, membri delle forze di polizia, elementi che negli anni precedenti in qualche modo si erano distinti per il loro antislavismo, aderenti ad associazioni patriottiche italiane, persone note per i loro sentimenti italiani, ma anche sloveni anticomunisti, soggetti che a diverso titolo avrebbero potuto guidare il dissenso nei confronti delle nuove autorità. All'arresto segue di rado l'accertamento di responsabilità individuali. Gli arrestati vengono uccisi subito o, nella maggior parte dei casi, inviati nei campi di prigionia, dove condizioni di vita precarie, maltrattamenti e mancanza di alimentazione mietono un alto numero di vittime. Il più noto è il campo di Borovnica, presso Lubiana.

I rilasci cominciano alla fine dell'estate, ma di alcune migliaia di persone si smarrirà ogni traccia. Uno degli episodi più controversi di quell'ondata di violenza è quello comunemente chiamato *foibe*, che avviene nel villaggio di Basovizza, sul Carso triestino: fra il 29 e 30 aprile del 1945, il paese è teatro di violenti scontri tra tedeschi e jugoslavi. Cessati i combattimenti con la caduta dei tedeschi, carcasse di cavalli e materiali di rifiuto vengono sgombrati precipitandoli in una grande voragine, il cosiddetto "pozzo della miniera", profondo più di 200 metri. Nei giorni successivi, secondo alcune testimonianze, nei pressi del paese viene costituito un tribunale militare jugoslavo, che processa con rito sommario alcune centinaia di italiani. Sembra, per la maggioranza, agenti ed ufficiali di polizia. Il procedimento si conclude con la condanna a morte e la fucilazione in massa degli arrestati, i cui corpi vengono poi gettati nel pozzo. Per occultare l'accaduto, nella voragine vengono gettati anche altri materiali, comprese munizioni inesplose.

In seguito all'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, che come si vedrà sancisce il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste, iniziano a circolare fra i

triestini confuse notizie su quanto accaduto a Basovizza e le autorità aprono un'inchiesta. Ne emergono testimonianze piuttosto dettagliate, anche se le indagini condotte nel pozzo danno scarsi risultati a causa sia della mole di materiale gettatovi che della profondità dell'abisso. Il numero delle salme presenti nella voragine non verrà mai accertato.

Negli anni '50 la "foiba di Basovizza" viene utilizzata come discarica fino a quando, nel 1959, viene chiusa con una lastra di cemento armato ad opera del commissario generale per le onoranze in guerra del ministero della difesa.

Nel 1980 è stata dichiarata monumento di interesse nazionale, memoriale di tutte le vittime delle stragi del '43 e del '45, per poi diventare vero e proprio monumento nazionale nel 1992⁶³.

Chiusa la parentesi dedicata alle *foibe*, si torna all'estate del 1945, a partire dalla quale si assiste al fenomeno dell'esodo di molti giuliani e dalmati dalle zone occupate militarmente dai titoisti e che successivamente saranno annesse allo Stato jugoslavo. Nel corso di quindici anni circa 300.000 profughi italiani lasciano le loro terre di origine (prevalentemente Istria, Quarnaro e Dalmazia) per raggiungere Trieste, l'Italia, l'Europa. A riguardo si vedano due delle testimonianze dirette raccolte nel capitolo successivo, racconti di donne che hanno vissuto in prima persona l'esodo da Capodistria e Pirano.

Insieme all'occupazione jugoslava sorge la cosiddetta "questione di Trieste": tra gli alleati occidentali regna completa divergenza per quanto riguarda lo status temporaneo della Venezia Giulia. Da una parte, gli americani sono propensi all'invasione di tutta la regione, a patto che ciò non implichi la necessità di un intervento armato contro la Jugoslavia. Dall'altra, gli inglesi si mostrano decisi ad occupare i nodi strategici di Pola e Trieste, ricorrendo, se necessario, all'uso della forza.

Nel frattempo, Togliatti invita i triestini ad accogliere con approvazione i soldati di Tito, dipinti come liberatori, ed a contribuire così ad un rapporto pacifico tra il popolo italiano e la Jugoslavia democratica⁶⁴.

⁶³ Cfr. Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Le vie della memoria – La foiba di Basovizza*, Trieste, IRSML, 2010

⁶⁴ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 287.

Il “fatto compiuto”⁶⁵, l'insediamento jugoslavo a Trieste, si sviluppa in una direzione opposta rispetto agli accordi stipulati in precedenza tra Tito ed il generale britannico Alexander. Il 2 marzo 1945 a Belgrado i due rappresentanti governativi avevano accordato la possibilità di un insediamento dell'amministrazione americana nell'“area necessaria a mantenere il controllo delle linee di comunicazione stradali e ferroviarie con l'Austria”⁶⁶, comprendente Trieste e Pola. Anche in caso di presenza degli alleati, Tito chiedeva che venisse comunque mantenuta la propria amministrazione civile sul territorio. Nonostante gli accordi, nel maggio dello stesso anno Trieste è in mano alle truppe jugoslave. Truppe che per quaranta giorni diffondono nella città un'atmosfera di insicurezza e terrore, costringendo anche il CLN alla clandestinità⁶⁷. Osservando l'altro lato della medaglia, Marina Cattaruzza riconosce l'abilità dei comunisti jugoslavi nel rafforzare le proprie rivendicazioni tra i lavoratori italiani delle province giuliane. A Trieste, Gorizia e Fiume appaiono, durante le manifestazioni, striscioni e cartelli a favore della Jugoslavia ma scritti in lingua italiana, ottima arma diplomatica nell'ottica di un crescente consenso⁶⁸.

Gli alleati non accettano la situazione in corso a Trieste. Pur non essendo contrari a concessioni territoriali alla Jugoslavia a spese dell'Italia, essi pretendono che tali acquisizioni avvengano in maniera regolare per mezzo di trattati di pace e in una logica consensuale, non come bottino di guerra.

Il 9 giugno del 1945, Tito ed Alexander firmano a Belgrado l'accordo che costringe l'esercito jugoslavo a ritirarsi oltre la “Linea Morgan”, tracciata al fine di dividere le zone di occupazione delle potenze presenti sul territorio.

Nei sette punti enunciati in tale “Accordo per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia” si sancisce che “la porzione del territorio della Venezia Giulia ad ovest della linea sulla carta allegata che include Trieste, le strade ferrate e le strade da là all'Austria via Gorizia, Caporetto e Tarvisio, assieme a Pola ed

⁶⁵ Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 288.

⁶⁶ Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 289.

⁶⁷ Cfr. Raoul Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, in Giampaolo Valdevit, *Foibe. Il peso del passato*, Venezia, Marsilio, 1997.

⁶⁸ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 295.

agli approdi sulla costa occidentale dell'Istria"⁶⁹ dovrà passare sotto il controllo del Comandante Supremo Alleato, che vi instaurerà un governo militare.

Le forze jugoslave dovranno essere limitate ad un distaccamento di truppe regolari non superiore ai 2000 uomini ed il maresciallo Tito sarà costretto a liberare i residenti dell'area geografica in questione arrestati o deportati nel corso degli ultimi avvenimenti.

Si tratta di un accordo provvisorio che non pregiudica la destinazione definitiva delle due zone, ad est come ad ovest del confine (in appendice il testo originale dell'accordo – appendice 1).

Dopo il 12 giugno, data del definitivo ritiro degli jugoslavi, la Venezia Giulia si trova quindi divisa in due: la Zona A, comprendente Trieste, Gorizia, la fascia confinaria fino a Tarvisio e l'exclave di Pola, amministrata dagli anglo-americani, e la Zona B, con Fiume, quasi tutta l'Istria e le isole del Quarnaro, appannaggio del governo Jugoslavo.

I termini dell'accordo stabiliscono che la "Linea Morgan" debba essere considerata a tutti gli effetti temporanea e puramente militare, senza pregiudicare minimamente le decisioni finali circa l'assegnazione delle due zone. In realtà, pur entrando a far parte del Territorio Libero di Trieste, la zona B verrà sottoposta fin dal 1947 ad un progressivo processo di slavizzazione.

Lo scenario venutosi a delineare è caratterizzato da provvisorietà ed ambiguità, evidenti anche nella posizione di Palmiro Togliatti, all'epoca Ministro di Grazia e Giustizia del governo italiano. Questi continua a perseguire, assecondando gli interessi russi, una politica di internazionalizzazione di Trieste, destinata a sottrarre la città alla sovranità italiana. Con la fine della guerra si inizia a delineare infatti il sistema geo-politico che caratterizzerà tutto il XX secolo, fatto di blocchi contrapposti e di conflitto ideologico tra l'Occidente capitalista e l'impianto comunista di matrice sovietica. Significative in merito le parole dello stesso Togliatti:

⁶⁹ Testo dell'*Accordo per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia*, sottoscritto a Belgrado il 9 giugno 1945.

Facendo questa proposta (uno *status* di autonomia per Trieste) noi siamo partiti dal fatto che nella regione Venezia Giulia le simpatie generali si trovano dalla parte della Jugoslavia, incluso il proletariato italiano della città di Trieste, e che perciò col regime dell'autonomia tutti gli organi elettivi municipali e governativi si orienterebbero principalmente verso la Jugoslavia democratica che potrebbe in tal modo dirigere di fatto il distretto⁷⁰.

Inoltre, il 25 settembre 1945 il Partito Comunista Giuliano emana una risoluzione dai chiari toni filo-jugoslavi:

La popolazione della Venezia-Giulia e di Trieste ha espresso già innumerevoli volte durante la lotta di liberazione la sua volontà che tutto questo territorio insieme a Trieste sia unito alla Jugoslavia democratica e federativa. Questo territorio costituisce insieme a Trieste un'unità politica ed economica inscindibile. Il Partito Comunista Giuliano adopererà con ancor maggiore decisione in questi giorni, che saranno decisivi per l'avvenire della Regione Giulia, e in base allo spirito del congresso di fondazione del Partito Comunista Giuliano del giorno 13 agosto 1945, tutte le sue forze affinché sia data soddisfazione alla viva aspirazione della popolazione della Regione Giulia, cioè che questo territorio venga assegnato alla democratica e federativa Jugoslavia. Soltanto una tale soluzione risponde ai principi della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli, confermati dalla Carta Atlantica, e solo una tale soluzione può soddisfare il principio dei diritti nazionali. L'annessione della città di Trieste in qualità di Stato Federale indipendente alla democratica e federativa Jugoslavia garantisce tutti i diritti nazionali della maggioranza italiana della città. I principi democratici su cui si costruisce la nuova Jugoslavia garantiscono a loro volta tutti i diritti nazionali alla popolazione italiana anche nelle altre località della Regione Giulia. Una tale soluzione garantisce nella forma più completa gli interessi di tutte le nazionalità della Regione Giulia, e soltanto essa può regolare le relazioni tra i due Stati vicini, Jugoslavia e Italia, in senso amichevole e nell'interesse della pace dell'Europa. Perciò, il Partito Comunista Giuliano invita tutti i rappresentanti delle forze democratiche della Regione Giulia, dei partiti democratici, dei gruppi ed organizzazioni politiche, ad unirsi nell'interesse del popolo al movimento che vuole il riconoscimento dell'appartenenza della Regione Giulia e Trieste alla democratica e federativa Jugoslavia⁷¹.

⁷⁰ Documento contenuto in R. Risaliti, *Togliatti tra Gramsci e Neciaev*, Prato, Omnia Minima, 1995.

⁷¹ Testo della *Risoluzione del Partito Comunista Italiano* del 25 settembre 1945.

La reazione italiana non tarda a manifestarsi. L'accadimento che più di ogni altro descrive il diffuso clima di tensione è l'aggressione al Giro d'Italia al suo passaggio alle porte di Monfalcone il 30 giugno 1946⁷²: a Trieste scoppia una vera e propria caccia allo slavo, le formazioni paramilitari che si erano costituite da ambo le parti (comunista e nazionalista) danno vita a disordini ed azioni violente.

Nell'ottica di una soluzione diplomatica alla "questione di Trieste", nel gennaio del 1946 iniziano a Londra i lavori preliminari per la preparazione alla Conferenza di Pace di Parigi.

2.3. Verso il Trattato di Pace di Parigi

Entrando nel dettaglio del percorso che avrebbe dovuto condurre alla creazione del Territorio Libero di Trieste, nel presente paragrafo si prendono in considerazione i lavori preparatori alla Conferenza della Pace di Parigi del luglio-ottobre 1946, le decisioni prese nella stessa e la successiva conferenza di New York del novembre-dicembre 1946.

Nei primi giorni del 1946, il Ministro degli Esteri sovietico Mihajlovič Molotov conduce Mosca e Belgrado ad un riavvicinamento, affermando che Trieste, sebbene abitata prevalentemente da italiani, debba essere congiunta al suo naturale retroterra jugoslavo. Va ricordato che a Jalta, nell'ambito del vertice tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito del febbraio '45, Roosevelt e Churchill avevano riconosciuto a Stalin l'influenza sul territorio jugoslavo e sulle zone limitrofe: Tito si trova quindi in una posizione di forte tutela e non esita a dare dimostrazione del potere acquisito. Nei mesi di gennaio e febbraio, il dittatore porta da 9 a 14 le divisioni militari di stanza nella zona B, lasciando presagire la possibilità di un colpo di mano nell'eventualità di una decisione sfavorevole da parte della Commissione alleata inviata da Londra, costituita da esperti che avrebbero dovuto determinare la linea confinaria.

All'interno del "gioco decisionale" per la soluzione della questione si inserisce anche la Francia, che riesce a farsi accogliere nel circolo dei "grandi della terra"

⁷² Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia ed il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 299.

nonostante il suo ruolo secondario. Parigi si pone a metà strada tra l'Est e l'Ovest anche in senso ideologico, ossia tentando di proporre una soluzione intermedia, un compromesso tra le esigenze sovietiche e quelle anglo-americane.

Si delineano quindi quattro proposte di spartizione, corrispondenti a quattro differenti linee di demarcazione del confine italo-jugoslavo. È subito evidente però che i criteri presi in considerazione, che si fondano sugli studi della sopra menzionata Commissione di esperti, non facciano tanto leva sulla geografia o sulla frammentazione etnica, quanto su questioni prettamente politiche.

Le linee americana ed inglese sono più vicine agli interessi italiani: la prima è comunque spostata ad ovest rispetto alla Linea Wilson del 1919, similmente alla seconda, che però lascia alla Jugoslavia le miniere dell'Arsa.

La linea francese è più spostata verso l'Italia e lascia al governo jugoslavo Pola e l'Istria meridionale.

Come prevedibile, la linea sovietica sbuca a Monfalcone e corre verso l'interno del territorio alpino-giuliano, ancora più in profondità rispetto al confine del 1866.

Ha quindi inizio la fase di confronto delle diverse proposte, caratterizzata dagli sforzi sovietici nei confronti delle richieste jugoslave e dalla propensione statunitense al mantenimento di una situazione poco definita.

In Italia si avvicinano infatti le elezioni politiche e l'intento è di non compromettere la situazione triestina proprio alla vigilia delle stesse.

Il 2 giugno 1946 gli italiani sono chiamati a scegliere tra Monarchia e Repubblica ed a votare l'Assemblea costituente. Il referendum vede l'affermarsi della Repubblica nella misura di 12.718.019 favorevoli contro 10.729.423 contrari, mentre le elezioni delineano il seguente quadro: il 35,21 per cento dei voti va alla Democrazia Cristiana, il 20,68 al PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) ed il 18,93 al Partito Comunista Italiano. La percentuale rimanente è divisa tra numerosi partiti minori.

Alla ripresa del percorso di soluzione diplomatica della "questione di Trieste", i ministri degli esteri caldeggiavano un principio di internazionalizzazione sul confine orientale, che non soddisfa però né italiani, né jugoslavi. È un modo per

rimandare una soluzione definitiva, che nessuno si sente di prendere nei confronti di un'area di notevole importanza strategica.

Il 2 luglio vengono approvate le linee generali del futuro statuto del Territorio Libero di Trieste, che avrebbe avuto un esecutivo e legislativo scelti con metodo democratico sotto gli occhi vigili delle nazioni unite. Non tardano a manifestarsi serrate e proteste, a Trieste come in tutta Italia.

La problematica questione è osservata con lucido cinismo da don Luigi Sturzo:

Non è da credere che Londra e Washington si battano con la Russia a Trieste proprio per i begli occhi dell'Italia. Trieste oggi è il simbolo della contesa; il punto ideale e strategico dell'incontro delle due civiltà dell'Est e dell'Ovest, come un tempo erano Budapest, Praga e Vienna. Questi centri si debbono ritenere perduti. Non ancora Trieste. La città può essere presa di sorpresa da una combinata mossa di assalto di truppe jugoslave (con a distanza i russi) o da una rivolta popolare dei centri slavi dell'Istria dove si sono infiltrati croati e sloveni. Chi pensò alla linea Morgan di occupazione, credette di fare un gesto di *appeasement* verso Tito; lo stesso è stato fino ad oggi la politichetta dei generali e colonnelli inglesi e americani e dei loro esperti, che han tollerato l'assassinio di tanti italiani dell'Istria, rendendo sempre più torbida la situazione locale⁷³.

Il destino della frontiera orientale è quanto mai in bilico. Il nuovo presidente del consiglio De Gasperi fissa alcuni punti guida che i rappresentanti italiani avrebbero dovuto seguire alla Conferenza della Pace:

- 1) il Territorio Libero era etnicamente italiano e avrebbe dovuto essere esteso fino a Pola;
- 2) in base ai principi della Carta atlantica avrebbero dovuto essere sentite le popolazioni interessate;
- 3) si faceva espressa riserva circa la ratifica del Trattato da parte dell'Assemblea costituente;
- 4) se, malgrado l'appartenenza, per ragioni etniche, storiche ed economiche, del territorio all'Italia, si fosse insistito per creare il Territorio Libero di Trieste, le garanzie da darsi allo stesso avrebbero dovuto implicare la responsabilità dell'ONU per evitare un colpo di mano esterno od interno. Ottenute queste garanzie, si sarebbero potuti dare eventualmente anche ampi poteri all'Assemblea, visto che la

⁷³ Luigi Sturzo, *Le sorti dell'Italia a Parigi*, in "il Mondo", maggio 1946.

- maggioranza della stessa sarebbe stata italiana;
- 5) sarebbe stato necessario chiarire molto bene la questione della cittadinanza triestina⁷⁴.

La Conferenza della Pace di Parigi apre i battenti il 29 luglio 1946 al *Palais du Luxemburg*. Il primo discorso importante nei riguardi della “questione di Trieste” è tenuto dal rappresentante jugoslavo Edvard Kardelj. Questi rivendica alcune zone etnicamente slave che un’eccessiva indulgenza internazionale ha assegnato all’Italia.

De Gasperi parla il 10 agosto 1946, con la forte sensazione che “tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me”⁷⁵.

Il primo concetto ch’egli intendeva sostenere era quello che noi non avevamo nessuna responsabilità e non dovevamo assumerne alcuna in un Trattato che stava assumendo la veste di un vero e proprio Diktat⁷⁶.

Egli respinge la costituzione del Territorio Libero di Trieste, in quanto:

Voi chiudete nella fragile gabbia di uno stato due avversari poveri di risorse materiali e ricchi di diritti politici e pretendete che non vengano alle mani, perché gli italiani tagliati fuori dalla Nazione italiana raggiungono un totale di 336.000. È in questo quadro di una pace generale e stabile, Signori Delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d’Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto ed umano⁷⁷.

Il 12 agosto Kardelj risponde al presidente italiano mostrandosi contrario al rinvio della questione giuliana ed accusando l’Italia di imperialismo, affermando che la politica di De Gasperi non stesse seguendo linee guida troppo distanti dal nazionalismo mussoliniano.

⁷⁴ Diego De Castro, *La Questione di Trieste*, Trieste, Edizioni Lint, 1981, vol. 1, pp. 484 – 485.

⁷⁵ Diego De Castro, *La Questione di Trieste*, Trieste, Edizioni Lint, 1981, vol. 1, p. 486.

⁷⁶ Diego De Castro, *La Questione di Trieste*, Trieste, Edizioni Lint, 1981, vol. 1, p. 486.

⁷⁷ Discorso del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi alla *Conferenza di Parigi*, 10 agosto 1946.

A supporto di tali tesi, Molotov accusa l'Italia di minare gli obiettivi del Trattato di Pace ponendo il proprio interesse nazionale al primo posto e non accettando il proprio ruolo all'interno dell'Europa libera.

Nei primi giorni di settembre la discussione sui confini orientali prosegue con lo scontro ideologico tra il delegato italiano, Ivanoe Bonomi, ed il sovietico Vyshisky, i quali riportano alla luce considerazioni e rappresentazioni legate rispettivamente all'eroismo risorgimentale ed all'ingiustizia del corso storico fino a quel momento.

Alla fine della conferenza, il 15 ottobre, l'Italia continua a chiedere Pola e garanzie di preservazione etnica, mentre la Jugoslavia propone il governatorato nel Territorio Libero di Trieste, ma senza cedere di un millimetro le proprie pretese sull'Istria.

Da ambo le parti c'è insoddisfazione e piena risolutezza nelle rispettive posizioni: un accordo è lontano.

Quando la Conferenza di Parigi stava per chiudere i lavori, De Gasperi inviò un ultimo appello ai quattro Ministri degli esteri. Esso conteneva una cronistoria di quanto era, fino allora, avvenuto; lamentava il carattere punitivo del Trattato, il rifiuto di ogni proposta italiana, ivi comprese quelle del plebiscito, il rifiuto del rinvio di un anno della soluzione, il rifiuto dell'inclusione dell'Istria occidentale nel Territorio Libero. L'81 per cento della superficie della Venezia Giulia era stato assegnato alla Jugoslavia, alla quale rimanevano oltre 180.000 italiani, mentre, in totale, ne restavano fuori dalla madrepatria 446⁷⁸.

I Ministri degli esteri delle potenze vincitrici si riuniscono quindi a New York per portare a termine i lavori. L'obiettivo del nuovo Ministro degli esteri italiano, Pietro Nenni, è una serie di garanzie e certezze per quanto concerne la nomina del governatore del Territorio Libero di Trieste e l'adozione di una costituzione voluta dal popolo triestino. Nenni mantiene una linea di continuità con le azioni diplomatiche dei mesi precedenti: il suo intento è quello di ottenere il plebiscito per il confine orientale, non senza far pesare però forti recriminazioni contro le sfavorevoli clausole economiche e la smilitarizzazione. La Jugoslavia manifesta

⁷⁸ Diego De Castro, *La Questione di Trieste*, Trieste, Edizioni Lint, 1981, vol. 1, p. 507.

segnali di apertura. Se si provvederà ai dovuti aggiustamenti alla frontiera sarà possibile un Territorio Libero sotto preponderante influenza italiana.

Nel frattempo, il segretario del Partito Comunista Togliatti si reca a Belgrado per esaminare con Tito le clausole della pace tra Italia e Jugoslavia. Il risultato dell'incontro è un "baratto" Trieste – Gorizia. La notizia risveglia gli entusiasmi popolari, anche se a New York gli inglesi annunciano che le decisioni cui attenersi rimangono quelle prese a Parigi, privando di valore i negoziati diretti.

A dicembre, dopo più di un anno di negoziati, la prima fase dell'azione diplomatica può dirsi conclusa. I testi definitivi si dovranno redigere entro il 10 febbraio 1947.

2. 4. Il Trattato di Pace di Parigi

Il Trattato di Pace viene firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 ed entra in vigore il 15 settembre dello stesso anno. La scarsa efficienza dell'azione diplomatica italiana, schiacciata da interessi e necessità di forza maggiore, emerge dalle ambigue soluzioni ottenute in ambito confinario. Si creano nel territorio italiano delle "sacche" in mano jugoslava che solo con il Trattato di Osimo del 1975 verranno sanate⁷⁹. In tutta Italia la sorte di Trieste viene seguita con grande apprensione. Manifestazioni e proteste non tardano a prendere piede, tanto nella città giuliana quanto a Roma.

Questo il commento di Ivanoe Bonomi:

Sulla frontiera orientale la mutilazione è incomparabilmente più vasta e dolorosa. L'Italia che col Trattato di Rapallo era giunta alla linea displuviale e, con un grande arco passante per il monte Nevoso, era riuscita a saldare l'Istria occidentale, schiettamente italiana, con il nucleo parimenti italiano di Fiume raggiungendo il confine dantesco del Quarnaro, ora deve perdere tutta l'Istria limitando il suo territorio alle rive dell'Isonzo e, per Gorizia (rimasta all'Italia), saldarsi al mare presso Duino⁸⁰.

Negli articoli 3, 4, 11, 12, 20, 21, 22, 48, 78 e 79 del Trattato di Pace si tratta del

⁷⁹ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 307 – 312.

⁸⁰ Ivanoe Bonomi, *A queste condizioni*, in "Il Nuovo Corriere della Sera", 11 febbraio 1947.

comportamento che il Governo Italiano avrebbe dovuto tenere nei confronti della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Per quanto riguarda la definizione delle frontiere tra Italia e Jugoslavia, si stabilisce che:

Il nuovo confine seguirà una linea che parte dal punto di congiunzione delle frontiere dell'Austria, Italia e Jugoslavia, quali esistevano al 1° gennaio 1938 e procederà verso sud, seguendo il confine del 1938 fra la Jugoslavia e l'Italia fino alla congiunzione di detto confine con la linea di demarcazione amministrativa fra le province italiane del Friuli (Udine) e di Gorizia;

da questo punto la linea di confine coincide con la predetta linea di demarcazione fino ad un punto che trovasi approssimativamente a mezzo chilometro a nord del villaggio di Memico nella Valle dell'Iudrio;

abbandonando a questo punto la linea di demarcazione, fra le province italiane del Friuli e di Gorizia, la frontiera si prolunga verso oriente fino ad un punto situato approssimativamente a mezzo chilometro ad ovest del villaggio in Vercoglia di Cosbana e quindi verso sud fra le valli del Quarnizzo e della Cosbana fino ad un punto a circa un chilometro a sud-ovest del villaggio di Fleana, piegandosi in modo da intersecare il fiume Recca ad un punto a circa un chilometro e mezzo ad est del Iudrio, lasciando ad est la strada che allaccia Cosbana a Castel Dobra, per via di Nebola;

la linea quindi continua verso sud-est, passando immediatamente a sud della strada fra le quote 111 e 172, poi a sud della strada da Vipulzano ad Uclanzi, passando per le quote 57 e 122, quindi intersecando quest'ultima strada a circa 100 metri ad est della quota 122, e piegando verso nord in direzione di un punto situato a 350 metri a sud-est della quota 266; passando a circa mezzo chilometro a nord del villaggio di San Floriano, la linea si estende verso oriente al Monte Sabotino (quota 610) lasciando a nord il villaggio di Poggio San Valentino;

dal Monte Sabotino la linea si prolunga verso sud, taglia il fiume Isonzo (Soca) all'altezza della città di Salcano, che rimane in Jugoslavia e corre immediatamente ad ovest della linea ferroviaria da Canale d'Isonzo a Montespino fino ad un punto a circa 750 metri a sud della strada Gorizia-Aisovizza;

allontanandosi dalla ferrovia, la linea quindi piega a sud-ovest, lasciando alla Jugoslavia la città di San Pietro ed all'Italia l'ospizio e la strada che lo costeggia ed a circa 700 metri dalla stazione di Gorizia-S. Marco, taglia il raccordo ferroviario fra la ferrovia predetta e la ferrovia Agrato-Cormons, costeggia il Cimitero di Gorizia, che rimane all'Italia, passa fra la Strada Nazionale n. 55 fra Gorizia e Trieste, che resta in Italia, ed il crocevia alla quota 54,

lasciando alla Jugoslavia le città di Vertoiba e Merna, e raggiunge un punto situato approssimativamente alla quota 49;

di là, la linea continua in direzione di mezzogiorno attraverso l'altipiano del Carso, a circa un chilometro ad est della Strada Nazionale n. 55, lasciando ad est il villaggio di Opacchiasella ed a ovest il villaggio di Iamiano;

partendo da un punto a circa 1 chilometro ad est di Iamiano, il confine segue la linea di demarcazione amministrativa fra le province di Gorizia e di Trieste fino ad un punto a circa 2 chilometri a nord-est del villaggio di San Giovanni ed a circa mezzo chilometro a nord-ovest di quota 208, che segna il punto di incontro fra le frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste⁸¹.

I confini fra l'Italia ed il Territorio Libero di Trieste saranno fissati sulla base delle seguenti indicazioni:

La linea di confine parte da un punto situato sulla linea di demarcazione amministrativa fra le province di Gorizia e di Trieste, a circa due chilometri a nord-est del villaggio San Giovanni ed a circa mezzo chilometro a nord-ovest della quota 208, che segna il punto d'incontro, delle frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste e corre in direzione di sud-ovest fino ad un punto adiacente alla Strada Nazionale n. 14 ed a circa un chilometro a nord-ovest della congiunzione fra le strade Nazionali n. 55 e 14, che conducono rispettivamente da Gorizia e da Monfalcone a Trieste;

la linea si prolunga quindi in direzione di mezzogiorno fino ad un punto nel golfo di Panzano, che è equidistante dalla Punta Sdobba alla foce del fiume Isonzo (Soca) e da Castel Vecchio a Duino, a circa chilometri 3,3 a sud dal punto dove si allontana dalla linea costiera, che è ad approssimativamente due chilometri a nord ovest dalla città di Duino; il tracciato quindi raggiunge il mare aperto, seguendo una linea situata ad eguale distanza dalla costa d'Italia e da quella del Territorio Libero di Trieste⁸².

L'articolo 12 prende in considerazione il problema degli oggetti di carattere artistico, storico, scientifico, educativo e religioso sottratti dall'Italia durante l'occupazione del territorio jugoslavo in seguito alla firma del Trattato di Rapallo: si impone la restituzione di tutti gli oggetti riconosciuti come "beni pubblici".

La questione della nazionalità è affrontata nell'articolo 20, in cui si sancisce che i cittadini italiani di oltre 18 anni di età, domiciliati in territorio italiano ma di

⁸¹ Testo del *Trattato di Pace di Parigi* del 10 febbraio 1945.

⁸² Testo del *Trattato di Pace di Parigi* del 10 febbraio 1945.

lingua slava, potranno acquisire la nazionalità jugoslava per mezzo di una domanda ufficiale. Ciò implicherebbe la perdita della nazionalità italiana ed in alcuni casi l'obbligo al trasferimento di residenza.

Nell'articolo successivo si definisce la costituzione del Territorio Libero di Trieste: "È costituito in forza del presente Trattato il Territorio Libero di Trieste, consistente dell'area che giace fra il mare Adriatico ed i confini definiti negli articoli 4 e 22 del presente Trattato. Il Territorio Libero di Trieste è riconosciuto dalle Potenze Alleate ed Associate e dall'Italia, le quali convengono che la sua integrità e indipendenza saranno assicurate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite"⁸³.

Al momento dell'entrata in vigore del Trattato cesserà la sovranità italiana sull'area geografica precedentemente definita, che sarà governata attraverso uno strumento per il regime provvisorio redatto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri e approvato dal Consiglio di Sicurezza.

Seguono una dettagliata descrizione delle linee di demarcazione della frontiera fra Jugoslavia e Territorio Libero di Trieste ed alcuni articoli trattanti la questione delle fortificazioni militari e dei cavi sottomarini. In appendice il testo del Trattato di Pace (appendice 2).

Dal 24 luglio 1947 al 31 luglio successivo l'Assemblea Costituente si riunisce per il tormentato *iter* di ratifica del trattato. Si fronteggiano tre posizioni: quella del Governo, che chiede subito la ratifica al fine di garantire l'esecuzione del Trattato in buona fede; quella degli incerti, che vogliono il rinvio a dopo l'estate, per non soffocare la discussione e ponderare meglio pro e contro della situazione; quella dei contrari, secondo cui la ratifica italiana è imposta da pressioni estere.

Il diffuso sentimento di delusione traspare dalle dichiarazioni rilasciate in quei giorni da disparati protagonisti della vita politica italiana. Le fonti dalle quali sono tratte le citazioni che seguono sono le sedute dell'Assemblea Costituente di quei giorni di luglio 1947.

Carlo Sforza, Ministro degli Esteri, si pronuncia in questi termini:

⁸³ Testo del *Trattato di Pace di Parigi* del 10 febbraio 1945.

Negli ultimi giorni è parso chiaro che il problema non verte più tanto sulla ratifica quanto sul rinvio e meno della ratifica. Le tesi a questo proposito sono in sostanza due: una prevalentemente giuridica e l'altra prevalentemente politica. La prima parte del concetto è che, siccome l'Unione Sovietica non ha ancora ratificato, il Trattato non è entrato in vigore e quindi noi non siamo obbligati a ratificarlo. Il Trattato fu per i grandi un faticoso compromesso; un atto di pacificazione tra di loro. I nostri interessi furono duramente subordinati al bisogno di intese altrui, quali in quel momento prevalevano. La ratifica servirà invece a creare un'atmosfera di fiduciosa collaborazione con le potenze europee che, come noi, vogliono creare l'Europa. E creare l'Europa è la sola maniera di evitare la politica dei blocchi. Isolandoci dal resto del continente, ostacoleremmo la creazione di un complesso europeo interessato alla pace, cioè allo sviluppo di buone relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Solo la ratifica è l'argomento di cui potremmo incessantemente servirci per chiedere il ritiro delle truppe e la cessazione di ogni controllo⁸⁴.

Le posizioni di rifiuto sono diversificate, ma l'accusa comune è rivolta alla la politica rinunciataria condotta dal governo. Il liberale Benedetto Croce si rivolge alle potenze vincitrici:

Così all'Italia avete ridotto a poco più che forza di polizia interna l'Esercito, diviso tra voi la flotta che con voi e per voi aveva combattuto, aperto le sue frontiere vietandole di armarle a difesa, toltole popolazioni italiane contro gli impegni della cosiddetta Carta Atlantica, introdotto clausole che violano la sua sovranità sulle popolazioni che le rimangono, trattata in più cose assai più duramente che altri Stati ex nemici, toltole o chiesta una rinunzia preventiva alle colonie che essa aveva acquistate col suo sangue e amministrare e portate a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue tutt'altro che ricche finanze, impostole gravi riparazioni anche verso popoli che sono stati dal suo dominio grandemente avvantaggiati; e perfino le avete strappato pezzi di terra del suo fronte occidentale da secoli a lei congiunti e carichi di ricordi della sua storia, sotto pretesto di trovare in quel possesso la garanzia contro una possibile irruzione italiana, quella garanzia che una assai lunga e assai fortificata e assai vantata Linea Maginot non seppe dare⁸⁵.

L'autonomista giuliano Leo Valiani manifesta accorata vicinanza agli italiani che di lì a poco si sarebbero dovuti apprestare all'esodo:

⁸⁴ Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di giovedì 24 luglio 1947*, pp. 6161 – 6190.

⁸⁵ Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di giovedì 24 luglio 1947*, pp. 6161 – 6190.

I territori italiani che devono essere ceduti alla Jugoslavia, la Jugoslavia li ha già annessi e li considera come territori definitivamente suoi e coloro che vi risiedono già sono cittadini jugoslavi: gli Italiani di Fiume e di Pisino sono già considerati e trattati come cittadini jugoslavi, a meno che non scappino, a meno che non se ne vadano clandestinamente, abbandonando i loro averi. Io credo di non aver bisogno di dimostrare, come Giuliano, cosa rappresenti per noi, per i miei, questo Trattato, in particolare nelle sue clausole che ci feriscono nelle carni vive. Il Trattato stabilisce il Territorio Libero di Trieste, ma ciò presuppone l'accordo delle quattro potenze e l'accordo non c'è. Le prospettive sono quelle di una permanente occupazione militare: probabilmente le truppe inglesi non se ne andranno. L'Onorevole Sforza ci ha detto che, se noi non ratificheremo il Trattato, saremo una foglia al vento. Ma Onorevole Sforza, un popolo di 46 milioni di abitanti non è mai una foglia in balia del vento. Diciamo piuttosto che 250.000 Triestini avulsi dallo Stato, abbandonati alla mercé di potenze occupanti, quelli, sì, sono una foglia al vento. Purtroppo il Trattato è costantemente peggiorato da quando se ne discusse la prima volta a Londra nel 1945. Dal principio etnico si passa all'annessione di tutta l'Istria alla Jugoslavia. È vero che gli Anglo-Americani sono ancora a Pola, ma è anche vero che gli Italiani non ci sono più e che l'amministrazione di Pola praticamente passa già in mano jugoslava. Continua a peggiorare la situazione a Trieste, che il principio etnico darebbe indubbiamente all'Italia. E poi non c'è nemmeno il disgraziato Stato Libero di Trieste, che era meglio di niente, perché pur staccando Trieste dall'Italia, doveva avere una costituzione che assicurava la sua italianità. Lo Stato Libero di Trieste non c'è più. C'è un'occupazione militare che può oggi essere di questo colore e domani di quell'altro. Nessuna garanzia per Trieste⁸⁶.

Nostalgico l'intervento del patriota Vittorio Emanuele Orlando:

La nostra politica è stata sempre quella di accondiscendere; è stata politica di assoluta remissività; non possiamo restare in questa condizione di abbandono militare senza che la solidarietà del popolo non ne resti turbata e scossa. Non mi soffermerò sull'angoscia delle mutilazioni sofferte. Esse aprono nel corpo della patria ferite che non potranno mai rimarginarsi senza una restaurazione. Trieste, travestita in uno Stato ridicolo, se non forse anche tragico, che manca di tutto, a cominciare dalla sovranità per finire con l'acqua da bere, e Pola e Fiume e Zara: nomi di città che ricapitolano tutte le ansie e tutte le speranze, tutti i dolori e tutte le gioie della storia d'Italia, dal 1860 al 1919, redente dal sangue di 600.000 caduti, fiore della giovinezza italiana; città che danno al mondo la lezione eroica di un plebiscito in cui il voto è espresso col sacrificio supremo dell'abbandono in massa della

⁸⁶ Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di venerdì 25 luglio 1947*, pp. 6217 – 6258.

propria terra e di ogni cosa diletta più caramente; la forte amputazione di questa Venezia-Giulia, che da secoli difende la sua italianità contro tutte le invasioni di tutti i barbari calati in Italia in tutti i tempi, onde, fucinata in queste prove, è quella, fra tutte le altre regioni, dove l'italianità è più profonda, più intima, più pura⁸⁷.

L'ultima giornata, il 31 luglio, vede la replica del Governo, con le risposte del Presidente del Consiglio De Gasperi e del Ministro degli esteri Sforza. Quest'ultimo si esprime come di seguito:

Il Trattato è quello che è, ma non ci si prospetta la scelta d'altro trattato. L'alternativa è: o questo trattato o nessuno; cioè niente su cui fondare una politica, nessuna certezza circa i limiti delle altrui possibilità o velleità di disporre ancora delle cose nostre. La ratifica è dunque necessaria, perché l'Italia vuole riacquistare al più presto la sua indipendenza nazionale. La ratifica è un atto soprattutto interno con il quale si dà esecuzione nell'ordinamento interno di uno Stato ad un valido impegno internazionale⁸⁸.

De Gasperi dichiara con fermezza:

In questa ora agitata l'Italia riafferma la sua fede nella pace e nella collaborazione internazionale. Sarebbe ideale se una simile affermazione fosse dell'intera Assemblea, ma quello che importa soprattutto è che essa sia un'affermazione chiara, onesta, senza riserve e senza equivoci, e che dimostri in noi una volontà nazionale autonoma che, sulla via del sacrificio, ci incammini verso la nuova dignità e indipendenza della nazione⁸⁹.

Non solo le parole dei rappresentanti della classe politica descrivono l'agitato clima di quel periodo della storia di Trieste.

La città è infatti attraversata da ondate di disordini e mobilitazioni popolari, sia da parte italiana che jugoslava: l'amministrazione congiunta, angloamericana e per l'appunto jugoslava, di quello che sarebbe dovuto divenire il Territorio Libero di Trieste, pone i cittadini in una disposizione d'animo confusa e preoccupata, caratterizzata dalla sensazione di un continuo abbandono entro suoli identitari sconosciuti.

⁸⁷ Assemblea Costituente, *Seduta antimeridiana di mercoledì 30 luglio 1947*, pp. 6482 – 6514.

⁸⁸ Assemblea Costituente, *Seduta antimeridiana di giovedì 31 luglio 1947*, pp. 6517 – 6572.

⁸⁹ Assemblea Costituente, *Seduta antimeridiana di giovedì 31 luglio 1947*, pp. 6517 – 6572.

Emblematico il tono del proclama emesso dalla Lega Nazionale: “L’Italia resta e resterà su queste terre: giuriamo di educare nella lingua e col pensiero di Dante i nostri figli”⁹⁰.

2.5. Dal 1947 al 1954

In seguito al Trattato di Parigi, Trieste si appresta ad affrontare anni non meno movimentati rispetto a quelli dell'immediato dopoguerra. La zona A è considerata dagli americani come ultimo baluardo dell'Occidente, al di qua dell'alta cortina di ferro che separa i paesi dell'Europa dell'ovest dal blocco comunista. La stessa presenza statunitense nell'area è percepita come una sorta di garanzia contro la diffusione delle idee sovietiche in Italia e Francia.

Al contrario, la zona B è oggetto di una dilagante politica di integrazione jugoslava, che per la popolazione italiana dell'Istria significa repressione, timore, paura causata dagli arresti arbitrari, dalle sparizioni e dai pestaggi⁹¹.

Il Territorio Libero di Trieste permane al centro dell'attenzione della politica internazionale. Come spiega Giampaolo Valdevit, nel marzo del '48 Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si dichiarano favorevoli al passaggio di tutto il Territorio all'Italia e chiedono all'Unione Sovietica di dare inizio ai negoziati. È un esempio di mossa propagandistica volta al sostegno dei partiti anticomunisti in vista delle imminenti elezioni ed al contempo di provocazione contro il blocco dell'Est⁹².

Nello stesso anno si verifica però la crisi del Cominform, in cui la Jugoslavia, per via delle divergenze ideologiche tra Tito e Stalin, viene sconfessata dall'organizzazione. Lo strappo tra Mosca e Belgrado apre nuove prospettive di coinvolgimento della Jugoslava nel sistema geo-politico occidentale. Si assiste ad un depotenziamento della “questione di Trieste”, che induce il governo italiano a sviluppare maggiore iniziativa nella zona. Già nel 1952 si predispone

⁹⁰ Livio Grassi, *Trieste Venezia Giulia 1943 - 1954*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1990, p. 385.

⁹¹ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 312 – 326.

⁹² Cfr. Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 196-198.

un piano concreto per l'annessione della zona A all'Italia, piano che non trova però approvazione da parte degli alleati.

A Trieste aumentano i disordini, pilotati anche da servizi di *intelligence* italiani il cui obiettivo è quello di forzare la mano in direzione dell'annessione della città. L'8 ottobre del 1953 viene emessa una nota congiunta tra Stati Uniti ed Inghilterra favorevole al trasferimento all'Italia della zona A. Al contempo si prevede il passaggio della zona B alla Jugoslavia, notizia accolta negativamente dal popolo di Tito, preoccupato per il possibile affermarsi di un equilibrio internazionale sfavorevole⁹³.

Le tensioni continuano:

Le giornate del 5 e 6 novembre 1953, il cui triste bilancio fu di 6 morti e 77 feriti, ebbero uno strascico diplomatico. Ci fu anche un'inchiesta ufficiale che diede i seguenti risultati, comunicati a suo tempo dal Centro Documentazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri:

1. le manifestazioni studentesche, anche per il loro carattere iniziale sporadico, furono del tutto spontanee e non preventivamente organizzate;
2. esse furono originate dal risentimento determinato dal divieto di consentire l'esposizione della bandiera sulla Casa Comunale in una ricorrenza patriottica particolarmente sentita dalla popolazione triestina. La contemporanea "caccia al tricolore" per le strade e le piazze non poté che esasperare ulteriormente questo risentimento;
3. altri fatti intervennero successivamente a mantener viva, anzi ad accrescere, l'esasperazione degli animi: la profanazione del tempio e la susseguente azione perturbatrice della cerimonia di riconsacrazione, terminatasi con eccidio;
4. tutti i più gravi incidenti ebbero luogo unicamente in conseguenza degli interventi dei reparti mobili della Polizia Civile, che furono sempre caratterizzati da estrema durezza e da facilità a far uso delle armi da fuoco in circostanze che non lo rendevano necessario;
5. l'aver voluto contrastare ad oltranza la persistente richiesta della popolazione di veder issare il tricolore sul Municipio può essere considerata l'unica causa che ha determinato il grave succedersi degli avvenimenti. Da ciò può dedursi che, ove sin dal primo momento si fosse data prova di comprensione e di quella sensibilità, che era legittimo attendersi, sarebbe venuta meno la causa stessa di tante

⁹³ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 312 – 326.

dolorose vicende.

E per il “problema di Trieste” si aprì un'altra parentesi. Tutto passò nuovamente nelle mani della diplomazia [...]”⁹⁴.

Nel mese di dicembre dello stesso anno cominciano infatti le riunioni ad alto livello volte alla risoluzione della “questione di Trieste”. Le potenze alleate sono stanche della situazione, con una città in ormai continua rivolta da una parte e Tito, irremovibile nelle sue pretese, dall'altra.

Il 5 ottobre 1954 i rappresentanti di Stati Uniti, Regno Unito, Jugoslavia ed Italia firmano a Londra un *Memorandum d'intesa* (il cosiddetto Memorandum di Londra) attraverso il quale il “fantomatico” Territorio Libero di Trieste viene spartito tra Italia e Jugoslavia sulla base delle linee confinarie già previste, salvo alcune piccole modifiche. Il ritorno di Trieste all'Italia viene festeggiato con calore da gran parte della popolazione, esausta dopo un decennio di tensioni ed incertezze.

Questo il primo proclama del sindaco Bartoli alla città, di nuovo italiana:

Cittadini! L'Italia ritorna. Secoli di attesa e di instancabile lotta delle genti giulie sino al vespero di un autunno di redenzione: 1918.

Breve respiro che la perdurante inimicizia fra i popoli e le avventure di un regime dittatoriale portarono rapidamente allo sfacelo e a nuove occupazioni straniere, le più furibonde e detestabili che la travagliata storia della nostra città mai prima conobbe: 1943-1945.

E poi ancora stranieri con l'insegna di popoli civili e con propositi di rinnovata amicizia ma che poco hanno capito della nostra storia, della nostra anima, del nostro costume: 1945-1954.

Undici anni di distacco violento e insensato dalla Patria, lungo i quali la lotta per rimanere italiani riprese colla purezza, la passione e l'accento del Risorgimento, colla fredda decisione di resistere ad ogni costo per non farci schiacciare dallo spirito vendicativo di un tronfio vincitore.

La nostra resistenza non fu vana. Rimane ancora nell'Istria – terra di martirio e fedeltà – lo straniero; ma l'Italia, che ritorna a Trieste, sentirà più vicina la voce ammonitrice di quel nobile popolo che ancora attende la pienezza di una soluzione di giustizia e di pace.

Triestini, l'Italia ritorna!

⁹⁴ Livio Grassi, *Trieste Venezia Giulia 1943-1954*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1990, p. 582.

Ai profeti di sventura noi diciamo coll'esultanza dei figli non degeneri: è la madre che ritorna per farci vivere liberi colle sue leggi nella cristiana civiltà del suo costume, nell'impegno della sua unanime e sociale solidarietà.

Triestini e istriani, la prima tappa è stata vinta contro tutto un mondo di interessi, di odio e di ipocrisia dalla nostra incrollabile fede, viva e operante anche quando sembrava che tutto fosse irreparabilmente perduto, e la meta è stata Trieste. La seconda tappa sarà vinta con un lavoro paziente nella realtà di una Europa unita e di un Adriatico rappacificato in cui popoli diversi ma vicini potranno trovare nel nuovo clima di solidarietà democratica umane e civili ragioni per intendersi; e la meta è l'Istria.

Cittadini, l'Italia ritorna. Si rinnova la nostra redenzione. Che la giornata di oggi – principio di riparazione e di pace – sia soprattutto di elevazione a Dio per averci ridato la Patria; sia di commossa memoria per i Caduti e per i Martiri che ci hanno eroicamente segnato il cammino; sia di conforto agli assertori della fede italiana da Zara a Capodistria che piangono nel silenzio; sia caparra sicura per un non lontano avvenire di libertà per tutti i giuliani⁹⁵.

Il testo del Memorandum d'Intesa, firmato dai governi d'Italia, Regno Unito, Stati Uniti e Jugoslavia, si apre con la constatazione dell'impossibilità di tradurre in atto il Trattato di Pace con l'Italia relativo al Territorio Libero di Trieste, impossibilità cui si è posto rimedio attraverso l'istituzione del Governo militare nelle zone A e B. Vista però l'insoddisfacente situazione, le potenze interessate si impegnano a definire alcune misure risolutorie.

“Non appena il presente Memorandum d'intesa sarà stato parafato e le rettifiche alla linea di demarcazione da esso previste saranno state eseguite, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia porranno termine al Governo militare nelle Zone A e B del Territorio. I Governi del Regno Unito e degli Stati Uniti ritireranno le loro Forze Armate dalla zona a nord della nuova linea di demarcazione e cederanno l'Amministrazione di tale zona al Governo italiano. I Governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro Amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità”⁹⁶.

Si prevedono quindi alcune rettifiche della linea di demarcazione ed ambo gli stati interessati concordano uno Statuto Speciale. Il governo italiano si impegna

⁹⁵ Discorso del sindaco di Trieste Gianni Bartoli, in Livio Grassi, *Trieste Venezia Giulia 1943-1954*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1990, p. 592.

⁹⁶ Testo del *Memorandum d'Intesa*, firmato a Londra il 5 ottobre 1954.

inoltre a mantenere il porto franco a Trieste e, parimenti alla Jugoslavia, promette di non intraprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a discriminazione persone residenti nelle nuove aree di competenza.

Si tutelano i soggetti già residenti nelle zone che divengono amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia, i quali hanno diritto di farvi ritorno godendo di pieni diritti.

Al Memorandum fanno seguito due allegati: una carta geografica con l'aggiornamento dei confini ed il già menzionato Statuto Speciale. Quest'ultimo si fonda sul presupposto di una garanzia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali senza distinzione di razza, sesso, lingua e religione. I governi italiano ed jugoslavo si impegnano ad assicurare tali diritti nelle aree in procinto di divenire loro amministrazione. Il modello cui si fa riferimento è ovviamente la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata il 10 dicembre 1948.

Viene esaminato poi il concetto di parità di diritti, che dovrà essere applicato per i gruppi etnici italiano e jugoslavo nelle zone amministrare rispettivamente da Jugoslavia ed Italia: si impone l'uguaglianza con gli altri cittadini riguardo ai diritti politici e civili, oltre che a quelli fondamentali dell'uomo. Uguali diritti dovranno essere garantiti nel conseguimento ed esercizio di pubblici servizi, funzioni e professioni, così come nell'uso delle lingue.

Si proibisce l'incitamento all'odio nazionale e razziale e, al contrario, viene salvaguardato il carattere etnico ed il libero sviluppo culturale dei due gruppi. In tal senso si garantisce la libertà di funzionamento delle organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive, conformemente alle leggi in vigore.

Per quanto riguarda l'istruzione, sono concessi ad entrambi i gruppi asili d'infanzia, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua materna, scuole che dovranno essere attive in tutte le località italiane o jugoslave caratterizzate dalla presenza di comunità di minoranza.

Inoltre, è ribadito che "gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno liberi di usare la loro lingua nei rapporti

personali ed ufficiali con le autorità amministrative e giudiziarie delle due zone⁹⁷.

Garanzie sono previste per la tutela dello sviluppo economico delle due popolazioni, le quali godranno anche di misure assistenziali da parte di una speciale Commissione in merito alla protezione della rispettiva autonomia.

Il testo originale del Memorandum di Londra (appendice 3), sancisce la conclusione formale di un “tempo sospeso”, anni in cui i cittadini di Trieste, qualsiasi fosse la loro etnia, hanno vissuto la provvisorietà e la paura derivanti da una situazione geopolitica in bilico, appesa al sottile filo degli equilibri nazionali ed internazionali.

Dopo il 1954 si assiste all’esodo della residua popolazione italiana della zona B ed alla problematica redistribuzione delle minoranze a cavallo del confine. Nonostante le garanzie di tutela enunciate nel testo, il contenzioso tra Italia e Jugoslavia si protrarrà per decenni ed il malcontento della popolazione non troverà certo un semplice e rapido sollievo.

2.6. La fine del lungo dopoguerra ed il Trattato di Osimo

Negli anni Cinquanta e Sessanta a Trieste si respira un clima di riassetamento perennemente insidiato da inimicizie, paure e tensioni latenti.

Se da un lato infatti la città diventa capoluogo della neonata Regione Autonoma Friuli – Venezia Giulia ed il governo italiano si impegna a fornirle adeguati strumenti di sviluppo economico, dall’altro il confine orientale permane un’area di frizione internazionale. “Trieste rimane un centro di diverse reti di spionaggio, sovietiche, americane e jugoslave⁹⁸”.

Nonostante diversi provvedimenti legislativi volti all’ammortizzazione sociale ed alla creazione di posti di lavoro, il declino delle attività portuali e della cantieristica è inevitabile. Un esempio a riguardo è rappresentato dal progetto cantieristico Italcantieri, mai realmente decollato.

Il ceto politico democristiano si preoccupa inoltre di “normalizzare” la vita politica e la società triestina, ormai lontane dalle dinamiche nazionali.

⁹⁷ Testo del *Memorandum d’Intesa*, firmato a Londra il 5 ottobre 1954.

⁹⁸ Marina Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 328.

Trieste si viene quindi a trovare, quasi all'improvviso, in un contesto nazionale caratterizzato dalla tendenza democristiana al controllo delle spinte ideologiche contrastanti e dalla subordinazione ad un sistema cui fa capo la potenza americana. Si avvicinano inoltre gli anni della distensione nella guerra fredda: le relazioni internazionali in ambito europeo sono influenzate dalla *Ostpolitik* di Willy Brandt, che prevede un avvicinamento alla Jugoslavia, nell'ottica di una politica di normalizzazione dei rapporti con i paesi del blocco orientale.

Nel corso degli anni Sessanta e dei primi Settanta i rapporti tra Roma e Belgrado si mantengono su una linea di "cordiale regolarità"⁹⁹: il clima di distensione porta i rappresentanti dei due paesi alla firma di diversi accordi ed allo stanziamento di finanziamenti di crediti italiani alla Jugoslavia. Sulla base di tale linea politica volta all'equilibrio euro-mediterraneo, si giunge al 10 novembre 1975, data della firma del Trattato di Osimo: nella cittadina marchigiana si sancisce il carattere definitivo del confine italo-jugoslavo.

L'intento di pacificazione dei rapporti tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia emerge con chiarezza dal testo del Trattato, perfetto esempio del nuovo spirito di collaborazione intraeuropea. Le due parti fanno appello ai concetti di uguaglianza fra stati, di rispetto delle sovranità ed integrità territoriali, di non ingerenza e di rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali. Si richiamano in tal senso ai principi enunciati nella Carta delle Nazioni Unite, nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nella Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e nei Patti Universali dei Diritti dell'Uomo.

Sulla scia di un più ampio progetto di rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa, si delineano nove articoli dai diversi contenuti.

In primo luogo viene definita, per mezzo di testi e carte geografiche allegate, la precisa posizione della linea di frontiera.

Nel terzo articolo si tratta della questione della cittadinanza: "La cittadinanza delle persone che alla data del 10 giugno 1940 erano cittadini italiani ed avevano la loro residenza permanente sul territorio di cui all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, come pure la cittadinanza dei

⁹⁹ Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 336.

loro discendenti, nati dopo il 10 giugno 1940, è regolata rispettivamente dalla Legge dell'una o dell'altra delle Parti, a seconda che la residenza delle suddette persone al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovi nel territorio dell'una o dell'altra delle Parti”¹⁰⁰.

Viene programmata la stesura di un accordo relativo all'indennizzo dei beni, diritti ed interessi propri delle persone fisiche e giuridiche italiane ma situati nell'area della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia e fatti oggetto di nazionalizzazione o esproprio da parte delle autorità jugoslave.

Il quinto articolo regola la materia delle assicurazioni sociali e delle pensioni di vecchiaia, mentre in quello successivo si dichiara l'intento di un ulteriore sforzo in favore dello sviluppo della cooperazione economica, rimandando in tal senso ad uno specifico “Accordo sullo sviluppo della cooperazione economica”.

Il trattato si chiude con la chiarificazione degli effetti del Memorandum di Londra del '54, che cessa di avere effetto, sebbene le due parti dovranno mantenere in vigore le misure interne adottate in applicazione dello Statuto Speciale allegato al Memorandum (in appendice il testo del Trattato, cui si accompagna, come detto, l'Accordo sullo sviluppo della cooperazione economica, il cui obiettivo principale è quello di restituire al porto la sua vecchia funzione e rilevanza internazionale – appendice 4).

Trieste appartiene a tutti gli effetti all'Italia, mentre la zona B è territorio jugoslavo (in seguito diviso fra Slovenia e Croazia).

Anche Marina Cattaruzza, enfatizzando il carattere europeo del Trattato, contestualizza Osimo nella prospettiva di un'integrazione della Jugoslavia in ambito euro mediterraneo, in linea con gli accordi presi ad Helsinki nell'estate del 1975 durante la Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa.

La storica fa inoltre notare come un rafforzamento della Jugoslavia sarebbe rientrato nei piani degli Stati Uniti, che vedono il paese come possibile leader degli stati non allineati¹⁰¹.

¹⁰⁰ Testo del *Trattato di Osimo*, firmato ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975.

¹⁰¹ Cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 344.

Inevitabilmente, a Trieste una viva protesta coinvolge alcune frange sociali e politiche. I cittadini si sentono nuovamente privati del loro diritto decisionale, appannaggio delle potenze internazionali.

Il protrarsi di una più o meno velata aria di polemica sembra rappresentare un *continuum* per la città adriatica, da sempre in balia di poteri, interessi e necessità contrastanti.

2.7. Gli ultimi decenni

Le ultime tappe, in ordine temporale, del processo di definizione del confine orientale possono farsi risalire agli anni '90, quando l'Italia riconosce l'indipendenza della Slovenia in seguito alla crisi dello Stato jugoslavo, e soprattutto alla metà del primo decennio del 2000: nel 2004 la Slovenia entra nell'Unione Europea e nel 2007 nello Spazio Schengen, partecipando così al programma di cooperazione rafforzata all'interno dell'U.E.

Se l'applicazione dell'accordo sancisce di fatto l'eliminazione della frontiera italo-slovena, è ovvio che, anche alla luce di quanto descritto sino ad ora, Trieste rimane una realtà socio-politica complessa.

Per concludere con un fatto simbolico di tale complessità, riporto una notizia recente. Si tratta di una curiosità, probabilmente fine a se stessa, ma indicativa della persistenza delle tematiche sopra affrontate nel pensiero di alcuni cittadini giuliani: da qualche tempo l'ambiente politico triestino sta assistendo all'animarsi del movimento "Trieste Libera", la cui peculiarità risiede nel fondamento sul quale i suoi rappresentanti adagiano la propria ideologia. Questi infatti sostengono che Trieste sia ancora Territorio Libero e sia sottoposto al Consiglio di sicurezza ONU, non allo Stato italiano. Facendo leva sulla risoluzione del 1947, riportata in appendice, i sostenitori di "Trieste Libera" rivendicano l'indipendenza amministrativa ed economica della città. Interessante leggere quanto sostenuto nella dichiarazione di esistenza del movimento:

Dichiarazione d'esistenza.

Il movimento Trieste Libera nasce in un momento di estrema difficoltà per la città di Trieste, per il suo Territorio e per l'Europa intera. Mentre le attuali amministrazioni operano in uno status di illegalità locale e internazionale, il Trattato di Pace con l'Italia, firmato a Parigi nel 1947 e assolutamente in vigore, viene completamente ignorato.

Noi, il popolo, siamo cittadini del Territorio Libero di Trieste, e rivendichiamo il nostro diritto a vivere in una condizione di benessere individuale e collettivo.

Il Territorio Libero di Trieste è, per definizione, multiculturale, multilingue e intimamente mitteleuropeo.

Noi favoriamo il processo di internazionalizzazione del tessuto del Territorio: vogliamo fare parte di una popolazione aperta a lingue e culture, in grado di trovare ispirazione nella lunga fase di sviluppo come emporio del Centro Europa.

Il Porto Libero di Trieste, motore principale dell'economia, non può decollare o sostenere investimenti reali, senza che venga prima ristabilito uno status di legalità.

Una volta rianimato il cuore pulsante del Territorio, intendiamo agevolare processi avanzati di innovazione nella ricerca, nello sviluppo e nella produzione industriale di qualità. Vanno sostenuti la lavorazione e l'uso dell'alta tecnologia, anche al fine di diminuire l'impatto sull'ambiente.

Il Territorio è stato infatti stravolto da un fortissimo inquinamento di natura dolosa, che è potuto avvenire solamente grazie alla complicità di tutte le amministrazioni che si sono succedute nei decenni passati.

Siamo inoltre coscienti di come uno stato in fallimento — il cui debito non appartiene per legge ai triestini! — non possa essere in grado di far fronte alle priorità reali del Territorio, come trovare la soluzione ad un insostenibile regime fiscale. Mentre l'Europa si interroga sulle condizioni di profonda crisi in cui versa, il movimento punta a migliorare drasticamente la qualità della vita nel Territorio, garantendo la piena applicazione dei Diritti umani, collettivi ed individuali che appartengono ad ognuno di noi.

Il movimento Trieste Libera rappresenta gli interessi fondamentali della stragrande maggioranza del popolo del Territorio, e ne rivendica le specificità politiche, legislative, economiche e fiscali determinate dal Trattato di Pace.

Per tutte queste ragioni, il raggiungimento di uno status di legalità è il nostro obiettivo principale.

Noi, il popolo, chiediamo pertanto la piena e completa finalizzazione del Territorio Libero di Trieste¹⁰².

¹⁰² Dal sito internet del movimento Trieste Libera, www.triestelibera.org.

3. ALCUNE TESTIMONIANZE

Attraverso questo terzo ed ultimo capitolo intendo fornire un'occasione di riflessione volta alla sintesi tra i concetti esposti nel primo e la breve, schematica ricostruzione dei fatti storico-politici operata nel secondo.

Ho raccolto alcune testimonianze andando ad intervistare di persona i miei interlocutori, cittadini di Trieste o zone limitrofe, al fine di poter ascoltare, e quindi riportare, racconti diversi di vite trascorse nel secondo dopoguerra in riva all'Adriatico.

Come già detto nell'introduzione, ho ritenuto interessante tentare di avvicinarmi al ricordo ed alle sensazioni di queste persone, le quali mi hanno sinceramente trasmesso immagini ed idee reali di quei luoghi e di quegli anni. Reali nel senso di "vicine, connesse alla loro peculiare realtà". È proprio grazie alla consapevolezza della diversità di percezione di uno stesso fatto, in questo caso di fatti storici, che si dispone la mente ad una visione più ampia, in grado di abbracciare e comprendere uno scenario complesso, teatro di situazioni conflittuali.

Le testimonianze che seguono sono quattro: il signor Sergio Tavčar, la signora R. C. (che ha preferito non vedere stampato il suo nome completo), la signora Licia Sema ed il signor Gianfranco Tonel.

Ho cercato di individuare storie diverse e punti di vista eterogenei, in conformità a quanto espresso sopra.

Ho incontrato il signor Sergio Tavčar, che conoscevo indirettamente grazie alle sue intelligenti e colorite telecronache di pallacanestro su TV Koper (TV Capodistria), ad Opicina, il paese in cui vive. Opicina (Opčine in sloveno, Opcina in dialetto triestino) è una frazione del comune di Trieste situata, come direbbero i triestini, "sulle alte", in pieno Carso, ed abitata prevalentemente da cittadini della minoranza slovena in Italia. La testimonianza è quindi quella di una persona che vive da sloveno a Trieste, che sa cosa significhi far parte di una minoranza in un contesto complesso come quello giuliano.

A Trieste, nella città vera e propria, vivono invece la signora R.C. e la signora Licia Sema, entrambe esuli dall'Istria negli anni del secondo dopoguerra. Nei loro ricordi, le dure esperienze dell'esodo, dell'abbandono della propria terra, del campo profughi: anni di miseria, segnati dalla continua ricerca di un nido ormai perduto.

Se da una parte la signora R.C. è dovuta fuggire da Capodistria per trovare a lungo tempo rifugio in campo profughi, dall'altra la signora Licia Sema, piranese, ha esperito anche le difficoltà politiche derivanti dal ruolo del padre, il senatore comunista Paolo Sema.

Infine, spostandomi anche geograficamente verso la costa slovena, ho avuto il piacere di ascoltare i racconti e gli aneddoti del signor Gianfranco Tonel, contadino di Chiampore (Čampore in sloveno, Ciampore in triestino), località del comune di Muggia. Il colle, o piccolo monte, sul quale vive il signor Tonel si affaccia direttamente sul Mare Adriatico, ma non dal punto di vista "triestino" o "barcolano", bensì abbracciando in primo piano le città e cittadine costiere di Slovenia e Croazia. Il confine passa a pochi metri dall'albero di fico che si staglia nel giardino dell'abitazione: è proprio questa stretta prossimità che riecheggia nei ricordi da lui tramandatimi.

Da quattro esperienze differenti, in alcuni casi opposte, è emersa con chiarezza l'eterogeneità dei punti di vista e la conseguente diversità delle interpretazioni storiche.

A riguardo, risulta molto interessante quanto spiegato dal signor Tavčar a proposito della percezione della storia: parlando dell'impossibilità di una memoria condivisa da italiani e sloveni, il telecronista di TV Koper ricorda che per questi ultimi è importante quanto successo dagli anni del ventennio fascista fino al 1943 circa, ossia le uccisioni dei partigiani, le stragi, i rastrellamenti, i roghi, mentre per gli italiani la storia va dalle ultime fasi della Seconda guerra fino all'esodo. A divergere non sono soltanto visioni ed esperienze, ma il riferimento storico stesso. Agli italiani pare normale quanto successo fino al 1943, mentre gli anni successivi sono ricordati con dolore. Al contrario, gli sloveni osservano con tranquillità i fatti del dopoguerra, in quanto la tragedia per loro è rappresentata dai periodi precedenti.

La domanda che pare dunque utile porsi è: di quale storia si sta parlando?

I fatti legati al confine orientale, le guerre, i trattati, le occupazioni straniere sono eventi documentati e quindi conoscibili da chi desideri interessarsene. La questione che in particolare ha suscitato il mio interesse non è tanto legata a come siano andate le cose, quanto a come siano state percepite ed interpretate.

Ciò che a Trieste è evidente è proprio questa varietà di idee e tensioni emotive. Il signor Tavčar ricorda che suo padre nel 1928 fu costretto a cambiare lingua: improvvisamente a scuola non si doveva più parlare lo sloveno, bensì l'italiano. La stessa cosa, ma in senso opposto, successe nei primi anni '50 a Capodistria alla signora R.C.: dall'italiano allo sloveno, dal crocefisso appeso in classe all'immagine di Tito.

Inevitabilmente, eventi del genere, ed altri ancor più gravi, sedimentano rancore e diffidenza in chi ne è vittima.

Come la signora Sema sostiene nel corso dell'intervista: "Bisogna lavorare tanto, ma penso che sia bene che questi studi sviluppino l'analisi di tali contraddizioni e, una volta ricercate le cause, siano in grado di individuare i correttivi possibili, sapendo già che sarà un lavoro di *lunga lena*".

La speranza è che le nuove generazioni conservino la memoria dei nonni, non al fine di mantenere viva la fiamma dell'odio, ma come strumento per la comprensione dell'identità propria ed altrui, in vista di una coesistenza serena.

Il demone d'oggi però non è più tanto il "bifolco sloveno" o il "picchiatore fascista", quanto il deserto emotivo che spesso trova dimora nel cuore e nella mente delle persone. La memoria storica può tentare di combatterlo.

Nota per il lettore.

Le interviste sono riportate come fedele trascrizione dell'orale. Si tratta pertanto di testi la cui sintassi e punteggiatura tendono prioritariamente a rendere lo scorrere dei pensieri e delle emozioni, pur nella loro frammentarietà, piuttosto che a rispettare le regole strutturali della composizione scritta.

3.1. Intervista al signor Sergio Tavčar

Nato a Trieste il 26 gennaio del 1950, lavora come telecronista sportivo di Telecapodistria dal 1971. Specializzato in basket, nuoto e tennis ma competente nei più svariati ambiti sportivi, contraddistingue da sempre le sue telecronache e i suoi servizi con uno stile incisivo e peculiare che rifiuta i buonismi e i luoghi comuni e che racconta semplicemente le cose per quello che sono e per come avvengono.

Conosciuto in tutta Italia grazie alla diffusione di Telecapodistria già negli anni '70, Sergio Tavčar acquisì una ancora maggiore popolarità durante gli anni '80, quando assieme a Dan Peterson formò quella che molti appassionati di basket reputano la miglior coppia di commentatori che la pallacanestro abbia mai avuto¹⁰³.

D: Buongiorno, signor Tavčar.

R: Buongiorno.

D: Per prima cosa, Lei si considera Italiano, Sloveno, Triestino? Qual è la Sua percezione identitaria?

R: Parto da molto lontano: anni fa c'era stato su "Il Meridiano"¹⁰⁴, una rivista settimanale di Trieste, uno di quei test psicologici classici: "Triestino, di che anima sei?". Rispondendo alle domande, arrivai a centrare in pieno il profilo dell'austro-ungarico, senza alcuna mia sorpresa, visto che mi ritengo tale, visto che ritengo ancora la mia capitale Vienna e non certamente Roma. A Vienna, avendoci anche alcuni parenti, ci vado spesso e volentieri e mi trovo sempre benissimo, perchè è una città dove la gente vive come io penso si debba vivere in una metropoli. La cosa è anche abbastanza scontata vista la mia identità, visto che sono il classico "bastardo triestino": mio papà era sloveno al cento per cento, essendo nato nell'attuale Slovenia (allora era Italia, subito dopo la Prima

¹⁰³ www.sergiotavcar.com.

¹⁰⁴ *Il Meridiano*, settimanale di Trieste e dintorni.

guerra mondiale). Ha vissuto sempre a Trieste perchè mio nonno faceva il marinaio, era capo cambusiere sulla rotta Trieste – Shangai ancora sul mitico *Conte Verde*¹⁰⁵, mentre mia nonna aveva una trattoria in porto. Quindi mio papà è nato a Trieste, ma sloveno di nascita, la famiglia era originaria di Duttogliano (in sloveno Dutovlje, frazione del comune di Sesana).

Mia mamma invece, che mio papà ha conosciuto al liceo, era una triestina “purosangue”, nel senso “bastarda” anche lei, nel senso che di cognome faceva Lange: mio nonno materno era viennese originario della Germania mentre mia nonna materna si chiamava Virginia Parole ed era una veneta di Cherso, in Istria.

Avendo tutte queste origini mescolate, a me andava benissimo l'Impero Austro-Ungarico. Una parte della mia famiglia, da parte paterna, è ancora a Vienna (dove avevo una zia, dove ho ancora un cugino che vado spesso a visitare, anche se abbastanza più anziano di me), città che quindi ha sempre rappresentato per me un punto di riferimento. Chiaramente però, dopo un dato momento uno deve fare una scelta d'identità personale ed in tal senso io mi sono sempre sentito sloveno, anche perchè parteggio sempre per le minoranze. Sono convinto che le minoranze siano da un punto di vista materiale altamente sfavorite, poiché vengono sempre bastonate dal popolo di maggioranza, e da un punto di vista intellettuale pienamente favorite perchè conoscono ambedue i punti di vista. E soprattutto, quando sei in una minoranza, devi essere comunque più bravo per emergere in un contesto di maggioranza. Questo vale per tutte le minoranze di tutto il mondo, sei costretto ad adeguarti, a fare in modo di essere accettato avendo meno difetti possibili, certamente molti in meno di quelli che concorrono con te e fanno parte del popolo di maggioranza. E comunque mi sento sloveno anche perchè mia nonna mi recitava le poesie popolari e via dicendo, quindi fin da bambino ho sempre parteggiato per la Slovenia, anche se ho avuto delle difficoltà. Ero Sloveno di nascita, di sentimenti e di lingua, ma a casa si parlava correntemente lo sloveno con papà ed il dialetto triestino con mamma. Da piccolo ho poi cominciato a leggere Salgari, Topolino, per cui la mia cultura di formazione è sicuramente italiana,

¹⁰⁵ Piroscalo costruito in Gran Bretagna negli anni 1922 e 1923 e battente bandiera del Lloyd Triestino dal 1932. In servizio fra Trieste, l'India e l'Estremo Oriente.

non essendo all'epoca lo sloveno concorrenziale, non avendo riviste per bambini, romanzi per bambini: quella volta c'era la Jugoslavia, la Cortina di ferro, c'erano solo tutte queste favole di guerra partigiana che non mi interessavano, per cui la mia formazione culturale e letteraria è italiana, anche se di sentimenti sloveni. Il momento culminante è stato, lo racconto sempre perchè è un aneddoto abbastanza divertente, in IV liceo. Casualmente avevamo da studiare per il giorno dopo Letteratura italiana e Letteratura slovena. Nel capitolo di letteratura italiana c'era un riferimento alla Battaglia di Custoza del 1866, ossia la disfatta dell'esercito italiano contro quello austro-ungarico, mentre contemporaneamente in storia della letteratura slovena dovevo studiare una poesia di un poeta sloveno, peraltro molto significativa della mentalità del popolo sloveno, estremamente litigioso per questioni di principio molto banali: un soldato che torna dalla guerra e trova la pietra confinaria col podere del vicino spostata di un paio di metri a suo sfavore. S'immagina che siano intervenute forze sovranaturali ed a un certo punto dice: "Neanche a Custoza ho avuto paura della morte", sottintendendo che a Custoza aveva combattuto vincendo la battaglia. Allora io mi sono messo a pensare: "Ma a Custoza la battaglia l'ho vinta o l'ho persa?". Tranquillamente l'ho vinta, io a Custoza la battaglia l'ho vinta. Da lì in poi non ho avuto più problemi per la mia identità, da lì mi sono ritenuto sloveno al cento per cento.

D: Che cos'è secondo Lei il confine?

R: Il confine è una linea politica tracciata sulle basi di un trattato internazionale che in condizioni normali, non di coercizione da parte di una nazione nei confronti di un'altra, rappresenta un compromesso fra due popoli diversi. Questo almeno nell'accezione antica. Oggigiorno tutto questo discorso, con la caduta dei confini, va un tantino a scemare. Chiaramente ci sono sempre i confini amministrativi (le leggi dello Stato italiano sono leggi diverse da quelle dello Stato sloveno), però l'auspicio è che in futuro andare dall'Italia alla Slovenia sarà come andare dallo Utah all'Arizona o passare da New York a

New Jersey. Per cui il confine è forse un concetto ancora antico, però per superarlo ci vorrà lungo tempo.

Il problema del confine nostro è che è stato tracciato in un territorio nel quale era praticamente intracciabile, perchè da tempi immemori, dai tempi della Repubblica di Venezia, o ancora prima, durante l'insediamento degli slavi al seguito dell'invasione longobarda dell'Italia, le popolazioni slave (sloveni e croati) si sono stabilite all'interno, mentre la popolazione delle città costiere è sempre rimasta la prima romana, legata a Roma e successivamente a Venezia. Per secoli e secoli, le città erano italiane e lo stretto contado slavo. A Trieste poi questo era particolarmente nitido: il centro città (il centro città vero, non quello di adesso, cioè fino alla stazione dei treni, perchè a Rojano, Barcola erano già sloveni, per non parlare di San Giovanni, Servola, che erano veri e propri paesi sloveni), il nucleo, la borghesia, la ricchezza, i commerci erano in mano agli italiani ed a coloro che negli anni sono arrivati, ossia serbi, greci, armeni, dalmati. In Istria e Dalmazia uguale, Capodistria ad esempio era completamente italiana, così come Isola, Pirano, per non parlare di Rovigno, Parenzo e Pola. Fiume stessa era mistilingue, anche Spalato era a maggioranza italiana, Zara era a maggioranza italiana: tutte queste città erano italiane ma immediatamente nel contado c'erano gli slavi. Questo ha causato una straordinaria differenziazione di tipo razzista, nel senso che essendo la borghesia e la ricchezza corrispondenti alla lingua ed alla cultura italiana ed essendo i contadini, cioè i bifolchi, i non istruiti, slavi, si è creata nei secoli questa attitudine italiana a considerare il popolo slavo come un popolo inferiore. La differenziazione sociale ha portato a questo tipo di differenziazione culturale a carattere quasi "antropologico-razzista". Questo ha causato secondo me tutti i problemi poi emersi. Perchè ad esempio a Gorizia questo non si verifica, proprio per ragioni orografiche: a Gorizia, per quanto i goriziani possano essere ancora più nazionalisti e patrioti italiani di quanto non lo siano i triestini, questo tipo di differenziazione razzista non si è mai creata, perchè contadini italiani e sloveni vivevano in quantità uguale da ambo le parti del confine. Quindi i goriziani, nonostante possano manifestare gradissimi sentimenti italiani, non nutrono verso gli sloveni questi sentimenti razzisti. I triestini no, il triestino di

grazia non vuole parlare la lingua slovena, sembra tempo inutile, tempo sprecato ad imparare la lingua di un popolo inferiore. Questo è stato da sempre il grande problema di Trieste, che, forte del suo privilegio di essere il porto dell'Impero Austro-Ungarico, sostenuto e foraggiato in tutti i modi, ha condotto i triestini alla pigrizia; questi hanno iniziato a pensare che tutto fosse loro dovuto e, avendo questo tipo di mentalità, quando avrebbero dovuto rimboccarsi le maniche e fare qualcosa da soli, non sono riusciti a farlo proprio a causa di questo blocco mentale che hanno nei confronti del loro retroterra, un blocco di paura e contemporaneamente di spregio. Per cui da questo punto di vista io ritengo che Trieste sia una città destinata comunque a deperire. Trieste potrebbe prosperare solamente se tutti i triestini migrassero in Australia ed arrivasse altra gente al posto loro.

Questo è il confine nostro, che ha questi grossi problemi, ovviamente accentuati drammaticamente dalle vicende della Seconda guerra mondiale, quando fu spostato di tanti chilometri. Io dico sempre che Mussolini è stato il più grande benefattore del popolo sloveno, perchè se non ci fossero stati i fascisti, se non ci fosse stata la Seconda guerra mondiale, avremmo il confine ancora adesso a Postumia e a Fiume, con un quarto del territorio di insediamento storico delle popolazioni slovene sotto dominazione straniera. Per cui il fatto che il litorale compattamente sloveno sia ritornato alla Slovenia è solo merito della sconfitta italiana nella guerra. Il confine è stato poi segnato in maniera secondo me tutto sommato equa, ma sono parte in causa, non credo di essere imparziale da questo punto di vista. Diciamo così: lavorando a TV Capodistria, dunque essendo già da quarant'anni immerso nella realtà della minoranza italiana dall'altra parte, appena passo il confine mi metto un altro cappello e divento minoranza italiana in Jugoslavia, ed ora Slovenia o Croazia. Capisco perfettamente i loro problemi, da un punto di vista storico molto probabilmente il confine è stato un po' ingiusto con l'Italia perchè l'intera zona B e forse anche la costa ovest dell'Istria sarebbero dovuti rimanere all'Italia, ma non di più. Fiume era indifendibile, probabilmente se l'Italia non fosse entrata in guerra Pola sarebbe ancora italiana. Sul fatto però che i confini alla fine della Prima guerra mondiale fossero assolutamente ingiusti penso non ci possano essere dubbi.

C'è un aneddoto: mia mamma era maestra di scuola. Si è diplomata nel '38, ovviamente i primi anni era supplente e la mandavano nei posti più incredibili ad insegnare. In Slovenia ad esempio, cioè in quella che era Italia, ma solo giuridicamente: è stata vicino a Postumia un anno, vicino a Ilirska Bistrica un altro, quindi Slovenia pura. Lei raccontava che durante la Seconda guerra mondiale, quando andava su, negli anni in cui è divampata la guerra partigiana, aveva una gran paura, essendo italiana. Al che un giorno uno del paese la chiama, dice: "Venga, venga qui, le presento un signore". Questi si presenta, non dice chi sia e le fa: "Guardi signora, io so benissimo che lei ha sposato tale Josip Tavčar, che è di cognome sloveno, che non ha niente contro di noi e che l'hanno mandata qui per dovere, quindi stia tranquilla perchè da parte partigiana nessuno le torcerà un capello". La guerra partigiana, soprattutto nel territorio italiano, è stata molto vibrante e cruenta e quel che è successo dopo la fine del conflitto è stato esecrabile ma secondo noi tutti sloveni inevitabile.

D: Claudio Magris parla dell'idea di "Triestinità". In essa è racchiusa la consapevolezza della diversità o vi risiede una sorta di orgoglio del disprezzo?

R: Questa è una domanda molto interessante. La "Triestinità" è secondo me un sentimento estremamente superficiale. Tutti noi triestini siamo quelli di "Viva l'A e po' bon", "che magnada che go fato", "che ben che se magna, go magnà, go bevù, no go pagà niente", "che ben che se sta ciò, i'ero al mar, go ciapà così un bel sol, gavemo bevudo, gavemo cantado": questi sono i triestini e questo sentimento di "triestinità" penso sia trasversale, perchè come contraltare, come specchio, gli stessi sloveni di Lubiana, della Madrepatria, vedono noi, da questa parte del confine, come inguaribilmente italiani (casinisti, voglia di far baldoria, gente poco seria e via dicendo). Mentre noi ci reputiamo più seri, austro-ungarici, loro ci vedono come italiani, che purtroppo in Slovenia non è che sia un aggettivo particolarmente lusinghiero ("non fare l'italiano" è quasi un insulto). Questo perchè gli sloveni hanno un rapporto poco affettuoso nei confronti dell'Italia. Da questo punto di vista, come atteggiamento superficiale sicuramente prevale l'immagine del triestino abituato ad essere trattato bene

nella storia. Da un punto di vista culturale-identitario invece non sono d'accordo, perchè la "triestinità" è un po' quello che ha detto lei nella componente italiana e nella componente slovena è assolutamente speculare. Non è che io difenda i miei, c'è lo stesso tipo di atteggiamento, anche in forma un po' più pericolosa, perchè essendo della minoranza non può esprimersi in modo compiuto. Quando si è espresso in modo compiuto si è visto cos'è successo, nel '45, per cui è meglio che non si verifichi. Si tratta comunque di due mondi, come dicevo prima, che non credo si integreranno mai. Io sono estremamente pessimista, anche se, sebbene non sarò più al mondo quando succederà, penso che il clima si stia un po' mitigando grazie a quanto sta succedendo in certi strati della popolazione triestina in questi ultimi tempi. Per esempio, sono cresciute notevolmente le iscrizioni di bambini italiani alle scuole slovene, perchè la gente sta pian piano iniziando a capire che conoscere una lingua al giorno d'oggi, nell'Europa unita (questo è il più grande pregio che ha avuto la caduta dei confini), non sia proprio da disprezzare. Si va a creare, da questo punto di vista, una specie di comunità che ricorda da vicino quanto succedeva nella stragrande maggioranza della popolazione ai tempi dell'Impero Austro-Ungarico. Io penso che in un determinato futuro la maggioranza della popolazione sarà integrata socialmente, per quanto concerne i rapporti umani, come già oggi sta accadendo, ma con la coscienza nazionale sempre ben divisa. Cioè gli sloveni si sentiranno sloveni e gli italiani si sentiranno italiani, però la maggioranza della popolazione conviverà in modo pacifico, scambiandosi esperienze ed anche lingue, come succedeva in realtà in Dalmazia. In Dalmazia la borghesia italiana non aveva nessun problema a parlare croato, infatti ancora oggi i vecchi dalmati, come Enzo Bettiza, Ottavio Missoni, parlano croato meglio dei croati. Sentir parlare Enzo Bettiza o Ottavio Missoni con la cadenza dalmata di Spalato è una gioia per l'orecchio perchè parlano anche un croato letterario e pulito, arcaico, essendosene andati nel 1945.

Pensare che a Trieste esponenti della borghesia italiana possano, senza remore, imparare a parlare sloveno è fantascienza, utopia, non ancora perlomeno. Ci sarà sempre un nucleo di nostalgici da ambo le parti che si

arroterà sulle proprie posizioni. Però penso che una parte della popolazione pian piano inizi a muoversi in tal senso.

D: Ma sarà dovuto in maggior misura al modo in cui si sta evolvendo il mondo piuttosto che all'affievolirsi della memoria della guerra?

R: La memoria della guerra rimane stratificata. Il problema è che non ci sarà una memoria condivisa, non potrà mai esserci una memoria condivisa, semplicemente per un elementare sfalsamento di date. Per gli sloveni l'importante è quello che è successo fra il 1927 ed il 1940, per non parlare del '41, '42, con le stragi da parte fascista, con le uccisioni dei partigiani, con i rastrellamenti, con i villaggi bruciati, con le donne violentate e via dicendo: per gli sloveni la storia è quella.

Per gli italiani la storia va dal 1945 all'esodo. Abbiamo due riferimenti storici completamente diversi, per cui le memorie non saranno mai condivise, è impossibile.

Per noi sloveni quello che è successo dal '45 in poi è normale, per gli italiani è la catastrofe. Per gli italiani quel che è successo dal '40 al '42 è normale, per noi è una strage.

Per non parlare del genocidio culturale a cui son stati sottoposti gli sloveni dal '28 al '40. Mio papà ha fatto la prima classe elementare a Rojano nel 1927 (lui era del '20) in sloveno. L'anno dopo, raccontava, è arrivata in classe la maestra, la stessa dell'anno prima, e fra le lacrime ha detto agli alunni: "Guardate ragazzi, d'ora in poi dovremo parlare solo in italiano". "Ma perchè?". "Così". "Non sappiamo parlare l'italiano!". "Dovrete imparare". Mio padre questa cosa se l'è legata al dito ed è diventato un nazionalista spinto, per quanto fosse (è stato presidente del teatro sloveno di Trieste) un fautore assoluto della multiculturalità, soprattutto del fatto che la minoranza dovesse fungere da ponte per raccontare in Slovenia, allora Jugoslavia, cosa succedeva in Italia, per introdurre la cultura italiana in Slovenia e contemporaneamente per tentare in qualche modo di introdurre la cultura slovena in Italia. Lui giustamente diceva, da uomo di cultura, che solo la cultura può avvicinare i popoli, non ci sono altri

modi. Nonostante ciò, dal punto di vista nazionale era sloveno fino al midollo. Ha cominciato scrivendo in italiano, avendo fatto le scuole italiane, si è laureato tra l'altro proprio a Ca' Foscari in lingua e letteratura tedesca e inglese (avendo i parenti a Vienna riusciva a parlare tedesco già da bambino, per cui non ha avuto difficoltà), poi ha insegnato inglese al liceo. A forza di studiarlo caparbiamente, ha acquisito poi la padronanza dello sloveno, ma come lingua appunto acquisita, perchè l'ha studiata da adulto. Parliamo dello sloveno letterario, non quello dialettale che parliamo qui, che è completamente diverso.

D: Suo padre ha assistito all'incendio del Narodni Dom?

R: No, lui allora era troppo piccolo. Boris Pahor¹⁰⁶ ne ha parlato, è ancora vivo, sta ormai veleggiando verso i cento anni.

D: Sul Piccolo di oggi c'è un articolo di Pahor...(appendice 5)

R: Che mio papà non ha mai sopportato.

D: Come mai?

R: Per le stesse ragioni per le quali non lo sopporta la maggioranza italiana qua. Mentre mio papà era fautore del multiculturalismo e dell'apertura, Pahor è uno che chiude e bisticcia. Per quanto mio papà fosse sloveno come, se non più di Pahor.

D: Nell'articolo di oggi parla proprio della colonizzazione economica degli italiani in Slovenia.

R: Sono battaglie di retroguardia, è ovvio. Se tu vuoi produrre frigoriferi o lavatrici in modo razionale non puoi rivolgerti ad un mercato di un milione di abitanti. In Slovenia le grandi industrie sono in mano agli stranieri. É normale, si

¹⁰⁶ Scrittore sloveno, nato a Trieste il 26 agosto 1913.

devono trovare delle proprie nicchie di lavoro ad alto valore aggiunto. Gli sloveni sono un popolo estremamente intelligente anche se purtroppo hanno il grosso difetto di essere pessimisti e disfattisti, senza alcuna autostima.

D: Vivendo a Trieste, si è sentito un cambiamento con il Memorandum di Londra del 1954?

R: Io sono del 1950, quindi ero molto piccolo. Mi ricordo solo che le targhe delle macchine erano bianche con l'alabarda e di colpo sono diventate nere con la scritta TS in bianco, chiedevo cosa fosse e mi si rispondeva: "Abbiamo cambiato regime, non ci sono più gli alleati, è arrivata l'Italia". Mi ricordo anche che la nostra famiglia non è andata a festeggiare il ritorno dell'Italia a Trieste, anzi è stata una giornata abbastanza triste. In generale però da piccolino ero tenuto fuori da tutte queste vicende.

D: E con il Trattato di Osimo del 1975?

R: Noi, come la grandissima parte dei triestini ed anche degli jugoslavi, l'abbiamo sentita solamente come un'attestazione, una formalizzazione di un dato di fatto ormai acquisito. Chiaramente i circoli nazionalisti in Italia hanno fatto un gran baccano, ma era assolutamente ovvio che si sarebbe dovuti arrivare ad una soluzione del genere, ormai era scritto. Un mese prima Osimo o un mese dopo Osimo, ai confini (all'epoca andavo già a lavorare a Capodistria, avendo cominciato nel 1971) non ho avvertito nessun tipo di differenza rispetto a prima. Hanno semplicemente formalizzato uno *status quo* che era stato già cementato con il Memorandum di Londra. Fra l'altro ho letto qualche articolo in cui si sostiene che queste cose erano state già stabilite in modo definitivo nel '54, senza una palese normalizzazione, ma la sostanza degli accordi era già definitiva. Nella mentalità di coloro che hanno stipulato il memorandum di Londra i confini erano definitivi. Non sono uno storico, sono solo uno che si interessa a queste cose, ma da quanto ho capito in quella situazione si è trattato semplicemente di stabilire che il Territorio Libero di Trieste fosse nato

morto e che sarebbe stato assegnato per metà all'Italia e per metà alla Jugoslavia, fine.

Non ricordo di aver mai visto in vita mia (abitavo a Trieste in via Commerciale) un soldato alleato per strada, mai visto. Ero piccolo, avevo 4 anni quando è tornata l'Italia, ed in città non ci andavo. Mia nonna mi portava su, verso Colonia, su qualche prato (avevamo ancora i prati vicino a casa, non avevano ancora costruito, Trieste non si era ancora espansa e quella era una zona molto periferica). Non mi ricordo niente della città allora. C'era una zia, una sorella di mia mamma, che abitava in città ed ogni tanto mi ci portava, ma i miei ricordi risalgono a quando mia nonna aveva l'osteria, i miei genitori insegnavano e la mattina mi portavano come un pacco postale presso i vari zii, a rotazione, non ricordo altro.

D: Cosa ne pensa dei vari tentativi di tutela delle diversità, ad esempio con la legge sulla tutela della minoranza slovena (Legge 23 Febbraio 2001, n. 38)?

R: La tutela delle diversità per noi sloveni non è uno scherzo. La legge sulla tutela della minoranza slovena è per noi fondamentale, è fondamentale perché solamente così abbiamo potuto ottenere per via giuridica ad esempio il bilinguismo visivo, cioè i cartelli stradali in due lingue, che per noi sono molto importanti. In territorio nostro, dove i nomi sono tutti sloveni ma italianizzati, da un punto di vista simbolico e materiale tale provvedimento è stato molto importante. Uno che arriva da fuori e non vede scritto Sgònico, ma Sgonico / Zgonik, oppure Rupingrande / Repen, oppure ancora Opicina / Opčine, si rende conto che non ci vivono solo gli italiani. Il fatto che sia tutelato l'utilizzo dell'idioma anche in tutti i documenti ufficiali, che devono essere redatti in due lingue, per noi è un fatto molto positivo. Per noi qui sul Carso, che non siamo troppo minacciati in quanto massa critica notevole che quando si arrabbia fa sentire la propria voce, ma soprattutto per le zone più delicate, dove la presenza slovena è veramente appesa ad un filo. Parlo delle zone del Natisone, della Resia, tutta la Slavia Veneta, dove c'è questo movimento di negazione della slovenità di quelle genti, tipicamente strumentale e politico. Lì la legge di

tutela è fondamentale, anche per mantenere la gente viva, per mantenerla sul posto e trovare anche le attività economiche per mezzo delle quali possano ancorarsi alla terra e non dover emigrare.

La legge di tutela della minoranza era un atto dovuto perchè altrimenti a Trieste, se non è scritto nero su bianco, tentano disperatamente, in tutti i modi, di toglierti quello che hai, nell'ottica di quanto detto prima.

D: Grazie, signor Tavčar.

3.2. Intervista alla signora R.C.

Nata nel 1940 a Capodistria, esule nel 1955 e residente a Trieste dal 1967.

D: Buongiorno, signora C.

R: Buongiorno.

D: Qual è la Sua storia? Dov'è nata, quali spostamenti ha fatto nel corso della Sua vita?

R: Sono nata a Capodistria, che era una bella cittadina, piccola ma in cui c'era tutto. Era una città di pescatori, operai, contadini. Si viveva bene. Sono nata nel 1940, mio papà faceva l'agricoltore, mia mamma era casalinga e si viveva tranquillamente, eravamo una bella famiglia. Nel '41 è scoppiata la guerra e mio papà ha deciso di andare ad abitare in campagna con la nonna (la madre di mia madre), che viveva fuori Capodistria. Siamo andati a vivere là perchè lui si sentiva più sicuro, credeva che restando in città sarebbe stato più facile essere individuati e portati via. Quella volta c'erano i tedeschi, c'erano i partigiani che venivano a casa, ti prelevavano e ti costringevano ad andare a combattere con loro. Non era vero che la campagna fosse più sicura, perchè l'hanno portato via proprio da lì: sono arrivati i partigiani e l'hanno condotto a combattere con loro in bosco. È stato ferito: erano in quattordici quella notte che dovevano dar l'assalto ad un convoglio di tedeschi, proprio quassù, a Divaccia (in sloveno Divača, in tedesco Waatsche o Divazza, comune dell'attuale Slovenia sud-occidentale). Penso ci sia stata una soffiata e prima del convoglio sono arrivati i tedeschi con i mitra che li hanno fatti fuori tutti meno tre: mio papà, che è stato ferito, ed altri due. Si sono divisi ed ognuno è andato per conto suo. Mio papà è stato aiutato dagli abitanti di Divaccia, che l'hanno accolto in casa, l'hanno curato ed hanno contattato mia mamma in Istria. Siamo venuti a prenderlo, l'abbiamo portato a casa e lì abbiamo finito di curarlo.

La guerra poi nel 1944 è finita, ma non era finito tutto. Una sera è arrivato a casa nostra non so chi, non abbiamo mai saputo chi, e ci hanno portato via la nonna. Motivazione: non si sa. Si sono presentati in due: “Tranquilli, state qua fermi”. Uno aveva appoggiato la pistola sul tavolo dicendo: “Poi ve la riporteremo, o viva o morta ve la riporteremo, comunque voi non muovetevi da qui, state fermi, calmi e tranquilli”. Mio papà chiese il motivo di quel gesto, “portate via la persona sbagliata, perchè sta donna non ha fatto niente di male, ha sempre aiutato tutti.” Passavano tedeschi, passavano fascisti, passavano partigiani davanti alla casa e lei dava qualcosa a tutti. Per lei le divise non contavano, contava l'uomo: se qualcuno aveva bisogno di pane e lei lo aveva, glielo dava, fosse bianco, nero, duro, fresco, quello che aveva glielo dava. Difatti la mattina seguente l'hanno riportata a casa, tutta pesta, sanguinante, mezza moribonda. Si sono scusati per aver sbagliato persona. Hanno fatto un piccolo sbaglietto, roba da poco. Mio papà è andato a chiamare il dottore, questi è arrivato e l'hanno portata qui a Trieste, all'ospedale, dove è rimasta diversi mesi. Le avevano perforato tutti e due i seni con un tiro di pistola, ed aveva anche delle ferite sulla gamba. Il proiettile se l'è portato dentro per molto tempo.

Dopodiché sono andata a scuola. I primi anni avevo degli insegnanti italiani. Per tutte le elementari avevo un'insegnante che si chiamava Nita Spinacci, marchigiana. Poi le medie, che non erano come adesso, bensì scuole ottennali, cioè otto classi che andavano dalla prima all'ottava, un tutt'uno tra medie e superiori. Il primo anno avevo dei professori italiani, tutti con cognomi italiani, tutta gente nostra. Un bel giorno sono arrivata a scuola ed al posto del crocifisso abbiamo trovato un quadro di Tito. Inoltre i professori erano tutti cambiati. Abbiamo saputo dopo il perchè: se volevano continuare ad insegnare dovevano cambiar cittadinanza, farsi cittadini sloveni per continuare ad insegnare. È giunta una rappresentanza, qui al *C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale)* a Trieste, che ha impedito qualsiasi cambiamento e li ha spronati a venir via. Così tutti gli insegnanti se ne sono andati. Io le scuole le ho finite, naturalmente ci avevano imposto la lingua slovena, che era d'obbligo, dovevamo studiarla, non come l'Inglese o il Latino che erano facoltative. Il

professore di Sloveno, povero, era una buona persona, era vecchio, stanco, gli era appena morta la moglie, ma noi eravamo cattivi. Quella volta ci avevano messo nelle scuole nuove: avevano demolito le prigioni ed edificato le scuole. Al posto dei banconi lunghi, che avevamo prima, quelli con il buco per il calamaio e la fossetta per le penne, ognuno aveva il suo tavolino e la sua sedia. Agli altri professori portavamo rispetto, ma quando entrava in classe lui tutti noi, venti o trenta, eravamo d'accordo a spostare la sedia all'indietro, di modo che grattando il pavimento si creasse un concerto fastidioso. Lui, povero, si arrabbiava sempre: "Vi prego ragazzi, vi prego!". Forse eravamo veramente cattivi, non li sopportavamo.

Ho finito le scuole nel '54 e nel '55 siamo venuti via. Quello che io ricordo è che tutti se ne andavano. C'era della gente, degli operai, che lavoravano a Trieste ma, avendo la famiglia a Capodistria, facevano i pendolari. Ad un certo punto hanno messo i blocchi, non si poteva più passare, non avevamo la libertà di prima ed allora gli uomini hanno fatto venire le famiglie di qua (in Italia). Capodistria, come le altre cittadine, ha iniziato a vuotarsi ed a riempirsi di altri. Inoltre, nella nostra casa (noi avevamo una casa agricola ma era grande, mio nonno aveva tre figli tra cui un maschio, una volta si facevano le case grandi anche per i figli) un appartamento era nostro, uno l'avevamo affittato ed avevamo anche uno stanzone grande, con un sottoscala, che ci avevano imposto di affittare. Un poco alla volta, un poco alla volta, forse ci buttavano anche fuori di casa. Come hanno fatto con tanti altri proprietari, un giorno è arrivato l'avviso ("tu devi andare perchè sei di troppo"), e non si era più neanche padroni di tornare nel proprio podere a prendere due fichi perchè i coloni ti mandavano via brutalmente ("questo non è più tuo").

Siamo quindi venuti via. Mi ricordo che un giorno è arrivato un camion davanti alla nostra porta. C'era il *druze*, un poliziotto titino, con una lista, che controllava anche quello che portavamo via. Dovevamo stilare una lista con i beni che ci portavamo con noi. Dopodichè ci hanno dato l'ok e siamo partiti. Siamo arrivati qui, ad Albaro Vescovà (in sloveno Škofije), dove ci hanno nuovamente visitato. Ci hanno fatto passare e siamo arrivati a Trieste, in punto franco, dove mio papà aveva condotto il camion con i nostri averi. A mezzogiorno siamo andati a

mangiare in via Gambini, alla mensa comunale, e verso sera ci hanno mandato a Prosecco, al campo profughi. Siamo arrivati per primi, tre figli, papà e mamma, e ci hanno messo in una chiesa sconsacrata: eravamo i primi lì sull'altare, con quattro letti (due castelli vicini, attaccati. Mio fratello era piccolino quindi dormiva con uno di noi). Questo è accaduto un mercoledì di Pasqua, mercoledì o giovedì, comunque aprile del 1955. Poi la chiesa si è riempita ed avvicinandosi l'inverno, senza riscaldamento, ci hanno spostato in un altro grande stanzone dove avevano costruito dei box. Ci avevano messo famiglia per famiglia, ogni nucleo era diviso dagli altri per mezzo di un foglio di cartone, di compensato. Eravamo tutti là, non avevamo intimità, dignità, non c'era niente. Tutto in comune, uno sull'altro. Ci siamo rimasti per tutto l'inverno, poi hanno iniziato a costruire le baracche di legno, in cui c'era una stanza per ogni famiglia. Andava già meglio, era diverso perchè si sentiva anche quello che succedeva dall'altra parte, ma perlomeno eravamo circondati da quattro mura. Da qui siamo successivamente andati ad Opicina, in via Carsia, nel '57. In due anni abbiamo fatto tutti questi traslochi, ma nel frattempo mio papà aveva fatto richiesta all'*Ente Nazionale per le Tre Venezie* per una casa ed un podere. Aveva fatto domanda a Bibione (si poteva scegliere tra Bibione, Fossalon, Dandolo, Il Cavallino) dal momento che lavorava in ortaggi, era esperto in quello, e la terra più adatta era proprio quella nei dintorni della località balneare. È andata bene, siamo andati là ed abbiamo ricominciato, con sacrifici, rinunce. Alla fine ci siamo tirati su. Mia mamma e mio papà hanno lavorato tanto, tantissimo, mia sorella non ha finito le scuole, sebbene le mancasse un anno, perchè non c'era la possibilità, non c'erano i mezzi economici.

D: Dopodiché Lei è tornata a Trieste?

R: Sì, sono rimasta a Bibione due anni, poi mi sono sposata (mio marito ed io ci siamo conosciuti prima, già in campo a Prosecco) e sono tornata a vivere in campo profughi. Da lì abbiamo fatto domanda per una casa (mio marito lavorava in ferrovia, era macchinista) e ci hanno dato questo appartamento in cui viviamo dal 1967, quindi è da più di quarant'anni che siamo qui.

D: Dopo tutte queste vicissitudini Lei si sente ancora istriana? O triestina, italiana?

R: Ma guardi, noi siamo italiani da sempre. È proprio per questo che siamo venuti via, perchè sennò si poteva anche rimanere là. Del resto, mi sento anche istriana, perchè l'Istria era la mia terra, sono nata là, non ho mai detto: "No, non sono istriana", anche se qualcuno diceva: "Be', sai, se diciamo di essere istriani magari ci vedono con occhio cattivo". Non è che ci volessero tanto bene i triestini quella volta, non so se ce ne vogliano adesso, ma quella volta non è che fossimo ben voluti, perchè avevamo tanti privilegi (ad esempio, se eri profugo avevi un punteggio superiore per un posto di lavoro).

Ti dirò una cosa: mio papà, come raccontavo prima, è stato portato via dai partigiani, è stato ferito e quando è tornato a casa ha trovato la campagna incolta. Era stato via molto tempo, durante il quale mia mamma aveva fatto quel poco che poteva; ma i campi non erano sotto casa, bisognava camminare un'ora per raggiungerli, ed avendo a casa i figli piccoli non è che potesse fare granchè. Quando è tornato ha trovato un sacco di lavoro, ma non c'erano i soldi, né per sementi, né per concimi. Bisognava cominciare da capo. Allora qualcuno, qualche amico, gli ha suggerito: "Ma senti, ti hanno portato via, hai combattuto per loro, sei stato ferito: perchè non chiedi una piccola pensione?". L'ha chiesta, ma non gliel'hanno assegnata, offrendogli però un posto di lavoro come magazziniere. In questo magazzino c'erano pale, picconi, tutti attrezzi che servivano per demolire, perchè un piccone non serve per costruire, ma per distruggere. Andava anche bene, era contento perchè faceva le sue otto ore, guadagnava quel poco che guadagnava, ma era tutto un aiuto, ed al pomeriggio poteva andare in campagna. Le cose cominciarono ad andare anche benino. Un giorno si è visto arrivare un gruppo di ragazzoni, di persone che volevano tutti gli attrezzi che si trovavano nel magazzino, ne avevano bisogno. Mio papà fa: "Un momento, calma, a cosa vi servono questi attrezzi?". E loro insistevano: "Tu dacceli che poi ci pensiamo noi". "Io non vi do un bel niente", fa lui, "aspettate un momento, fermi, calmi, casomai ve li do io. Qua non

entrate". Ha chiuso la porta, è uscito dall'altra parte, immaginando già a cosa potessero servire quegli attrezzi. È andato su in municipio e ha consegnato le chiavi dicendo: "Guardate, da questo momento io non lavoro più per voi. Me ne torno nella mia campagna, amici come prima, ma non voglio lavorare più per voi". "Ma perchè?". "Perchè mi sono arrivati questi tizi, so quello che vogliono, so perchè lo vogliono, ma io sono italiano ed italiano resto". Successivamente quegli attrezzi sono stati prelevati e sono serviti per demolire nelle chiese tutte le immagini sacre, i cristi, i quadri. Sono andati nel collegio delle dimesse ed anche là hanno fatto strage.

Nonostante questo fatto, mio papà è stato sempre rispettato. Mi ricordo che in certe case andavano la notte a bussare gridando "Fuori i fascisti! Fuori i fascisti!" (quelli che parlavano italiano erano considerati tutti fascisti quella volta). A lui non sono mai successe cose simili, l'hanno sempre rispettato. Ha lavorato, tranquillo, ed ha fatto regolare domanda per venir via, anche se in realtà non lo voleva. Diceva: "Ho quarant'anni (era del 1904, quindi nel '44 ne aveva quaranta), qua ho la mia casa, la mia campagna, ho moglie e due figli. Dove vado? Cosa trovo? Cosa farò? So solo lavorare in campagna, non so fare altro...". Lui non era tipo da adattarsi a lavorare sotto padrone, però ad un certo punto si è trovato nella sua via l'unico a parlare italiano, si è trovato con stranieri e si è chiesto: "Adesso io cosa faccio qui? Con chi parlo? Chi ho vicino, chi ho intorno?". Allora ha fatto domanda anche lui e dopo qualche anno siamo venuti via. Non ci hanno ostacolato, ma quando è stato il momento, qualche tempo dopo, quando eravamo qua, ci hanno dato il lasciapassare per tornare in Istria. Non mi ricordo quanto tempo dopo, se un anno, se pochi mesi, non lo so. Anche mio papà ovviamente l'ha richiesto, ma non gliel'hanno concesso, in quanto ospite indesiderato. Non ho mai capito perchè; cioè, lui si era rifiutato di lavorare per loro, dicendo di essere italiano e di non voler contribuire a demolire ciò che gli italiani hanno costruito. Ma non ha mai fatto nulla di più, neanche una parola di rimprovero, mai. Forse perchè l'hanno portato via e fatto combattere con loro, quella volta là, non so. Sta di fatto che non l'hanno più rivoltato in Istria, e non è più andato.

D: Non ci è mai più tornato?

R: È tornato mi pare quando stava a Bibione, perchè dopo qualche anno si è fatto il passaporto. È andato una volta, ma mi ricordo che ha pianto tanto e ha deciso di non tornarci più.

D: A partire dalla fine della guerra, passando attraverso la confusa fase della zona A e zona B, vi aspettavate di dover venir via un giorno?

R: Ero piccola all'epoca, ma mi ricordo di quello che sentivo dire dai grandi: tutti aspettavano il Territorio Libero di Trieste. Tutti aspettavano quello che non è mai arrivato. Di conseguenza quando è successo il “patatrac” tutti sono scappati, sono venuti via, anche perchè la convivenza era dura, era difficile. Mancava la libertà: non si era liberi di parlare, non si era liberi di agire. Bisognava essere titini, ma noi eravamo italiani.

D: Vi sentivate una minoranza?

R: Ci sentivamo stranieri in casa nostra. Prigionieri stranieri. In chiesa ad esempio non potevi andare, guai se succedeva. Non potevi fare niente. Dopo penso che le cose siano cambiate, che i rapporti si siano un po' addolciti, però io non vado volentieri dall'altra parte, neanche adesso. Ho sempre timore, ho timore a parlare. Anche a mio marito dico sempre, quando andiamo in Slovenia, di stare attento con la macchina, di andar piano, non sorpassare, perchè siamo italiani. È rimasta sempre quella paura. Infatti, quando torniamo indietro mi dico sempre con sollievo: “Ah che bello, finalmente sono a casa mia...”.

Comunque a Capodistria sono tornata diverse volte. Adesso non ci vado più perchè non mi piace com'è diventata. Il centro storico è rimasto sempre quello di una volta, però l'hanno ingrandita talmente che non mi ci trovo, non so dove sono. Era tanto bella quando si andava col carro e con l'asino. Adesso hanno costruito dappertutto. Mi manca tanto la sera di Capodistria. Quando avevo quindici anni, forse perchè la responsabilità ce l'avevano i nostri genitori, si

girava, si andava così, all'avventura, forse eravamo incoscienti, non lo so. Ora, da anziana, ogni tanto ci penso. Papà e mamma non ci sono più, mi mancano, con loro avevo vivo il ricordo di tutto. Mia sorella ha quattro anni meno di me, si ricorda pochissimo, mio fratello addirittura undici, è del '51, quindi non ha memoria di quegli anni. Invece io mi ricordo le belle sere d'estate, quando si stava giù in strada, davanti al portone, seduti sullo scagnetto a chiacchierare. Le donne parlavano tra di loro, gli uomini anche, noi bambini si giocava. Era bello, era bellissimo.

Poi siamo venuti qua, ci siamo trovati ammassati in un gran miscuglio, gente di Capodistria, di Isola, di ovunque, tutti vicini. C'erano grandi, piccoli, vecchi, buttati tutti assieme. Non è stata una bella esperienza quella del campo profughi.

Un episodio interessante è quello del nostro vescovo, il Monsignor Santin¹⁰⁷. Egli veniva tutti gli anni a Capodistria il giorno del nostro patrono, ossia il 19 giugno (San Nazario), a celebrare le cresime. Il 19 giugno del '47 è venuto per l'ultima volta. Mi ricordo che quella mattina mia nonna è passata a prendermi per andare alla messa, ma io non ero pronta. Allora lei mi fa: "Vado da sola perchè tu farai sicuramente tardi ed io voglio trovare posto a sedere. Tu vieni quando vuoi." Poco dopo è tornata a casa dicendomi di restare lì, di non uscire perchè fuori c'era tanta confusione, stavano bastonando il vescovo. Questi era in seminario (c'era la diocesi Trieste-Capodistria quella volta, avevamo lo stesso vescovo) ed era pronto per andare in chiesa, quando si è presentato un gruppo di fanatici che l'ha bloccato. Hanno cominciato ad insultarlo intimandogli di non recarsi a pronunciare la messa. "Sono venuto per questo, io ci vado". Invece no, hanno cominciato a schiaffeggiarlo ed a picchiarlo. C'è stato l'intervento di un avvocato di Capodistria che quando ha saputo che stavano malmenando il vescovo si è precipitato in seminario inventandosi un imminente arrivo degli alleati. Non era vero, ma quando hanno sentito menzionare gli alleati hanno smesso di bastonarlo e l'hanno lasciato andare, ormai tutto pesto. Successivamente i soccorsi l'hanno caricato su un camion e riportato a casa a Trieste. Volevano mandarlo a casa via mare ma una signora, proprio una di

¹⁰⁷ Antonio Santin (Rovigno, 9 dicembre 1895 – Trieste, 17 marzo 1981), è stato un arcivescovo cattolico italiano, ha ricoperto le cariche di vescovo di Fiume e di Trieste e Capodistria.

quelle del gruppo che lo stava malmenando, gli si è avvicinata e gli ha detto: "Monsignore, non accetti di andare via con la barca." "Perchè?" fa lui. "Perchè quando arriva in mezzo al mare la buttano in acqua, l'affogano. Monsignore, non ci vada." Poteva anche non essere vero, però lui ci ha creduto ed ha fatto bene, perchè l'intento era proprio quello.

Anche il nostro parroco, Monsignor Giorgio Bruni, andava a fare le cresime, al posto del vescovo, anche nei paesi nei dintorni di Capodistria. Non so se uno o due anni dopo, o forse ancora più tardi, negli anni '50, è arrivato in uno di questi paesi dove è stato malmenato, picchiato a sangue. Quel giorno non è riuscito a far la cresima, è tornato a casa, dove viveva con la mamma anziana, ed è stato ricoverato a Trieste. Una volta guarito ha fatto rientro a Capodistria ma dopo poco tempo se n'è andato definitivamente. Anche tutti i sacerdoti sono piano piano tutti spariti, fuggiti.

D: C'era un forte accanimento contro gli uomini di chiesa quindi?

R: Sì, decisamente. Il vescovo non è mai più venuto a Capodistria, mai più.

D: Secondo lei è possibile un avvicinamento tra italiani, in particolar modo istriani, e sloveni? O rimarrà sempre una lacerazione?

R: Dal mio punto di vista la lacerazione rimarrà sempre. Però le generazioni future non hanno subito tutto ciò, non hanno quel tipo di memoria, o forse ce l'hanno ma solo per sentito dire. Per esempio a mia figlia non interessa nulla di tali questioni. Lei ne sente parlare, ma è nata e vissuta qua, la mia casa di Capodistria sa dov'è perchè qualche volta ci è venuta con me, ma a lei non è capitato di lasciare un'abitazione, un posto di lavoro, di lasciare una sicurezza per andare nell'incerto. Meglio così, che si vogliano bene, per l'amor del cielo. Sarebbe una cosa bella.

D: Per la generazione di Sua figlia e per quelle successive avere a che fare con gli sloveni...

R: È una cosa normale! Io so che vado dall'altra parte del confine ed ho un po' di riguardo, lei non credo.

D: A maggior ragione negli ultimi anni, con l'ingresso nell'Unione Europea e la caduta della dogana. Cosa rappresenta per lei il confine?

R: Qui il confine c'era, esisteva, l'hanno spostato diverse volte. So che qualcuno aveva la casa in Italia e la mattina dopo si è trovato in Jugoslavia.

Io sarei per tutti i territori liberi, sarebbe bello ma non si avvererà mai, è impossibile.

Comunque quella volta sui confini erano duri, anzi durissimi. Ti visitavano dappertutto, anche la pelle ti tiravano giù. Mi ricordo che una volta sono andata a trovare la nonna, che aveva delle mele, piccoline, tutte striminzite. Mi fa: "Porta un po' di mele, porta a casa." "Nonna, dammene solo tre o quattro, non di più, perchè non me le lasciano portare. Se me le trovano, me le prendono". "Ma no, dai, portatene un po', io sono qua sola, che me ne faccio, mangiatele voi che siete giovani. Tu dì a quello che sta alla frontiera che te le ha date la nonna!". A quello ovviamente non è fregato proprio niente e mi ha fatto vuotare la borsa, poi magari se l'è portate a casa lui.

Mi ricordo che quella volta a Capodistria c'erano due vaporetto, l'*Itala* e il *Pisani*, che facevano la spola Trieste - Capodistria. Andavano anche giù per l'Istria, arrivavano fino a Pola. La gente faceva la fila, una fila lunghissima: da una parte c'era lo sgabuzzino per le donne, dall'altra quello per gli uomini. Le donne venivano perquisite dalle donne, che erano tremende anche quelle, gli uomini dagli uomini. Ti facevano togliere tutto, guardavano anche nelle orecchie se avevi nascosto qualcosa da portare. Erano tremendi.

Quando ho fatto la cresima a Trieste mi ricordo che mia mamma aveva messo il vestito in una borsa, tutto stropicciato, ed aveva messo delle cose sopra, non so se verdura, per non far vedere che c'era il vestito, che si andava a fare la cresima. Si correva dei grossi rischi.

Dappertutto, sui muri, c'era scritto "*Smrt fašizmu, svoboda narodu!*", cioè "Morte al fascismo, libertà dei popoli". Quella era la libertà, la loro libertà. Sono stati molto duri, cattivi, sono venuti giù da padroni. Io capisco, la guerra l'abbiamo persa, però potevano lasciarci vivere in pace. Ma forse è stato meglio così, è giusto così, chissà? Tante volte mi trovo a pensare come saremmo oggi se fossimo rimasti là. Meglio? Peggio?

D: Il signore sloveno che ho intervistato mi parlava del disprezzo, delle ingiustizie che le minoranze slovene hanno dovuto sopportare e di un senso di inferiorità che gli italiani hanno sempre fatto pesare sui "bifolchi slavi"...

R: È una cosa reciproca... Vedi che non si potrà mai trovare un punto d'incontro. Noi abbiamo paura di loro, paura che si è ormai trasformata in senso di riguardo (in triestino: "Oddio, l'me varda, oddio cosa faccio"), e loro dall'altra parte hanno il loro sentire. È vero che nel centro cittadino di Capodistria, di Isola, di Pirano, nessuno sapeva parlare sloveno. Ma quando si usciva dalle porte della città si cominciava già a sentir cambiare lingua, perchè erano cittadine circondate da sloveni. Come qua a Trieste del resto, con Opicina, Santa Croce, Prosecco, in cui sono tutti sloveni e parlano la loro lingua. Quando noi abitavamo nel campo profughi di Prosecco c'era la gente del paese che diceva ai bambini: "State buoni, altrimenti vi facciamo mangiare dagli esuli". Eravamo cannibali anche...

Allora c'è proprio quel sentimento reciproco, che credo sia normale esista. Accade ovunque più popoli sono costretti a convivere.

D: Grazie, signora C.

3.3. Intervista alla signora Licia Sema

Nata a Pirano nel 1938 ed esule a Trieste, dove risiede tuttora, nei primi anni '50. Figlia del Senatore della Repubblica Paolo Sema, membro del Partito Comunista durante il fascismo e combattente partigiano.

D: Buongiorno, signora Sema.

R: Buongiorno.

D: La tesi di cui mi sto occupando verte intorno alla città di Trieste. Che idea ha della Sua città?

R: Trieste. La nostra città si caratterizza per una storia piuttosto cupa, come tutte le città di confine. Questo elemento risale addirittura al periodo dell'Impero Austro-Ungarico, quando cominciarono le lotte per l'unificazione all'Italia e gli Asburgo seguirono una politica di inserimento nelle diocesi di sacerdoti di lingua slovena. Quindi l'odio tra le popolazioni (oggi fortunatamente non parliamo più di odio, ma questo retaggio doloroso) affonda le sue radici ancora nell'Ottocento. È un vissuto sulla base del quale possiamo leggere molti episodi anche atroci degli anni del conflitto e successivi allo stesso. In particolare, durante il ventennio fascista, l'aggressione nei confronti delle popolazioni slave fu atroce, arrivando alla negazione dell'uso della lingua. Ad esempio guardi, una volta, in un congresso del mio partito (Rifondazione Comunista), io feci un intervento dicendo che seppure uno, uno solo, degli infoibati fosse finito in foiba in quanto italiano, gli si sarebbe dovuto rendere l'onore. Alla fine del mio intervento un compagno, me lo ricordo come ora, mi disse: "Non sono d'accordo su quello che hai detto". Dico: "Perchè?". "Perchè mio figlio, quando era a scuola, nel periodo del fascismo, avendo detto una frase in sloveno, ricevette dal maestro uno sputo in bocca". Quindi, cosa disgustosa ed orripilante: certo è che sia necessaria una grande consapevolezza per riuscire a superare fatti del genere. Io stessa, se penso che è stata infoibata della gente

solo in quanto italiana, ne provo motivo di fortissima ripulsa, fermo restando che la giustizia sommaria è da respingere in ogni e qualsiasi occasione, anche se poi la storia te la ripropone. Perché molto è stato anche costruito attorno al fenomeno delle foibe, che tra l'altro non si è verificato solo alla fine della guerra. Le foibe sono state attive in Istria durante la lotta di liberazione. Non solo, ma se lei visitasse quel meraviglioso castello che c'è a Postumia (il Castello di Predjama), noterebbe che ad un certo punto si arriva, sempre all'interno del castello, ad una sorta di dirupo dove i feudatari precipitavano i nemici. Quindi questa pratica affonda le radici ben prima dell'Impero Asburgico.

Questo è uno degli elementi salienti della storia della nostra città di confine. Città cosmopolita ed anche città misteriosa. Consideri che Roberto Calvi¹⁰⁸, prima di finire sotto il Ponte dei Frati Neri a Londra, passò per Trieste. Roberto Calvi, con tutto quello che c'era dietro di lui, la Banca Ambrosiana, Sindona, Marcinkus.

Non solo, le dico ancora questo: non so se ha visto quel film relativo ad una ricostruzione del delitto Kennedy sulla base delle inchieste di un procuratore (*JFK – Un caso ancora aperto*, film del 1991 diretto da Oliver Stone). Praticamente lì si ipotizza che Lee Oswald (l'assassino di John Fitzgerald Kennedy) sia stato una pedina, niente di più. Interessante notare che nell'agenda del personaggio del procuratore Garrison, interpretato da Kevin Costner, di chi c'era l'indirizzo telefonico? Di un noto nobile triestino.

Torno alla lettura di questa meravigliosa città come città cosmopolita, con una rete di rapporti non trasparenti e con un retaggio di odi ed inimicizie che prendono origine dalla storia più lontana.

D: Mi può raccontare la sua storia?

R: Io e la mia famiglia abitavamo in Istria, a Pirano, nelle Fornase, anzi più esattamente nelle case gialle delle Fornase. Le case gialle erano ex-caserme. Lì si era trasferita la famiglia di mio nonno Antonio Sema (*El mestro de Piran*¹⁰⁹)

¹⁰⁸ Roberto Calvi, banchiere italiano, personaggio controverso per via del suo misterioso ruolo in ambito finanziario, politico e religioso (soprannominato "Banchiere di Dio").

¹⁰⁹ Paolo Sema, *El mestro de Piran*, Aviani, senza data.

quando lo avevano sfrattato dalla casa di Pirano, in centro, perchè non aveva voluto prendere la tessera del fascio e di conseguenza non aveva potuto insegnare durante tutto il ventennio fascista. Nelle occasioni ad esempio come la venuta del Re d'Italia, in quelle occasioni speciali, il nonno veniva sempre messo in prigione. Quindi da quel momento non ha potuto più insegnare, la famiglia ha vissuto con lo stipendio di mia nonna, maestra elementare. Successivamente mio nonno (maestro autodidatta, figlio di contadini, di una cultura e di una intelligenza così profonde che addirittura scriveva in greco antico) ha messo su una scuola privata nella soffitta di questa casa gialla dove vivevamo, dove faceva lezione ai figli dei pescatori e d'estate ai figli dei ricchi villeggianti che venivano a Portorose e che avevano la necessità per motivi scolastici. Nell'appartamento in cui abitavo io c'erano un piano e la soffitta, e davanti c'era il mare, quindi io sono cresciuta con il rumore e l'odore del mare. Dietro c'era un piccolo orto che mio nonno ed in particolare mio padre avevano strappato ad una collina, il Monte Mogoron. Vicino c'era la fabbrica di sapone Salvetti. La Mirella Curzolo, figlia di un ingegnere che lavorava proprio alla Salvetti, era la mia più grande amica. Un giorno mia madre avisò la signora Curzolo che i tedeschi sarebbero venuti a prendere il figlio ed il fratello. Questa rispose, con molta alterigia: "I miei figli non sono ebrei". Avrebbero potuto benissimo nasconderli in fabbrica e invece vennero i tedeschi, li portarono via, e morirono entrambi a Dachau. Ci sono molte storie... Poi le Curzolo vennero via con i primi esuli e l'amicizia si è persa, perchè Mirella è finita a Venezia, mentre Vittoria, che era l'amica di mia sorella, diventò la segretaria di Claudio Tonel¹¹⁰, che al tempo era presidente del consiglio regionale. Anche lei è successivamente andata in pensione, le parlo di persone ormai anziane, come me.

Quando siamo venuti via noi... Intanto, mio nonno, dopo essere stato perseguitato durante tutto il periodo del fascismo, molto malato e debole anche per le sevizie che aveva subito, è morto l'ultimo dell'anno del 1945. In quell'occasione avevano chiesto di sospendere i balli popolari, perchè nonno era conosciuto, era un dirigente socialista conosciuto in tutta l'Istria. Ma si

¹¹⁰ Claudio Tonel, per decenni dirigente di primo piano del Pci, del Pds, dei Ds in Friuli – Venezia Giulia ed a Trieste in particolare.

rifiutarono. Una donna disse: “Sarebbe stato da fare come ai colombi: mettergli la testa in acqua e soffocarlo”. Perché nonno sosteneva l'italianità dell'Istria, è da qui che nasce questo odio.

A Pirano il duomo si erge alto, intitolato a San Giorgio. Io ci andavo di frequente perché mi piaceva moltissimo una statua tutta d'oro e d'argento raffigurante San Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il drago. Fuori dalla chiesa c'è il cimitero, ed un lato dello stesso guarda il mare. Mi piaceva tanto la storia di una tomba che interrompeva il muretto di recinzione perché vi era seppellita una signora che amava tanto il mare e quindi il marito aveva voluto che lei riposasse alta sull'Adriatico. Il giorno del funerale, la bara di mio nonno era in duomo e la coda di persone arrivava fino alle Fornase, questo per dirle quanta gente ha partecipato alla cerimonia. Non hanno voluto che fossero fatte offerte, ma sollecitato affinché venissero devoluti dei fondi alla costruzione del primo liceo italiano. Quindi a Pirano nel '46, o forse nel '47, hanno messo su questo liceo, di cui mio padre è diventato preside. Era di una severità assoluta: io dovevo chiamarlo “Signor Preside”, non potevo dirgli “Ciao papà”. Altro particolare incredibile: io ero una studentessa mediocre, per non dire pessima. Al momento delle pagelle mio papà veniva in classe e leggeva i voti. La più brava era la Edda Fonda: quando si faceva un tema e mi chiedevano come l'avessi scritto, io rispondevo “Come Edda Fonda”. Infatti lei prendeva 10 ed io 5. Mio papà appunto leggeva i voti in perfetto italiano, si complimentava oppure sollecitava a far meglio, e quando arrivava a me leggeva i voti e poi in dialetto diceva: “No 'core che ti torni a casa”. Di conseguenza tutto il liceo sapeva che io ero in esilio. Cosa significava? Significava che andavo a trascorrere del tempo dai nonni materni, a Portorose, e finché non venivo perdonata dovevo stare lì.

Voglio darle ancora un'idea della natura di mio padre: a quei tempi si faceva un grande ballo, il ballo di primavera. Le donne, le mamme degli studenti, preparavano dei fiori di pesco di carta rosa, li legavano a dei rametti ed addobbavano tutto il Teatro Tartini, meraviglioso, sul porto. In un'occasione, utilizzando un abito da ballo di mia zia, verde, ed una sua vestaglia di velluto rosa, vestirono me da Damina e mia sorella, di diciotto mesi più giovane, da Primavera. Il mio vestito da Damina era arricchito da pizzi neri che mia nonna

conservava (avevamo delle cose meravigliose, anticaglie, ma si immagini per dei bambini trovare questi tesori in soffitta... le scarpette del matrimonio di nonna, alte con mille bottoncini, i busti). Insomma, quando arrivò il momento delle premiazioni, nostro padre ci fece salire sul palco affinché nessuno votasse per noi.

Quando poi ci fu la crisi del Cominform, Tito ruppe il rapporto con Mosca e mio padre venne allontanato dalla scuola che aveva costruito. Vittorio Vidali¹¹¹, che era un grande dirigente del partito, che aveva partecipato alla guerra di Spagna e che molti avevano sospettato essere l'assassino di Trotsky, cosa poi smentita dalla storia, lo fece venire a Trieste perché non era più sicuro per lui restare in Istria. Anche perché, in occasione delle votazioni, mio papà e forse altri cinque non si presentarono ai seggi. Si immagini, in un paese così piccolo, in cui si sapevano nome e cognome di tutti, era tutto sotto la luce del sole. Di conseguenza, mio papà si è trasferito per primo a Trieste.

Noi lo abbiamo raggiunto in un secondo momento. Credo nel '52 (perché io so che sono andata in quarta ginnasio al Petrarca, quindi avrò avuto tredici o quattordici anni: essendo nata nel '38, sarà stato proprio il 1952). Com'è stato... Sono stati anni di miseria e di grande emarginazione. Mio papà era prima segretario della FIOM (Federazione Impiegati Operai Metallurgici), poi nel 1956 divenne segretario del Partito Comunista di Trieste. Per questa ragione non gli venne mai dato il sussidio che per legge era assegnato ai profughi. Alle sue richieste trovò reazioni anche sprezzanti (“Và a domandarghelo a Tito”). Risposta molto ingiusta, perché una cosa che era ferma nella mente di mio padre, come lo era stata in quella di mio nonno (e per questo lo avrebbero messo con la testa nell'acqua, come detto in precedenza), era il fatto che l'Istria era italiana. Ma questo argomento suscita ancora odi e dibattiti. Quando si vuole analizzarlo o ricordarlo, come ha cercato di fare mio padre con *Siamo rimasti soli*¹¹², è inevitabile riportare alla luce molteplici conflittualità. Nel caso del libro di mio padre c'è stata ad esempio una chiusura anche da parte dei compagni del Partito: è stato infatti accusato di revisionismo. “Anche Sema è

¹¹¹ Vittorio Vidali (Muggia, 27 settembre 1900 – Trieste, 9 novembre 1983), politico ed antifascista italiano.

¹¹² Paolo Sema, *Siamo rimasti soli*, Gorizia, LEG, 2004.

diventato revisionista". Mio papà è stato poi Senatore della Repubblica dal '68 al '76 e successivamente si è dedicato alla creazione di un centro studi della CGIL, l'Istituto Livio Saranz, in cui la sezione dell'archivio è intitolata proprio a Paolo Sema.

Io posso dire che in linea generale mio papà, sempre per questo retaggio che ha portato l'Internazionalismo ad essere letto come Nazionalismo, sebbene siano due concetti diversi, ha avuto una vita politica difficile.

Per quanto riguarda noi, abbiamo avuto molta miseria. Quando siamo venuti qua da quella meraviglia delle Fornase ci hanno sistemato in Vicolo Ospedale Militare, dove di bello c'era solo una sala ottagonale. Era una villona dove venivano sistemati gli esuli. Ricordo questa sala ottagonale, gestita dalle belle arti, dove si diceva che avesse ballato Napoleone. Ma noi lì dividevamo i servizi con altre trenta persone. Mia mamma, povera, ha avuto solo miseria. Mio papà, molto ligo, quando mi ha iscritto qua al ginnasio, che poi era prodromico per il Liceo Classico, per prima cosa mi ha tolto dall'ora di religione. Il prete (era il tempo della scomunica dei comunisti. Lei sa che Pio X aveva scomunicato i comunisti. È stato poi Papa Giovanni a distinguere l'errante dall'errore), Don Miller, molto poco pietoso, mi ha fatto la croce quando entravo al Liceo. Ed essendo il '56, l'anno dei fatti di Ungheria¹¹³, ci accompagnavano a scuola per paura che ci bastonassero. Io ero veramente al bando, sono stati anni molto duri di cui mi ricordo un particolare: avevo continuato ad essere una pessima studentessa e, come già detto, frequentavo il Petrarca, giù in Viale (Viale XX Settembre, arteria pedonale del centro cittadino di Trieste), che è una di quelle costruzioni quadrate, al cui interno c'è questa sorta di corridoio che riprende la forma geometrica, in cui a ricreazione tutti gli studenti passeggiavano. Io speravo che suonasse il campanello per non essere interrogata, ma tremavo quando suonava perchè tutti camminavano assieme ed io camminavo sola.

Quindi io posso dire che mio papà è stato come Giacobbe, però non è venuto Dio a salvarmi... Questo è il mio ricordo: miseria, miseria e miseria.

Sono poi stata bocciata due volte in seconda liceo; di conseguenza ho interrotto gli studi, che ho ripreso ormai quarantenne perchè volevo assolutamente

¹¹³ Rivoluzione ungherese del 1956, sollevazione armata a carattere anti-sovietico che scaturì e si sviluppò a cavallo tra ottobre e novembre 1956.

frequentare un corso universitario a Roma (io dopo la scuola ho fatto l'infermiera) della durata di due anni che preparava i dirigenti e docenti dell'assistenza infermieristica. Era un corso a numero chiuso cui si accedeva attraverso una selezione nazionale ed un requisito era il possesso del diploma di scuola media superiore, che ho acquisito, ma non più del Liceo classico. Per dirle la verità ero andata dal professor Serti al primo tentativo, ma lui aveva escluso che potessi presentarmi ad un esame, poi c'era il greco... Io comunque ero caduta sulle materie scientifiche. Per dirle, un logaritmo, una funzione, non so nulla, mi ricordo solo il teorema di Pitagora! Allora ricordo che stavo sul libro, immobile, ma la mia testa non era sugli argomenti, la mia testa vagava. Quello che non si fa da giovani si deve far da vecchi!

D: Ho avuto modo, sino ad ora, di sentire racconti di sofferenza da parte della minoranza slovena a Trieste e da parte degli italiani in Istria. Dal suo racconto traspare un duplice indirizzo in tal senso: la difficoltà di sentirsi istriana nell'Istria dell'esodo e successivamente comunista a Trieste.

R: Infatti, non abbiamo sofferto solo tra i triestini, ma anche a Pirano per la storia del Cominform e per il fatto che gli sloveni rifiutavano l'identità italiana che mio padre ha sempre sentito. Il liceo era il liceo italiano e c'era come materia di insegnamento di lingua straniera lo sloveno. Però l'ipotesi, le aspettative erano tutte contrarie.

Ma quello che Lei mi sta dicendo conferma l'assunto di un malinteso nazionalismo. Gli italiani hanno fatto strage degli sloveni e quando è venuto il momento gli sloveni hanno reagito. Molti italiani credo che siano venuti via per paura, per paura di rivalse.

Intanto, una guerra non è un invito a nozze, ci sono strascichi, ma è chiaro che una cosa è il tribunale di Norimberga, un'altra è la foiba.

Quando gli esuli sono venuti su, tra l'altro, non è che siano stati ben accolti dagli italiani. Tu perdi la tua terra, le tue tradizioni... Per noi è stato un dramma prima, con il fascismo, durante, a liberazione avvenuta, con il Governo

Jugoslavo, e dopo, quando siamo venuti in Italia. Le umiliazioni che ha subito mia madre sono inenarrabili.

Ma come si supera tutto ciò? Io credo che il modo giusto di porsi di fronte a questi problemi sia in primo luogo l'analisi approfondita dei vari vissuti, la capacità di privilegiare gli elementi che uniscono piuttosto che quelli che dividono, e successivamente il lavoro sulla fratellanza. In questo, per esempio, la chiesa non è sempre stata efficace. Nei primi periodi c'era qua il vescovo Santin, che è stato anche bastonato a Capodistria. Ma Santin non ha avuto un'apertura verso la fratellanza, mentre i nostri ultimi vescovi hanno lavorato molto in questa direzione (parlo ad esempio del Monsignor Bellomi). Non a caso sono stati molto criticati. Le ferite sono ancora recenti e se tu non le superi come individuo, figurati come collettività. Ma la stessa lettura della storia... Se le dico, qua, un libro, (*Siamo rimasti soli*) per il quale anche i compagni hanno detto "Eh ma anche Sema xe diventò revisionista". Lui ha sofferto molto perché avrebbe voluto parlarne con i compagni, invece c'è stata proprio una forte chiusura. Evidentemente sessant'anni sono pochi. Gli odi non sono stati superati. Consideri che mio papà ha assistito a quando hanno bastonato e strappato la barba a suo padre, che ha aperto le finestre urlando "Piranesi aiuto!" ottenendone alcuno. Questo è successo agli occhi di un bambino.

Però io credo che la cultura possa aiutare molto in ciò: superare queste cose, sentire vivo il senso della fratellanza tra i popoli. Penso che anche la pastorale possa aiutare, cioè avere un parroco, un vescovo, un Papa, che promuova la fratellanza piuttosto che la differenza. Se le dico: una mia collega, che era segretaria dell'episcopale diocesana, un giorno mi disse: "Ma Licia, cosa vai a pensare? Se il governo, l'Impero Asburgico imponeva i sacerdoti sloveni, è chiaro che già da lì nascono i prodromi di tutto ciò che è stato." C'è un errore, è evidente.

E poi io le dico questo: non mi ricordo che fatti brutti stavano succedendo in giro per il mondo. Mio papà era già molto anziano ed io gli chiesi: "Ma papà, che natura ha l'uomo? È buono o cattivo?". Mio papà, con grande dedizione, ha detto: "è buono, è buono". Mi sono chiesta, lui ne ha viste tante e risponde così. Mio papà aveva questo sentire, che penso fosse anche prodotto dello studio,

della cultura, della riflessione, dell'analisi dei dati, del superamento del personale. Io non posso e non devo leggere la storia e tramandare a mia figlia ed ai miei nipoti l'odio. Io devo far tutti gli sforzi per evitare questo, perchè l'uomo è buono, anche se io ad esempio ho paura per i miei nipoti. Ma bisogna impegnarsi in tal senso.

D: Al giorno d'oggi, Lei come vede la situazione qua a Trieste, vi è rispetto della diversità o disprezzo della stessa? La memoria storica è ancora viva ed ha effetti?

R: Guardi, io ho condotto una vita molto ritirata. Anche la mia partecipazione al partito non è mai stata di socializzazione con i compagni. Penso che questo dipenda proprio da quel periodo terribile al liceo, quell'esclusione alla quale poi uno si abitua. Quindi non ho contatti, al di fuori della lettura, per poter dare una opinione informata. Però le posso dire questo: quasi ogni anno su "Il Piccolo" arriva qualche lettera di attacco nei confronti di mio padre, i cui contenuti possono essere sintetizzati come "Hai venduto l'Istria agli slavi". Allora vuol dire che comunque un rigurgito molto vitale esiste ancora. Vuol dire che non c'è stata pacificazione, ci sono state anche grandi critiche nei confronti dei nostri vescovi, che hanno cercato l'apertura. Ho l'impressione che persista uno zoccolo duro che non vuole arrendersi e questo è terribile. Uno zoccolo duro dall'una e dall'altra parte. Che quindi non ci sia pacificazione reale l'ho visto anche con questa storia di mio papà. E guardi che passi in avanti li ha fatti anche Spadaro. Per esempio, anche la giornata delle foibe, commemorazione in presenza del presidente della Repubblica, è stata molto criticata dalla parte slovena locale. Pensi a questo episodio atroce, immagini quelli che di notte si sono visti entrare in casa e portare via una persona, che poi non c'entrava niente, solo perchè italiana.

Nel libro di mio padre si cita l'episodio di una dirigente del partito slovena (io le parlo sempre del partito perchè è il contesto che conosco di più), che dice: "Dopo la liberazione mi auguro di non dover mai più parlare in italiano e di non dover mai più sentire parlare in italiano". Quindi si va oltre il concetto di

internazionalismo, di uguaglianza, di fratellanza tra i popoli. Ritorna il vecchio nazionalismo. Lo vediamo in tutto, anche adesso.. guardando la situazione, cosa sta succedendo adesso con la crisi dell'Euro. Quella non è una rappresentazione emblematica? Quello che sta facendo l'America, Moody's, solo un idiota può pensare che siano valutazioni tecniche oggettive. Bisogna lavorare tanto, ma penso che sia bene che questi studi sviluppino l'analisi di tali contraddizioni e, una volta ricercate le cause, siano in grado di individuare i correttivi possibili, sapendo già che sarà un lavoro di lunga lena. Perché sappiamo cosa fa il cattivo maestro: se io qua, ai miei nipoti, parlassi dei fascisti, di cosa hanno fatto, che hanno bastonato il nonno, che gli hanno dato l'olio di ricino e strappato la barba, non lasciandolo insegnare per tutto il Ventennio, è chiaro che i miei nipoti insorgerebbero, comincerebbero a discriminare, a selezionare. Invece no. Io credo che i cattivi ed anche quelli che non la pensano come noi abbiano diritto ad un rapporto finalizzato a trovare le cose che uniscono più che quelle che dividono. Ci vuole un grande sforzo, io stessa riconosco che delle volte ho privilegiato le cose che dividevano, ma non nell'educazione dei miei nipoti o delle mie figlie, piuttosto nella battaglia politica all'interno del partito e del sindacato.

Questa è la riflessione di una che è nata nel '38 a Pirano, che è venuta a Trieste a quattordici anni, perdendo lo splendido mare, l'odore del mare. Per tanti anni il mio sogno è stato poter avere una casa sul mare. È stata solo la tragedia dello Tsunami che mi ha un po' sedato, altrimenti avevo sempre quel desiderio: il rumore del mare.

Noi avevamo il mare fuori dalla cameretta. Mentre tutti i nostri amici e amiche uscivano subito dopo pranzo, mia nonna, la maestra Sema, ci aveva posto le tre come ora canonica. Allora noi si stava impalati sul letto, le imposte erano messe a libro e sul soffitto si vedevano le strisce del sole mosse dalle onde. Da fuori giungevano il rumore delle risate e dei salti in acqua degli altri ragazzi e l'odore incredibile del mare: si spasimava che arrivassero le tre. Che bel ricordo... Lei non ha idea di cosa significhi rumore, odore, colore del mare. Noi ce l'avevamo là, abbiamo vissuto col mare.

D: Grazie, signora Sema.

3.4 Intervista al signor Gianfranco Tonel

Il signor Tonel vive a Chiampore, località del comune di Muggia affacciata sulla lunga distesa del mare Adriatico. Sono quasi le sei di sera ed il tramonto inonda di fuoco la città di Capodistria, il golfo di Pirano e parte dell'Istria croata. Il confine passa a 40 metri dalla terrazza sulla quale incontro il proprietario di questa casa sita sulla cima di una delle ultime colline italiane. Guardando i vecchi cartelli confinari e la vallata già slovena, il signor Tonel si abbandona ai ricordi più lontani:

R: Il primo ricordo che ho è dell'uno o due settembre del '45, avevo tre anni appena compiuti (il 31 agosto). Allora i tedeschi ci avevano fatto abbandonare le nostre abitazioni, costringendoci a venire a vivere più in alto. Dove abitavamo infatti era, ed è tuttora, un metro sotto il livello del mare, era un'area nella quale Mussolini aveva operato una bonifica negli anni Trenta. I tedeschi hanno allagato ed abbiamo dovuto trasferirci con mio nonno, mia madre, mia sorella ed altri zii e cugini a Bertocchi (in sloveno Bertoki), una località a qualche chilometro. E proprio lì ad inizio settembre si è presentato sulla porta un signore, per me molto grande e grosso, in calzoncini corti. Mamma mi fa: "Chi è questo?" Ed io: "È papà". Era mio padre, ma io non l'avevo mai visto, perché veniva dalla Germania, da Buchenwald¹¹⁴. Non solo veniva da Buchenwald, ma scendendo verso l'Italia, a Vienna aveva dovuto consegnarsi ad un centro medico russo gestito da un dottore italiano di Pirano. Mio padre non ce la faceva più, era morto. Venendo giù dalla Germania, non sapeva come si era svolta la parte finale della guerra dal punto di vista politico, ma lì era la zona dei russi. Questi l'hanno fermato, curato e poi l'hanno portato per quattro mesi in un campo di prigionia a Sopron, in Ungheria. Poi è finalmente tornato e quello è il primo ricordo che ho.

Mi ricordo inoltre gli anni fino al '50, quando abitavamo in Zona B. Ho viva memoria di vari fatti, come il "lavoro volontario" cui venivano sottoposti tutti i maschi delle famiglie. La domenica mattina alle cinque arrivava un camion con

¹¹⁴ Campo di concentramento nazista situato nella regione della Turingia, nella Germania orientale.

un “feroce titino” che buttava giù dal letto gli uomini, li caricava e li portava a costruire le case del popolo (lo chiamavano appunto “lavoro volontario”).

Erano gli anni della crisi del Cominform, la separazione della politica di Tito dal comunismo internazionale. Noi in quel periodo abitavamo in un ospedale antitubercolare costruito dagli italiani negli anni '20 ed in seguito distrutto dalla guerra. Mio padre aveva trovato dimora e lavoro lì perché mio cugino aveva bruciato metà della nostra casa. Era dipendente della previdenza sociale del posto ed a capo di sette, otto operai ortolani che lavoravano i terreni dell'ospedale. I prodotti venivano portati a Capodistria e venduti dalla previdenza. I soldi li incassavano loro, era il loro stipendio. Questa era la sua occupazione in attesa di essere assunto come portinaio nello stesso ospedale. Mi ricordo che nel '48, quando appunto c'è stato il caso del Cominform, alcuni camion hanno iniziato giornalmente a portare fuori il deposito di benzina che avevano a Capodistria. Quella volta in città circolavano solo quattro o cinque automobili private, quelle dei medici, un paio di tassametri ed il resto era tutto dello stato. Nascondevano i fusti da 200 litri nelle cantine dell'ospedale ed al controllo del deposito è stato sempre incaricato mio padre, il quale la notte doveva fare due giri di ispezione. Per questo gli hanno dato, oltre che un altro stipendio, un fucile Mauser ed un cane lupo. Allora avevo sei anni e questo è ciò che mi ricordo della questione del Cominform.

In questo ospedale è giunta poi l'armata jugoslava. Avevamo in casa una ventina di ufficiali, che ci trattavano bene, ci davano tutti i prodotti alimentari che ricevevano dagli Stati Uniti. Era un periodo buono per noi. Successivamente sono cominciate le grane: volevano che mio papà entrasse nella cooperativa. Hanno fondato queste cooperative, in cui sono entrati mio nonno, i miei zii, ma delle quali mio padre in realtà non voleva sapere, perché aveva capito che la maggior parte dei membri erano nullatenenti o gente che aveva poca voglia di lavorare e che sperava lo facessero gli altri. Infatti è durata un anno e poi è fallita, come tante altre. Mio padre aveva l'incarico di dirigere la stalla delle mucche: ognuno aveva la propria bestia, una o due, le quali venivano messe tutte in cooperativa. Lui doveva dirigere la stalla perché ai tempi era un praticone veterinario, aveva questa passione. Ma torniamo un po' indietro. Mio

nonno è arrivato qui dal Friuli, dalla provincia di Pordenone, con la famiglia, negli anni Trenta. Mussolini aveva fatto bonificare alcune zone ed assegnato dei terreni a chi aveva dei soldi. Il proprietario di questo terreno di 14 ettari era in origine il primario dell'ospedale menzionato in precedenza, un torinese sposato con un'austriaca, di Vienna. Lì facevano i coloni.

D: In che zona di preciso?

R: Si chiamava Ancarano, che adesso è diventato il nome della località. Quell'area era chiamata La Bonifica o Le Saline. Io andavo a scuola a San Nicolò, dove c'era un grande convento. Quando è salito al potere Tito i frati sono "tornati" in Italia, anche se in verità lì era sempre stata Italia. Era un complesso enorme nel quale appunto i titini avevano creato delle scuole. La prima elementare l'ho fatta lì. C'erano poi la scuola e l'asilo sloveni, oltre a magazzini, stalle, la vecchia chiesa trasformata in un deposito di fieno. Vi insegnava una maestra slovena, anzi croata, ma per noi era slava e basta, che trova menzionata nel libro *L'Esodo*¹¹⁵ di Arrigo Petacco. Si chiamava "la maestra Lea" ed era a capo di una banda di comunisti o pseudo comunisti titini che spadroneggiavano nel paese, che ce l'avevano a morte con gli italiani, anche se diversi erano proprio italiani di origine (qualcuno era anche un bravo fascista, ma con la venuta di Tito si è trasformato in bravo partigiano, cambiando bandiera...). Noi quindi si viveva lì, in quelle condizioni.

Nell'ospedale in cui vivevamo c'era una cappella. Un bel giorno è giunto questo gruppetto di persone che ha iniziato a demolire le statue e gettare fuori i cristi e le madonne, i libri.

C'erano dei libroni, i messali, belli, grossi, pesanti, dalla copertina rossa sgargiante con le rilegature in oro. Io, mia sorella ed il figlio di un poliziotto della polizia segreta (l'OZNA, Odeljenje za Zaštitu Naroda), li abbiamo caricati in carriola e portati a casa, senza alcuna cattiveria, ci sembrava una cosa bella. Mia madre li ha immediatamente portati a Capodistria e da qui sono stati spediti a Trieste, perché erano dei libri proibiti a quei tempi.

¹¹⁵ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondadori, 2000.

Mi ricordo la questione del cambio della valuta: allora c'erano le jugolire, una moneta creata per la zona B. Doveva essere stato il '48 o il '49 che il governo ha cambiato tale valuta in dinari, la moneta ufficiale jugoslava. Ogni persona poteva cambiare al massimo 50000 jugolire: ogni 3 jugolire davano un dinaro. So che noi ne avevamo di più, mio padre ne aveva in abbondanza. La gente veniva infatti da noi a cambiare, ma i miei se potevano raccoglievano più volentieri lire italiane, perché qualsiasi cosa servisse la si veniva a comprare qua a Muggia, che era già zona A. Ho avuto ad esempio un problema di salute e mi hanno salvato con la penicillina che si trovava proprio a Muggia, al mercato nero. C'erano gli americani che la possedevano e la vendevano. Gli americani vendevano tutto.

D: Quindi si notava la presenza alleata in zona A?

R: Possiamo parlare piuttosto degli inglesi. Mio padre è venuto via dalla zona B nel '49 perché lo minacciavano di morte. Arrivavano delle persone a casa a dirglielo. L'ultimo anno dormiva nei fossi, presso i parenti, insomma poco nel suo letto. Ha comprato quindi un appartamento qui sopra Muggia, che abbiamo ancora. Io sono arrivato nel '50 e vi ho fatto la terza, quarta e quinta elementare. Qui sotto c'è il complesso del Lazzaretto, che allora era un fortino militare. Adesso è utilizzato dai militari come base logistica per le ferie, ma allora era presidiato dagli inglesi. C'era una signora che abitava qui vicino che vi lavorava come cuoca, un altro come infermiere. Gli inglesi venivano qua sopra a provare le loro manovre, sparavano con delle pallottole vere ma riempite di carta o qualcosa di simile. Ci davano spesso l'aranciata di arance amare, le prime gomme americane, delle grandi pastiglie ricoperte di una glassa bianca ed incartate in una confezione oleata. Ogni Natale arrivavano a scuola (eravamo fino a 36 in classe, perché c'erano tanti bambini fuggiti dalla zona B o dall'Istria) e ci portavano con il camion al fortino per la cena. Dopo mangiato consegnavano ad ognuno un regalino. Gli americani invece qui non c'erano, stavano in prevalenza in centro città a presidiare l'amministrazione triestina.

D: Erano ben visti gli inglesi in queste località?

R: Da noi ragazzini sicuramente. Un episodio è successo più tardi: sono passati gli anni e mi hanno mandato a fare il militare a Napoli, anzi a Palermo e poi a Napoli. Nella mia compagnia ho trovato un maresciallo, il maresciallo Menna, appena arrivato da Muggia. Non lo conoscevo sebbene di quei tempi fossi in paese ogni sera. Lui mi ha raccontato che era venuto a prendere possesso del fortino del Lazzaretto tre giorni prima che gli inglesi se ne andassero. È arrivato da sergente in borghese insieme a trenta militari con il mitra in valigia. Gli avevano raccomandato di fare molta attenzione perché quel monte era pieno di sovversivi secondo le autorità di allora, e di stare sempre all'erta perché potevano aspettarsi un attacco degli abitanti della zona. Mi aveva però poi detto che gente come a Muggia non l'aveva mai trovata. Ma sa, i primi anni c'era un'eterna lotta fra partigiani comunisti e chi non era della loro idea, c'era molta negatività.

La maggior parte degli esuli, noi eravamo comunque considerabili come esuli, andava a Trieste, che era retta dalla Democrazia Cristiana, mentre Muggia aveva il 90 per cento di comunisti. Il Pci, che qui veniva chiamato Lista Frausin, in memoria di un comandante partigiano, era molto potente.

D: Anche Vittorio Vidali era nato a Muggia...

R: Su Vittorio Vidali le racconto dopo un episodio vissuto da mio padre. Dicevamo che noi eravamo venuti qui dall'Istria e non eravamo ben visti dagli abitanti del paese, i quali avevano appena nascosto gli stivali da federale (fascisti) nelle soffitte per diventare tutti comunisti. Sta di fatto che come esuli non eravamo ben visti perché sostenevano che votassimo per la Democrazia Cristiana, mentre qui era appunto preponderante l'ideologia comunista. Alla domenica venivano a portare famiglia per famiglia *L'Unità* e per i ragazzini *Il Pioniere*, edito dagli stessi autori. Mio padre non li comprava, ma non comprava mai i giornali perché faceva il contadino e non aveva tempo per la lettura: fare il

contadino qui era dura, perché non c'era acqua, eravamo lontani dai trasporti per portare le merci al mercato, insomma c'erano diversi problemi. Era dura anche farsi accettare, tanto che siamo venuti qui nel 1950 e la residenza mio padre l'ha acquisita solo nel 1956. Abbiamo un vuoto di sei anni.

Quando mio padre è morto, nel 2000, ho dovuto compilare lo stato di famiglia storico o qualcosa di simile ed in municipio mi hanno detto: "Fino al 1950 posso farlo perché eravate a Capodistria, abbiamo i documenti, ma fino al '56 non si sa nulla. La vostra famiglia, pur avendo frequentato le scuole qui, avendo lavorato e pagato le tasse, è sconosciuta". Non ci davano la residenza per il fatto che eravamo esuli. Successivamente mio padre l'ha praticamente comperata: un gallo ed un bel pezzo di maiale, e con quello ha acquisito la residenza a Muggia. Senza non si poteva lavorare, nessuno veniva assunto senza residenza. A Trieste invece ad un esule veniva data dopo 15 giorni, era anche giusto. In gran parte facevano i manovali. C'erano sì dei commercianti, industriali più o meno grossi, ma quelli erano venuti via coi soldi ed il lavoro se lo facevano da soli. I poveri come noi senza residenza non trovavano lavoro.

Il fatto di Vidali: è stata una storia per me un po' nebulosa, non mi sono mai informato troppo. Sarà stato il '47 o il '48. Un giorno ha radunato in zona B tutti i capi famiglia, uomini di una certa età, per portarli nella Valle delle Noghere. Dovevano organizzare un attacco, una grossa manifestazione a Trieste. Non se ne fece nulla, ma questa adunata è un fatto storico risaputo.

Vidali era un pezzo grosso del partito. Ricordo che nel '56 noi avevamo in possesso le campagne qui sotto. C'era un muretto sotto il quale mio padre e mia madre stavano tagliando il radicchio da portare al mercato. Sono arrivate dieci o quindici persone a guardare il panorama. C'erano i capocchia del partito comunista di Chiampore insieme a quelli di Muggia che mostravano il bel paesaggio ad un signore distinto: "Vedete, onorevole Togliatti, questa è l'Istria che abbiamo perso". Grazie anche a Togliatti stesso tra l'altro...

Per i primi vent'anni questa è stata una terra di pellegrinaggio di esuli che venivano ad ammirare le terre istriane.

D: Tornando un attimo indietro: com'è arrivato da Pordenone a qui suo nonno?

R: In Friuli c'era molta fame e miseria, perché il terreno era poco e le famiglie numerose. Nella sua famiglia erano in quaranta. Comandavano il nonno e la nonna, che avevano dei figli, già grandi, i quali avevano a loro volta i propri figli. È stato un anno in Brasile, uno in Canada, poi a Cape Town in Sudafrica. Stava via un anno per volta e portava indietro qualche soldo. Ad un certo punto ha deciso di sistemarsi qui da qualche parte. All'epoca, periodo fascista, c'era la famosa Terra di Lavoro, ossia la futura provincia di Latina, allora chiamata Littoria, fatta di acquitrini in via di bonifica. Vi si sono trasferiti in gran parte veneti e friulani, che ora vivono bene perché è una terra molto buona. Mio nonno è andato giù per vedere quelle terre ma, temendo la malaria, non si convinse. In paese un geometra gli disse che a Capodistria c'erano dei terreni che stavano bonificando. È venuto qui, ha contattato il proprietario, il dottor Moro, primario dell'ospedale TBC di Ancarano, e gli hanno assegnato una bella casa (che ora demoliranno per lasciare spazio al nuovo porto di Capodistria) e 14 ettari di terra. La padrona era una signora austriaca, una persona in gamba e gentile. Quando però è salito al potere Tito, nel '45, tutti i padroni dei terreni, per la maggior parte nobili ed avvocati triestini, sono stati spodestati: con la riforma agraria titina è diventato proprietario chi lavorava la terra. Quindi il governo ha assegnato a mio nonno i famosi 14 ettari che stava lavorando.

D: Sua madre invece era di qui?

R: Sì, è ancora viva, è istriana di Chiampore. I miei genitori si sono conosciuti a Capodistria negli anni '40.

D: Quindi voi vi considerate italiani, istriani?

R: Io mi considero da sempre istriano, di questa zona. Non sloveno, anche se mia madre è di madrelingua slovena, parla uno sloveno particolare, istriano, infarcito di parole italiane.

Mio nonno era appunto colono, mio padre si è stanziato qui finito il servizio militare, mio zio anche. Poi c'erano alcuni zii più giovani che lavoravano anch'essi sotto questo padrone, che forniva peraltro ottimi macchinari per quei tempi.

In seguito, come detto, Tito ha assegnato la terra a coloro che la terra la lavoravano. Mio padre però era già andato a vivere nell'ospedale. Mio nonno, una volta anziano, ha regalato i 14 ettari al comune di Capodistria in cambio di una piccola pensione.

Accanto all'ospedale c'era un canale vicino al quale avevano posizionato delle pompe idrauliche, dal momento che quella zona è un metro sotto il livello del mare. C'era una serie di fosse il cui contenuto veniva raccolto da un grande collettore. Il macchinista era un piranese, un comunista di quelli filosovietici, di quando ancora non esisteva Tito. Era un grande amico di mio papà, che invece era un contadino e della politica non poteva fregargliene di meno. In ogni caso, questi era comunista proprio per convinzione, infatti è morto a quasi cent'anni, a Trieste, sempre convinto delle sue idee. Ricordo che un giorno è venuto a cercare mio padre. In fondo alla foce del canale aveva trovato un cadavere di un uomo anziano, con il fil di ferro ai polsi ed alle caviglie, ormai verso la decomposizione. Si scoprì che era un signore che aveva nove figli, di madrelingua italiana. A San Nicolò c'era un'osteria in cui tenevano dei corsi di rieducazione, parlavano in sloveno e rieducavano le persone al credo comunista. Una sera questo signore era lì a giocare a carte, aveva bevuto qualche bicchiere di troppo ed aveva tirato fuori dal taschino 500 lire italiane, dicendo: "Queste valgono, non i vostri dinari". Sei mesi dopo è stato appunto trovato dall'amico di mio papà.

D: Il rapporto con la popolazione slovena come si è evoluto negli anni, Lei come l'ha vissuto?

R: Io non ho mai avuto problemi con loro. Certo, un po' di attenzione bisognava farla, specialmente con la polizia. Ad esempio, fermavano uno perché non

aveva la "I" sulla macchina: "Mille dinari di contravvenzione". "Eh ma...". "Duemila". "Sì, ma...". "Tremila".

Ma per il resto non ho mai vissuto grande conflittualità. Questo magari succedeva in Istria e le spiego perché: fino agli anni '50 chi scappava lo faceva per motivi politici, c'era lo strascico delle foibe, si verificavano ancora angherie di ogni tipo. Ma dopo il '55, il '58, in gran parte a partire erano ragazzi giovani che non volevano fare il servizio militare. Inoltre chi era venuto via prima andava magari giù in Istria a "fare l'americano". Ai triestini piace mangiare e bere, in Istria con il cambio si mangiava quasi gratis, di conseguenza facevano un po' gli sbruffoni: "Tò, compra, magna, bevi!". Era un atteggiamento che dava molto fastidio alla popolazione slovena, ed è per questo che c'era un po' di astio contro i triestini, ma specialmente contro coloro che erano scappati prima e poi andavano giù a far vedere che loro magari qua avevano comprato la macchina...

Il '72 poi è stato pericoloso. Sono state posizionate delle tabelle bilingue che non dovevano mettere, ma in generale c'era forte attrito tra governi, autorità, ed a rimetterci poi erano i cittadini. Non si andava più giù, perché tagliavano le gomme, la popolazione stessa reagiva commettendo gesti di protesta anche violenti.

Nel '47, '48 volevamo lasciare l'Istria per venire in Italia e per farlo bisognava fare richiesta per l'esodo, era previsto dalla legge. La domanda doveva essere presentata al comitato del paese, in cui c'era anche mio zio. In verità, i più stupidi della zona entravano in questo comitato, ma fatto sta che questi comandavano, avevano tale potere. La nostra domanda dovevamo presentarla a loro. Ma quando la ricevevano, invece di mandarla a Capodistria la stracciavano. L'abbiamo saputo solo anni dopo perché ci è stato raccontato. Dicevano sempre: "Se vorrai andar via, andrai con le mani in tasca", come poi è stato. Io alle elementari infatti, andando a scuola, in prima e seconda, portavo su di nascosto due borse di paglia, grandi, con quel poco dei nostri averi, qualche gallina, salami, lana... Mia madre e mio padre pagavano anche della gente che viveva vicino al confine affinché ci dessero un aiuto a portare oltre

qualcosa. Una volta la “difesa popolare”, la polizia di servizio sul confine, mi ha anche pizzicato, alle otto del mattino, proprio sul confine.

D: Lei ha notato dei cambiamenti con il '75, con il Trattato di Osimo, o l'ha vissuta come semplice attestazione? Le dinamiche sono rimaste sempre le stesse?

R: Noi qua non ce ne siamo accorti. Hanno creato la Lista per Trieste, c'erano delle manifestazioni in città, ma qui no. Eravamo “più ricchi” degli sloveni, che sotto Tito erano ridotti quasi al lastrico. Loro portavano di qua quello che potevano, galline, grappa, i loro prodotti migliori. C'era quasi una sudditanza psicologica nei nostri confronti, che poi pian piano si è colmata, fino a rovesciarsi. Adesso sono più ricchi di noi. Ma in quegli anni lì, fine '60, '70, in quella che adesso è Slovenia non si trovavano neanche le medicine. La Jugoslavia non aveva più credito. Tito è stato quello che è stato, ma secondo me lui neanche sapeva tutte le cose che si combinavano, il malessere che regnava a causa del fatto che dopo la guerra si fosse sviluppato tra i poveri un forte odio nei confronti di chi stava un po' meglio di loro. Mio padre e mia madre lavoravano, noi eravamo “signori”, ma solo perché mia madre cuciva le vecchie coperte e ci faceva le ciabatte e mio padre ci metteva sotto il copertone delle vecchie biciclette e ci faceva la suola. Noi andavamo a scuola con le ciabatte, ma eravamo in due o tre in tutto l'istituto. Per il resto c'era miseria in giro, quindi odio. Era una questione più sociale che razziale!

Noi a Natale facevamo l'albero ma in genere non lo faceva nessuno, perché non c'era la possibilità. Mio padre tagliava un pino dietro l'ospedale, ci attaccavamo le pigne pitturate d'argento con la porporina e due arance che bisognava andare a comprare a Muggia. Quattro caramelle ed avevamo l'albero di Natale. A sei anni mi hanno regalato il primo libro, *Biancaneve e i Sette Nani*, con una bella copertina lucida. Cose che oggi fanno ridere, ma che per quei tempi erano preziose.

D: Lei prima diceva che adesso si è un po' invertita la situazione...

R: Sì, adesso in Slovenia hanno fatto progressi, mentre noi siamo rimasti un pochino indietro. Lo noto osservandomi attorno. Hanno belle macchine, posti ben remunerati, le donne lavorano quasi tutte qui da noi. Durante il giorno qui è pieno di macchine parcheggiate targate Koper (Capodistria) o Pula (Pola). Vengono a fare le badanti, le pulizie, per dieci euro all'ora, non di meno. Insomma stanno bene, hanno un tenore di vita forse migliore del nostro.

C'è stato un periodo, negli anni '60 e '70, in cui lo Stato jugoslavo si è impoverito ed al contempo la gente si è arricchita. Quando lo stato è povero ed il cittadino è ricco, scoppia la guerra. Anche per questo è sorta la famosa guerra degli anni '90 fra le varie repubbliche. So cos'è successo negli anni '60 perché ho tutti i parenti di là, ad esempio un cugino che fino a trent'anni fa veniva di qua con la macchina piena di grappa e di galli, ciò che riusciva a far passare. Domenica scorsa è venuto a trovarmi con l'ultimo modello della Mercedes. In famiglia hanno 5 automobili, trattori, un furgone. Fa il contadino, lavora ancora la terra, ma capita che vada a parlare a Lubiana con i sottosegretari di stato. Si sono evoluti molto bene, chiaramente chi ha voluto, perché chi non ha voglia di lavorare non farà mai niente. Come dicevo prima, il lavoro lì era assicurato per tutti, le paghe non erano granché, ma le aziende prestavano un bel capitale per costruirsi la casa. Il sociale era molto più evoluto rispetto a noi. Oggi no. Oggi un asilo costa in euro più che in Italia. Mia moglie è di fuori Lubiana, di Kočevje, ed ha molti parenti lì. Ha una nipote che lavora in un negozio e porta i bambini all'asilo: paga più che in Italia. Una volta c'erano gli asili gratis, i trasporti gratis, davano i soldi per farsi le case. I miei cugini si sono fatti dei palazzi in questa maniera. Questa era la politica di allora, anche se poi c'erano dei periodi in cui i governi non avevano più neanche i soldi per le medicine.

Tito ha fatto una cosa bella, nel senso che tutti i soldi per la riparazione dei danni di guerra ricevuti dall'Italia e dalla Germania non li ha dati alla popolazione, ma li ha investiti in fabbriche, dando la possibilità di lavorare a tutti. C'erano delle fabbriche anche famose, come la Tomos qua a Capodistria, che faceva motorini speciali, la Iskra di Kranj, fabbriche di gomme d'automobili, anche prodotti molto buoni.

D: Guardando le luci di Capodistria dalla finestra è toccato da nostalgia o ormai ha accettato la situazione attuale?

R: C'è ancora qualche anziano che prova una fortissima nostalgia, qualcuno anche un po' di odio, o forse di senso di abbandono della terra natia. Ma penso che la maggioranza ormai no. Io la mattina mi alzo, guardo fuori, ma non mi fa né caldo né freddo. È finita quell'era. Io sono nato lì ed ho sempre vissuto con il valico appresso. I primi anni, i primi mesi dopo l'eliminazione del confine, c'era sempre un qualcosa nell'aria, non si può dimenticare così presto. Ma i nostri figli, i nostri nipoti al giorno d'oggi passano avanti e indietro senza neanche notarlo.

In noi c'è ancora un po' di... non di astio, non trovo la parola adatta per definire questo senso di... si arrivava al confine, si andava a comprare la carne, il pesce, il burro. Si pensava "Cosa l'me dirà, passo, no passo?". C'era il timore nei confronti di qualche finanziere più ligio, anche se nessuno di loro ha salvato il paese con i controlli. I contrabbandieri passavano altrimenti, con barche, motoscafi. Si andava di là a fare il pieno di benzina, perché qui a Trieste c'era una crisi del territorio. Uno di Padova ha 360 gradi dove volgersi, mentre noi qui a Trieste, ed a Muggia o Chiampore ancora peggio, siamo chiusi. Quindi si era obbligati ad andare di là, ma bisognava essere in regola. I primi anni io avevo la moto. Nel '54 hanno istituito il lasciapassare, con il quale si poteva passare la frontiera 4 volte al mese, 1 volta per settimana, entrare attraverso un valico ed uscire dallo stesso nell'arco della giornata. Era un documento che serviva più che altro ad andare a trovare i parenti.

Per andare in macchina invece bisognava fare il *car nè*. Si andava a Trieste, non ricordo in quale ufficio, e si pagava per un determinato numero di uscite. Per ogni attraversamento ne staccavano una, con la macchina non si poteva andare liberamente. Io avevo poi il passaporto, e per il passaporto bisognava fare il visto. Dovevo andare al consolato jugoslavo presso il Faro della Vittoria, perdere mezza mattinata, pagare. C'erano dei problemi di questo tipo.

E poi il confine. In quegli anni lì gli sloveni guardavano molto al confine. Ricordo una vicenda del '62 o '63. Eravamo in 5 ragazzi, siamo andati a fare un giro in Istria con la mia macchina. Allora si passava per il valico di Albaro Vescovà (in sloveno Škofije): si lasciava l'auto in strada, si entrava in una costruzione nella quale, seduti ad un lungo bancone, i doganieri ti chiedevano cos'avessi da dichiarare, mentre fuori uno ti controllava la macchina. Ci hanno chiesto quanti dinari avessimo, perché non si potevano portare, bisognava usare le lire, a loro andava bene così. "Dinari?". "No, niente". "Ma voi avete dinari...". "No, non abbiamo dinari...". Allora ne ha preso uno, l'ha portato in una stanzetta e l'ha perquisito da capo a piedi. Una volta uscito ci fa: "Andate pure, ma a me non mi fregate, voi avete dinari!". In effetti io li avevo in macchina.

Anni prima, nel '48, a mio padre era capitato un altro fatto, tanto per farle capire com'era la situazione in zona B in quegli anni. Noi lavoravamo la campagna, o meglio mio padre lavorava per sei ore al giorno all'ospedale e poi gestiva un orto per conto proprio. Inoltre ogni tanto acquistava un po' di ciliegie e le portava a piedi da Ancarano a Muggia, di contrabbando. Era contrabbando di frutta. Un giorno la difesa popolare l'ha fermato e consegnato al comitato di paese che, com'era usanza a quei tempi, l'ha condannato a processo pubblico. Tale processo avveniva in osteria, "Da Norbedo", quella menzionata prima: ognuno diceva la sua ai fini di stabilire la condanna per l'esportazione dei prodotti. Salta su una signora, che era tra l'altro nostra vicina di casa, e, per punire questo "grave reato", si mette a gridare: "Buttarlo in foiba! Buttarlo in foiba!". Erano i sistemi di quei tempi.

Abitando presso l'ospedale, avevamo a disposizione la stalla delle mucche, che era vuota, in ricostruzione. Mio padre ci teneva tre scrofe, che facevano i piccoli ogni quattro mesi e che poi venivano venduti nel paese. Allora la famosa congrega, con a capo la maestra Lea, ha sporto denuncia al tribunale di Capodistria: secondo loro mio padre vendeva i maiali in Italia ai fascisti ed ai *kulaki*. Originariamente i *kulaki* erano i coltivatori diretti sotto lo zar in Russia, i piccoli proprietari. Loro definivano come tali i proprietari della zona di Capodistria, in senso spregiativo. L'amico comunista di mio padre di cui parlavamo prima, persona molto intelligente, ha fatto una controdeduzione, una

risposta al tribunale, con gli indirizzi di tutte le persone alle quali mio padre aveva effettivamente venduto i maialini. Tra questi c'erano contadini, poliziotti, ogni tipo di cittadini. Mesi dopo è arrivata la risposta: hanno obbligato questi signori a conferire a mio padre 8000 dinari a testa come premio per aver collaborato alla rivalutazione dell'economia della Jugoslavia. Invece di condannarlo, hanno condannato loro.

Se lei legge *L'Esodo*, ad un certo punto troverà proprio notizie di questa maestra Lea. Quel libro incomincia con lo spostamento del confine avvenuto qui nel 1954. Doveva passare esattamente sopra casa nostra. In quegli anni vivevamo in un appartamento situato in un edificio molto lungo: ricordo che sopra le nostre teste l'elicottero tracciava la linea confinaria, la quale doveva praticamente dividere la casa in due. Mio padre era infatti già alla ricerca di un altro sito dove andare ad abitare.

In alto, a San Michele, si riuniva la commissione per la definizione del confine: c'erano l'inglese, l'americano, il francese, l'italiano e lo jugoslavo che continuavano a battibeccare. Ad un certo punto l'americano ha risolutamente spostato la linea di 15-20 metri, lasciando in tal modo la nostra casa di qua, in Italia. Il libro di Petacco inizia appunto con l'episodio del posizionamento dei picchetti volti ad indicare il confine. Menziona un contadino, che era sicuramente mio padre, perché qui altri non ce n'erano, che in quello stesso istante stava lavorando i campi, prestando molta attenzione a dove fissavano tali confini perché passavano sulla terra che egli stesso stava lavorando. Però l'autore, che credo sia di destra, comunista no di sicuro, ha fatto un grosso errore. Alla fine del libro ha detto tutto contento che il circolo comunista Alma Vivoda (in memoria di una partigiana di Chiampore, una staffetta che è stata la prima a venire ammazzata qua a Trieste) è rimasto in Jugoslavia, invece non è vero, è situato proprio in queste case qua sopra. È una grossa gaffe storica.

D: La ringrazio per la disponibilità e gli aneddoti da Lei ricordati.

CONCLUSIONI

I tre capitoli di cui si compone la tesi di laurea si sviluppano entro ambiti d'indagine differenti, per alcuni versi addirittura contrapposti.

Se l'osservazione da più lati del concetto di confine può aiutare a comprendere e contestualizzare la realtà triestina e giuliana, le contraddizioni riscontrabili nella storia della città e del confine orientale pongono diversi dubbi.

Prende talvolta forma lo spettro del cosiddetto "particolarismo triestino"¹¹⁶, il mito della diversità caratteristica e ricorrente in vari settori della cultura della città¹¹⁷, il quale erge una barriera contro quanti desiderino penetrare l'immaginario storico ed ideologico proprio della città adriatica.

Grazie alla memoria di coloro che hanno vissuto in prima persona la Seconda guerra mondiale, i travagliati anni del Territorio Libero di Trieste, l'evoluzione delle relazioni politiche tra Italia e Jugoslavia, è a mio parere immaginabile un avvicinamento in tal senso, pur sapendo che, come scrive Scipio Slataper, "quando poi qualcuno viene, noi non sappiamo fare altro che condurlo per queste grigie vie e meravigliarci che egli non capisca"¹¹⁸.

Le "grigie vie" sono spesso enigmatiche in quanto percorse da eventi complessi, interpretabili da punti di vista diametralmente opposti: la storia di Trieste, quella degli italiani, dei triestini, degli sloveni. Claudio Magris definisce la città come "modello dell'eterogeneità e della contraddittorietà di tutta la civiltà moderna, priva d'un fondamento centrale e d'una unità di valori"¹¹⁹. La storia del confine orientale e le "storie" da esso generate confermano i caratteri di diversificazione e pluralità di cui parla l'intellettuale triestino. Alle radici di tali "eterogeneità e contraddittorietà" vi sono le esperienze di vita di ogni individuo, le quali costituiscono i tasselli del composito mosaico che narra della città di Trieste e del confine orientale.

¹¹⁶ Fabio Cusin, Giulio Cervani, *Appunti alla storia di Trieste*, Udine, Del Bianco, 1983, p. 7.

¹¹⁷ Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 6.

¹¹⁸ Scipio Slataper, *Lettera a S. Aleramo* del 16 settembre 1912, in Id., *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, 1950, p. 312.

¹¹⁹ Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 4.

APPENDICE

Accordo per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia, 9 giugno 1945 (appendice 1).

Accordo per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia; 9 giugno 1945; Accordo sottoscritto a Belgrado il 9 giugno 1945; entrato in vigore il 9 giugno 1945.

1. La porzione del territorio della Venezia Giulia ad ovest della linea sulla carta allegata che include Trieste, le strade ferrate e le strade da là all'Austria via Gorizia, Caporetto e Tarvisio, assieme a Pola ed gli approdi sulla costa occidentale dell'Istria saranno sotto il Comando ed il controllo del Comandante Supremo Alleato.

2. Tutte le Forze Navali, Militari ed Aeree ad ovest della mappa allegata saranno messe sotto il suo Comando dal momento in cui questo accordo entra in vigore. Le Forze iugoslave in quest'area devono essere limitate ad un distaccamento di truppe regolari non superiore ai 2000 uomini. Queste truppe saranno mantenute dai servizi amministrativi del Comando Superiore Alleato. Esse occuperanno un distretto scelto dal Comando Supremo Alleato a ovest della linea di divisione e non saranno autorizzate ad accedere alla parte restante dell'area.

3. Per mezzo di un Governo Militare Alleato, il Comandante Supremo Alleato governerà l'area ad ovest della linea sulla mappa allegata, Pola e le altre aree della costa occidentale dell'Istria nel modo in cui egli riterrà necessario. Una piccola Missione iugoslava può essere dislocata presso il Quartier Generale dell'Ottava Armata in qualità di osservatori. Verrà utilizzata ogni amministrazione civile iugoslava che è già attivata e che, dal punto di vista del

Comandante Supremo Alleato, sta lavorando soddisfacentemente. Il Governo Militare Alleato sarà, comunque, autorizzato ad utilizzare le autorità civili che stimi più adatte in qualsiasi luogo e a cambiare il personale amministrativo a sua discrezione.

4. Il maresciallo Tito ritirerà le Forze regolari iugoslave ora nella parte della Venezia Giulia ad ovest della linea sulla mappa allegata e quelle nella città e dintorni di Pola entro le 8 GMT del 12 giugno 1945. Accordi per il mantenimento del distaccamento iugoslavo di cui al paragrafo 2 saranno portati avanti tra il Comandante Supremo Alleato e l'Alto Comando Jugoslavo.

5. Tutte le forze irregolari in quest'area, in ogni caso in accordo con le decisioni del Comandante Supremo Alleato, o consegneranno le loro armi nelle mani della Autorità Militari Alleate e si scioglieranno, o si ritireranno dall'area.

6. Il Governo Jugoslavo libererà i residenti dell'area che ha arrestato o deportato, con l'eccezione delle persone che possedevano la nazionalità jugoslava nel 1939, e restituirà le proprietà confiscate o tolte.

7. Questo accordo non pregiudica o influisce in alcun modo sulla destinazione definitiva delle parti della Venezia Giulia ad ovest della linea. Allo stesso modo l'occupazione militare e l'amministrazione da parte della Jugoslavia delle parti della Venezia Giulia ad est della linea non influisce in alcun modo sulla destinazione definitiva di quell'area.

Firmato a Belgrado, 9 giugno 1945

Dr. Ivan Subasić Ministro degli affari esteri (Jugoslavia)

R. C. Skrine Stevenson Ambasciatore di S. M. Britannica

Richard C. Patterson Jr Ambasciatore degli Stati Uniti

Trattato di Pace di Parigi, 10 febbraio 1947 (appendice 2).

Trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, articoli 3, 4, 11, 12, 20, 21, 22, 48, 78 e 79, riferiti al comportamento che doveva tenere il Governo Italiano nei confronti della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Articolo 3

1) Le frontiere fra l'Italia e la Jugoslavia saranno determinate nel modo seguente:

a) il nuovo confine seguirà una linea che parte dal punto di congiunzione delle frontiere dell'Austria, Italia e Jugoslavia, quali esistevano al 1° gennaio 1938 e procederà verso sud, seguendo il confine del 1938 fra la Jugoslavia e l'Italia fino alla congiunzione di detto confine con la linea di demarcazione amministrativa fra le province italiane del Friuli (Udine) e di Gorizia;

b) da questo punto la linea di confine coincide con la predetta linea di demarcazione fino ad un punto che trovasi approssimativamente a mezzo chilometro a nord del villaggio di Memico nella Valle dell'Iudrio;

c) abbandonando a questo punto la linea di demarcazione, fra le province italiane del Friuli e di Gorizia, la frontiera si prolunga verso oriente fino ad un punto situato approssimativamente a mezzo chilometro ad ovest del villaggio in Vercoglia di Cosbana e quindi verso sud fra le valli del Quarnizzo e della Cosbana fino ad un punto a circa un chilometro a sud-ovest del villaggio di Fleana, piegandosi in modo da intersecare il fiume Recca ad un punto a circa un chilometro e mezzo ad est del Iudrio, lasciando ad est la strada che allaccia Cosbana a Castel Dobra, per via di Nebola;

d) la linea quindi continua verso sud-est, passando immediatamente a sud della strada fra le quote 111 e 172, poi a sud della strada da Vipulzano ad

Uclanzi, passando per le quote 57 e 122, quindi intersecando quest'ultima strada a circa 100 metri ad est della quota 122, e piegando verso nord in direzione di un punto situato a 350 metri a sud-est della quota 266;

e) passando a circa mezzo chilometro a nord del villaggio di San Floriano, la linea si estende verso oriente al Monte Sabotino (quota 610) lasciando a nord il villaggio di Poggio San Valentino;

f) dal Monte Sabotino la linea si prolunga verso sud, taglia il fiume Isonzo (Soca) all'altezza della città di Salcano, che rimane in Jugoslavia e corre immediatamente ad ovest della linea ferroviaria da Canale d'Isonzo a Montespino fino ad un punto a circa 750 metri a sud della strada Gorizia-Aisovizza;

g) allontanandosi dalla ferrovia, la linea quindi piega a sud-ovest, lasciando alla Jugoslavia la città di San Pietro ed all'Italia l'ospizio e la strada che lo costeggia ed a circa 700 metri dalla stazione di Gorizia-S. Marco, taglia il raccordo ferroviario fra la ferrovia predetta e la ferrovia Agrato-Cormons, costeggia il Cimitero di Gorizia, che rimane all'Italia, passa fra la Strada Nazionale n. 55 fra Gorizia e Trieste, che resta in Italia, ed il crocevia alla quota 54, lasciando alla Jugoslavia le città di Vertoiba e Merna, e raggiunge un punto situato approssimativamente alla quota 49;

h) di là, la linea continua in direzione di mezzogiorno attraverso l'altipiano del Carso, a circa un chilometro ad est della Strada Nazionale n. 55, lasciando ad est il villaggio di Opacchiasella ed a ovest il villaggio di Iamiano;

i) partendo da un punto a circa 1 chilometro ad est di Iamiano, il confine segue la linea di demarcazione amministrativa fra le province di Gorizia e di Trieste fino ad un punto a circa 2 chilometri a nord-est del villaggio di San Giovanni ed a circa mezzo chilometro a nord-ovest di quota 208, che segna il punto di

incontro fra le frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste.

Articolo 4

1) I confini fra l'Italia ed il Territorio Libero di Trieste saranno fissati come segue:

a) la linea di confine parte da un punto situato sulla linea di demarcazione amministrativa fra le province di Gorizia e di Trieste, a circa due chilometri a nord-est del villaggio San Giovanni ed a circa mezzo chilometro a nord-ovest della quota 208, che segna il punto d'incontro, delle frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste e corre in direzione di sud-ovest fino ad un punto adiacente alla Strada Nazionale n. 14 ed a circa un chilometro a nord-ovest della congiunzione fra le strade Nazionali n. 55 e 14, che conducono rispettivamente da Gorizia e da Monfalcone a Trieste;

b) la linea si prolunga quindi in direzione di mezzogiorno fino ad un punto nel golfo di Panzano, che è equidistante dalla Punta Sdobba alla foce del fiume Isonzo (Soca) e da Castel Vecchio a Duino, a circa chilometri 3,3 a sud dal punto dove si allontana dalla linea costiera, che è ad approssimativamente due chilometri a nord ovest dalla città di Duino;

c) il tracciato quindi raggiunge il mare aperto, seguendo una linea situata ad eguale distanza dalla costa d'Italia e da quella del Territorio Libero di Trieste.

Articolo 11

1) L'Italia cede, mediante il presente Trattato, in piena sovranità alla Jugoslavia il territorio situato fra i nuovi confini della Jugoslavia, come sono definiti dagli articoli 3 e 22 ed i confini italojugoslavi, quali esistevano il 1° gennaio 1938,

come pure il comune di Zara e tutte le isole e isolette adiacenti, che sono comprese nelle zone seguenti:

a) La zona delimitata:

- al nord del parallelo 42°50' N;
- al sud dal parallelo 42°42' N;
- all'est dal meridiano 17°10' E;
- all'ovest dal meridiano 16°25' E;

b) La zona delimitata:

- al nord da una linea che passa attraverso il Porto del Quietone, equidistante dalla costa del Territorio Libero di Trieste e da quella della Jugoslavia, e di là raggiunge il punto 45°15' N e 13°24' E;
- al sud dal parallelo 44°23' N;
- all'ovest da una linea che congiunge i punti seguenti:
 - (1) 45°15' N e 13°24' E;
 - (2) 44°51' N e 13°37' E;
 - (3) 44°23' N e 14°18'30" E
- ad oriente dalla costa occidentale dell'Istria, le isole ed il territorio continentale della Jugoslavia.

2) L'Italia cede alla Jugoslavia in piena sovranità l'Isola di Pelagosa e le isolette adiacenti. L'Isola di Pelagosa rimarrà smilitarizzata. I pescatori italiani godranno a Pelagosa e nelle acque circostanti degli stessi diritti di cui godevano i pescatori jugoslavi prima del 6 aprile 1941.

Articolo 12

1) L'Italia restituirà alla Jugoslavia tutti gli oggetti di carattere artistico, storico, scientifico, educativo o religioso (compresi tutti gli atti, manoscritti, documenti e

materiale bibliografico) come pure gli archivi amministrativi (pratiche, registri, piani e documenti di qualunque specie) che, per effetto dell'occupazione italiana, vennero rimossi fra il 4 novembre 1918 ed il 2 marzo 1924 dai territori ceduti alla Jugoslavia in base ai Trattati firmati a Rapallo il 12 novembre 1920 ed a Roma il 27 gennaio 1924. L'Italia restituirà pure tutti gli oggetti appartenenti ai detti territori e facenti parte delle categorie di cui sopra, rimossi dalla Missione italiana di armistizio che sedette a Vienna dopo la Prima Guerra Mondiale.

2) L'Italia consegnerà alla Jugoslavia tutti gli oggetti aventi giuridicamente carattere di beni pubblici e facenti parte delle categorie di cui al paragrafo 1 dell'articolo presente, rimossi a partire dal 4 novembre 1918 dal territorio che, in base al presente Trattato, viene ceduto alla Jugoslavia e quelli, relativi al detto territorio, che l'Italia ricevette dall'Austria e dall'Ungheria per effetto dei Trattati di pace firmati a St. Germain il 10 settembre 1919 ed al Trianon il 4 giugno 1920 ed in base alla Convenzione fra l'Austria e l'Italia firmata a Vienna il 4 maggio 1920.

3) Se, in determinati casi, l'Italia si trovasse nell'impossibilità di restituire o consegnare alla Jugoslavia gli oggetti di cui ai paragrafi 1 e 2 del presente articolo, l'Italia consegnerà alla Jugoslavia oggetti dello stesso genere e di valore approssimativamente equivalente a quello degli oggetti rimossi, in quanto siffatti oggetti possano trovarsi in Italia.

Articolo 20

1) Entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, i cittadini italiani di oltre 18 anni di età (e quelli coniugati, siano essi al disotto od al disopra di tale età), la cui lingua usuale è una delle lingue jugoslave (serbo, croato o sloveno) e che sono domiciliati in territorio italiano, potranno, facendone domanda ad un rappresentante diplomatico o consolare jugoslavo in

Italia, acquistare la nazionalità jugoslava, se le autorità jugoslave accetteranno la loro istanza.

2) In siffatti casi il Governo jugoslavo, comunicherà al Governo italiano, per via diplomatica gli elenchi delle persone che avranno così acquistato la nazionalità jugoslava. Le persone indicate in tali elenchi perderanno la loro nazionalità italiana alla data della suddetta comunicazione ufficiale.

3) Il Governo italiano potrà esigere che tali persone trasferiscano la loro residenza in Jugoslavia entro il termine di un anno dalla data della suddetta comunicazione ufficiale.

4) Ai fini del presente articolo varranno le medesime norme, relative all'effetto delle opzioni rispetto alle mogli ed ai figli, contenute nell'articolo 19, paragrafo 2.

5) Le disposizioni dell'Allegato XIV, paragrafo 10 del presente Trattato, che si applicano al trasferimento dei beni appartenenti alle persone che optano per la nazionalità italiana, si applicheranno egualmente al trasferimento dei beni tenenti alle persone che optano per la nazionalità jugoslava, in base al presente articolo.

Articolo 21

1) È costituito in forza del presente Trattato il Territorio Libero di Trieste, consistente dell'area che giace fra il mare Adriatico ed i confini definiti negli articoli 4 e 22 del presente Trattato. Il Territorio Libero di Trieste è riconosciuto dalle Potenze Alleate ed Associate e dall'Italia, le quali convengono, che la sua integrità e indipendenza saranno assicurate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

2) La sovranità italiana sulla zona costituente il Territorio Libero di Trieste, così come esso è sopra definito, cesserà con l'entrata in vigore del presente Trattato.

3) Dal momento in cui la sovranità italiana sulla predetta zona avrà cessato d'esistere il Territorio libero di Trieste sarà governato in conformità di uno Strumento per il regime provvisorio, redatto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri e approvato dal Consiglio di Sicurezza. Detto Strumento resterà in vigore fino alla data che il Consiglio di Sicurezza determinerà per l'entrata in vigore dello Statuto Permanente, che dovrà essere stato da esso Consiglio approvato. A decorrere da tale data, il Territorio Libero sarà governato secondo le disposizioni dello Statuto Permanente.

4) Il Territorio Libero di Trieste non sarà considerato come territorio ceduto.

Articolo 22

1) La frontiera fra Jugoslavia ed il Territorio Libero di Trieste sarà fissata come segue:

a) Il confine parte da un punto situato sulla linea di demarcazione amministrativa che separa le province di Gorizia e di Trieste, a circa due chilometri a nord-est del villaggio di S. Giovanni e a circa mezzo chilometro a nord-ovest di quota 208, che costituisce il punto d'incontro delle frontiere della Jugoslavia, dell'Italia e del Territorio Libero di Trieste; segue la detta linea di demarcazione fino a Monte Lanaro (quota 546); continua a sud-est fino a Monte Cocusso (quota 672) passando per le quote 461, Meducia (quota 475), Monte dei Pini (quota 476) e quota 407, che taglia la Strada Nazionale n. 58, che va da Trieste a Sesana, a circa 3,3 chilometri a sud-ovest di detta città e lasciando ad est i villaggi di Vogliano e di Orle e a circa 0,4 chilometri ad ovest, il villaggio di Zolla.

b) Da Monte Cocusso, la linea, continuando in direzione sud-est lascia ad ovest il villaggio di Grozzana, raggiunge il Monte Goli (quota 621), poi, proseguendo verso sud-ovest, taglia la strada tra Trieste e Cosina alla quota 455 e la linea ferroviaria alla quota 485; passa per le quote 416 e 326, lasciando i villaggi di Beca e Castel in territorio jugoslavo, taglia la strada tra Ospso e Gabrovizza d'Istria a circa 100 metri a sud-est di Ospso; taglia poi il fiume Risana e la strada fra Villa Decani e Risano ad un punto a circa 350 metri ad ovest di Risano, lasciando in territorio jugoslavo il villaggio di Rosario e la strada tra Risano e San Sergio. Da questo punto la linea procede fino al crocevia situato a circa un chilometro a nord-est della quota 362, passando per le quote 285 e 354.

c) Di qui, la linea prosegue fino ad un punto a circa mezzo chilometro ad est del villaggio di Cernova, tagliando il fiume Dragogna a circa 1 chilometro a nord di detto villaggio, lasciando ad ovest i villaggi di Bucciai e Truscolo e ad est il villaggio di Tersecco; di qui, procede in direzione di sud-ovest a sud-est della strada che congiunge i villaggi di Cernova e Chervoi, lasciando questa strada a 0,8 chilometri a est del villaggio di Cucciani; prosegue poi in direzione generale di sud, sud-ovest, passando a circa 0,4 chilometri ad est del monte Braico e a circa 0,4 chilometri ad ovest del villaggio di Sterna Filaria, lasciando ad oriente la strada che va da detto villaggio a Piemonte, passando a circa 0,4 chilometri ad ovest della città di Piemonte e a circa mezzo chilometro ad est della città di Castagna e raggiungendo il fiume Quietto ad un punto a 1,6 chilometri circa, a sud-ovest della città di Castagna.

d) Di qui il tracciato segue il canale principale rettificato del Quietto fino alla foce, e, passando attraverso Porta del Quietto, raggiunge il mare aperto, seguendo una linea ad eguale distanza dalla costa del Territorio Libero di Trieste e da quella della Jugoslavia.

Articolo 48

1) Ogni fortificazione e installazione militare permanente italiana lungo la frontiera italo-jugoslava i relativi armamenti dovranno essere distrutti o rimossi.

a) Si intende che tali fortificazioni e installazioni comprendono soltanto le opere di artiglieria e di fanteria, sia in gruppo che isolate, le casematte di qualsiasi tipo, i ricoveri protetti per il personale, le provviste e le munizioni, gli osservatori e le teleferiche militari, le quali opere od impianti siano, costruiti in metallo, in muratura o in cemento, oppure scavati nella roccia, qualunque possa essere la loro importanza e l'effettivo loro stato di conservazione o di costruzione.

2) La distruzione o la rimozione, prevista dal paragrafo 1 di cui sopra, dovrà effettuarsi soltanto nel limite di 20 chilometri da qualsiasi punto della frontiera, quale è determinata dal presente Trattato e dovrà essere completata entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato.

3) Ogni ricostruzione delle predette fortificazioni e installazioni è vietata.

a) Ad ovest della frontiera italo-jugoslava, è proibita la costruzione delle opere seguenti: fortificazioni permanenti in cui possano essere installate armi capaci di sparare sul territorio jugoslavo o sulle acque territoriali jugoslave; installazioni militari permanenti che possano essere usate per condurre o dirigere il tiro sul territorio jugoslavo o sulle acque territoriali jugoslave; locali permanenti di rifornimento e di magazzinaggio, edificati unicamente per l'uso delle fortificazioni e installazioni di cui sopra.

b) Tale proibizione non riguarda altri tipi di fortificazioni non permanenti o le sistemazioni ed i locali di superficie, che siano destinati unicamente a soddisfare esigenze di ordine interno o di difesa locale delle frontiere.

4) In una zona costiera della profondità di 15 chilometri, compresa tra la frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia e fra l'Italia e il Territorio Libero di Trieste e il

parallelo 44°50' N e nelle isole situate lungo tale zona costiera, l'Italia non dovrà stabilire nuove basi o installazioni navali permanenti, né sviluppare le basi o installazioni già esistenti. Tale divieto non involge le modifiche di minore importanza, né i lavori per la buona conservazione delle installazioni navali esistenti, purché la capacità di tali installazioni, considerate nel loro insieme, non sia in tal modo accresciuta.

Articolo 78

Nonostante i trasferimenti territoriali, a cui si provvede con il presente Trattato, l'Italia continuerà ad essere responsabile per le perdite o i danni subiti durante la guerra dai beni appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite nei territori ceduti o nel Territorio Libero di Trieste. Gli obblighi contenuti nei paragrafi 3, 4, 5 e 6 del presente articolo saranno egualmente a carico del Governo italiano, rispetto ai beni appartenenti a cittadini delle Nazioni Unite nei territori ceduti o nel Territorio Libero di Trieste, ma soltanto nella misura in cui ciò non sia in contrasto con le disposizioni del paragrafo 14 dell'Allegato X e del paragrafo 14 dell'Allegato XIV del presente Trattato.

Articolo 79

I cavi sottomarini italiani colleganti punti situati in territorio jugoslavo saranno considerati come eni italiani in Jugoslavia, anche se una parte di tali cavi si trovi a giacere al di fuori delle acque territoriali jugoslave.

Memorandum di Londra, 5 ottobre 1954 (appendice 3).

TESTO DEL MEMORANDUM D'INTESA

FIRMATO A LONDRA IL 5-10-1954

fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia, concernente il Territorio Libero di Trieste

In vista del fatto che è stata constatata l'impossibilità di tradurre in atto le clausole del Trattato di pace con l'Italia relative al Territorio Libero di Trieste, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia hanno mantenuto dalla fine della guerra occupazione e Governo militare nelle Zone A e B del Territorio. Quando il Trattato fu firmato non era mai stato inteso che queste responsabilità dovessero essere altro che temporanee e i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Jugoslavia, quali paesi principalmente interessati, si sono recentemente consultati tra loro per esaminare la maniera migliore per mettere fine all'attuale insoddisfacente situazione. A seguito di che essi si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere pratico.

Non appena il presente Memorandum d'intesa sarà stato parafato e le rettifiche alla linea di demarcazione da esso previste saranno state eseguite, i Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia porranno termine al Governo militare nelle Zone A e B del Territorio. I Governi del Regno Unito e degli Stati Uniti ritireranno le loro Forze Armate dalla zona a nord della nuova linea di demarcazione e cederanno l'Amministrazione di tale zona al Governo italiano. I Governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro Amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità.

Le rettifiche della linea di demarcazione, di cui al paragrafo 2, verranno eseguite in conformità con la carta di cui all'Allegato I. Una demarcazione preliminare sarà eseguita da rappresentanti del Governo Militare Alleato e del Governo Militare jugoslavo non appena il presente Memorandum d'intesa sarà stato parafato e in ogni caso entro tre settimane dalla data della parafatura. I Governi italiano e jugoslavo nomineranno immediatamente una Commissione di demarcazione con il compito di stabilire una più precisa determinazione della linea di demarcazione, in conformità con la carta di cui all'Allegato I.

I Governi italiano e jugoslavo concordano di dare esecuzione allo Statuto speciale contenuto nell'Allegato II.

Il Governo italiano si impegna a mantenere il Porto Franco a Trieste in armonia con le disposizioni degli articoli da 1 a 20 dell'Allegato VIII del Trattato di pace con l'Italia.

I Governi italiano e jugoslavo convengono di non intraprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a procedimenti o discriminazioni la persona o i beni di qualsiasi residente nelle zone che vengono sottoposte alla loro amministrazione civile in base al presente Memorandum d'intesa per passate attività politiche connesse con la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste.

I Governi italiano e jugoslavo convengono di aprire negoziati entro un periodo di due mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa allo scopo di raggiungere prontamente un accordo che regoli il traffico locale e che comprenda facilitazioni per il movimento dei residenti nelle zone limitrofe, per terra e per mare, attraverso la linea di demarcazione, per normali attività commerciali e di altro genere nonché per i trasporti e le comunicazioni. Quest'accordo riguarderà Trieste e l'area adiacente. In attesa della conclusione del predetto accordo le competenti autorità, ciascuna per quanto le concerne, prenderanno misure appropriate allo scopo di facilitare il traffico locale.

Per il periodo di un anno a partire dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa le persone già residenti (" pertinenti ") e nelle zone che vengono sotto l'Amministrazione civile dell'Italia o della Jugoslavia saranno libere di farvi ritorno. Le persone che ritorneranno, così come quelle che vi abbiano già fatto ritorno, godranno degli stessi diritti degli altri residenti in tali zone. I loro beni ed averi saranno a loro disposizione, secondo le leggi in vigore, salvo che essi li abbiano alienati nel frattempo. Per un periodo di due anni dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa le persone già residenti nell'una o nell'altra delle predette zone e che non intendono di ritornarvi, e le persone ivi attualmente residenti le quali decidano, entro un anno dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa, di abbandonare tale residenza, avranno facoltà di trasferire i loro beni mobili ed i loro fondi. Nessun diritto

d'esportazione o di importazione o tassa di qualsiasi altro genere verrà imposto in relazione con il trasferimento di tali beni. Le somme derivanti dalla vendita dei beni delle persone, ovunque residenti, che entro due anni dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa abbiano deciso di alienare i propri beni mobili e immobili, saranno depositate in conti speciali presso le Banche nazionali d'Italia o di Jugoslavia. Il saldo tra questi due conti sarà liquidato dai due Governi al termine del periodo di due anni. I Governi italiano e jugoslavo, senza pregiudizio dell'esecuzione immediata delle norme contenute nel presente paragrafo, si impegnano a concludere un accordo dettagliato entro sei mesi dalla parafatura del presente Memorandum d'intesa.

Il presente Memorandum d'intesa verrà comunicato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Londra, 5 ottobre 1954

ALLEGATO I

È una carta geografica con i confini, che sono quelli attuali.

ALLEGATO II

STATUTO SPECIALE

Considerando che è intenzione comune del Governo italiano e del Governo jugoslavo di assicurare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali senza distinzione di razza, di sesso, di lingua e di religione nelle zone che, in base alle disposizioni del presente Memorandum d'intesa, vengono sotto la loro amministrazione, viene convenuto quanto segue:

Nell'amministrazione delle rispettive zone le autorità italiane e jugoslave si conformeranno ai principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, in maniera che tutti gli abitanti delle due zone possano, senza discriminazione,

avere il pieno godimento dei diritti e delle libertà fondamentali stabiliti nella predetta Dichiarazione.

Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia godranno della parità dei diritti e di trattamento con gli altri abitanti delle due zone. Questa parità implica che essi godranno:

della uguaglianza con gli altri cittadini riguardo ai diritti politici e civili, nonché agli altri diritti dell'uomo e libertà fondamentali garantiti dall'art. 1;

di uguali diritti nel conseguimento e nell'esercizio dei pubblici servizi, funzioni, professioni ed onori;

della uguaglianza di accesso agli uffici pubblici ed amministrativi; a questo riguardo le amministrazioni italiana e jugoslava saranno guidate dal principio di facilitare, rispettivamente al gruppo etnico jugoslavo ed al gruppo etnico italiano sotto la loro amministrazione, una equa rappresentanza nelle cariche amministrative e specialmente in quei campi, quali l'Ispettorato delle scuole, in cui gli interessi di tali abitanti sono particolarmente in causa;

dell'uguaglianza di trattamento nell'esercizio dei loro mestieri o professioni, nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria o in ogni altro campo, e nell'organizzare e dirigere associazioni e organismi economici per questo scopo. Tale uguaglianza di trattamento riguarderà anche la tassazione. A questo riguardo coloro che esercitano attualmente un mestiere od una professione e non posseggono il diploma o certificato prescritto per l'esercizio di tale attività, avranno quattro anni di tempo dalla data della para-fatura del presente Memorandum d'intesa per conseguire il necessario diploma o certificato. Ai predetti non verrà impedito l'esercizio del loro mestiere o professione in conseguenza della mancanza dei prescritti titoli, salvo che essi abbiano omesso di conseguirli nel predetto termine di quattro anni;

dell'eguaglianza di trattamento nell'uso delle lingue come è precisato al successivo articolo 5;

uguaglianza con gli altri cittadini nel settore dell'assistenza sociale e delle pensioni (indennità malattia, pensioni vecchiaia e invalidità, incluse invalidità causate dalla guerra e pensioni ai congiunti dei caduti in guerra).

L'incitamento all'odio nazionale e razziale nelle due zone è proibito e qualsiasi atto del genere sarà punito.

Il carattere etnico ed il libero sviluppo culturale del gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e del gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno salvaguardati:

essi avranno diritto ad una loro propria stampa nella lingua materna;

le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi avranno libertà di funzionamento in conformità con le leggi in vigore. A tali organizzazioni sarà concesso un trattamento pari a quello accordato ad altre organizzazioni corrispondenti nelle loro rispettive zone specialmente per quanto concerne l'uso di edifici pubblici, la radio e l'assistenza a carico di fondi pubblici; e le autorità italiane e jugoslave si adopereranno altresì per assicurare a tali organizzazioni il mantenimento delle stesse facilitazioni di cui godono ora, o di altre equivalenti;

ad entrambi i gruppi saranno concessi asili d'infanzia, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua materna. Tali scuole saranno conservate in tutte le località della zona amministrata dall'Italia dove vi siano fanciulli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo, ed in tutte le località della zona amministrata dalla Jugoslavia dove vi siano fanciulli appartenenti al gruppo etnico italiano. I Governi italiano e jugoslavo convengono di conservare le scuole esistenti, secondo l'elenco allegato, e che sono destinate ai gruppi etnici delle zone sotto la loro rispettiva amministrazione. Essi si consulteranno

nella Commissione mista di cui all'ultimo articolo del presente Statuto prima di chiudere una di dette scuole.

Dette scuole godranno di parità di trattamento con le altre scuole dello stesso tipo nelle zone amministrative rispettivamente dall'Italia e dalla Jugoslavia per quanto concerne l'assegnazione di libri di testo, di edifici e di altri mezzi materiali, nonché il numero e la posizione degli insegnanti ed il riconoscimento dei titoli di studio. Le Autorità italiane e jugoslave si adopereranno per assicurare che l'insegnamento in tali scuole venga impartito da insegnanti della stessa lingua madre degli alunni. Le autorità italiane e jugoslave promuoveranno sollecitamente quelle disposizioni giuridiche che possano rendersi necessarie affinché l'organizzazione permanente di tali scuole sia regolata in conformità con le disposizioni che precedono. Gli insegnanti di lingua italiana che alla data della parafatura del presente Memorandum d'intesa prestano servizio come insegnanti nell'organizzazione scolastica della zona amministrata dalla Jugoslavia e gli insegnanti di lingua slovena che alla stessa data prestano servizio come insegnanti nell'organizzazione scolastica della zona amministrata dall'Italia non saranno rimossi dai loro posti per il motivo che non dispongono dei prescritti diplomi di abilitazione. Questa disposizione eccezionale non dovrà valere come precedente o essere invocata come applicabile ad altri casi all'infuori di quelli relativi alle categorie sopra specificate. Nel quadro delle leggi in vigore le autorità jugoslave e italiane faranno quanto ragionevolmente possibile per dare ai predetti insegnanti la opportunità, come previsto nel precedente articolo 2 (d), di conseguire il medesimo status del personale insegnante di ruolo. I programmi scolastici delle scuole sopra menzionate non dovranno essere di ostacolo al carattere nazionale degli alunni. Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nella zona amministrata dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nella zona amministrata dalla Jugoslavia saranno liberi di usare la loro lingua nei loro rapporti personali ed ufficiali con le autorità amministrative e giudiziarie delle due zone. Essi avranno il diritto di ricevere risposta nella loro stessa lingua da parte delle autorità; nelle risposte verbali, direttamente o per il tramite di un interprete; nella corrispondenza, almeno una

traduzione delle risposte dovrà essere fornita dalle Autorità. Gli atti pubblici concernenti gli appartenenti ai due gruppi etnici, comprese le sentenze dei Tribunali, saranno accompagnati da una traduzione nella rispettiva lingua. Lo stesso principio si applicherà agli avvisi ufficiali, alle pubbliche ordinanze ed alle pubblicazioni ufficiali. Nella zona sotto l'amministrazione italiana le iscrizioni sugli enti pubblici ed i nomi delle località e delle strade saranno nella lingua del gruppo etnico jugoslavo, oltre che nella lingua dell'Autorità amministratrice, in quei distretti elettorali del Comune di Trieste e negli altri Comuni nei quali gli appartenenti al detto gruppo etnico costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione; nei Comuni della zona sotto amministrazione jugoslava, dove gli appartenenti al gruppo etnico italiano costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, tali iscrizioni e tali nomi saranno in italiano, oltre che nella lingua della Autorità Amministratrice.

Lo sviluppo economico della popolazione etnicamente jugoslava nella zona amministrata dall'Italia e della popolazione etnicamente italiana nella zona amministrata dalla Jugoslavia, sarà assicurato senza discriminazione e con un'equa ripartizione dei mezzi finanziari disponibili.

Nessun mutamento dovrebbe essere apportato alle circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali, nelle zone che vengono rispettivamente sotto l'amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia, con l'intento di arrecare pregiudizio alla composizione etnica delle unità stesse.

Una speciale Commissione mista italo-jugoslava verrà istituita con compiti di assistenza e consultazione sui problemi relativi alla protezione del gruppo etnico jugoslavo nella zona sotto amministrazione italiana e del gruppo etnico italiano nella zona sotto amministrazione jugoslava. La Commissione esaminerà altresì i reclami e le questioni sollevate da individui appartenenti ai rispettivi gruppi etnici in merito alla esecuzione del presente Statuto. I Governi italiano e jugoslavo faciliteranno le visite di tale Commissione alle zone sotto la loro amministrazione e accorderanno ogni agevolazione per l'assolvimento dei

suoi compiti. I due Governi si impegnano a negoziare immediatamente un particolareggiato regolamento relativo al funzionamento della Commissione.

Londra, 5 ottobre 1954.

VLADIMIR VELEBIT

MANLIO BROSIO

I PROTOCOLLI AGGIUNTIVI

Porto franco

Lettera dell'Ambasciatore d'Italia a Londra all'Ambasciatore di Jugoslavia:

In vista della inapplicabilità delle disposizioni dell'Allegato VIII del Trattato di pace con l'Italia relative ad un regime internazionale del Porto Franco di Trieste ed in relazione all'art. 5 del Memorandum d'intesa parafato oggi, il Governo italiano invita il Suo Governo a partecipare con altri Governi interessati ad una riunione in data prossima per consultarsi circa la elaborazione delle misure necessarie per applicare nel quadro della situazione esistente gli articoli da 1 a 20 dell'Allegato VIII del Trattato di pace con l'Italia allo scopo di assicurare il più ampio uso possibile del Porto Franco in armonia con le necessità del commercio internazionale.

Nelle more delle sopramenzionate consultazioni, il Governo italiano emanerà norme preliminari per regolare l'amministrazione del Porto Franco.

Sedi culturali

Lettera dell'Ambasciatore d'Italia a Londra all'Ambasciatore Jugoslavia:

Il mio Governo desidera informarLa che, nell'assumere l'amministrazione della zona per la quale sarà responsabile in base alle disposizioni del Memorandum d'intesa parafato oggi a Londra, esso renderà disponibile una casa in Roiano o in altro sobborgo da essere adibita a sede culturale per la comunità slovena di

Trieste e metterà altresì a disposizione i fondi per la costruzione e l'arredamento di una nuova sede culturale in via Petronio. P, confermato che anche la " Narodni Dom " a San Giovanni è disponibile per essere adibita a sede culturale.

È inteso dal mio Governo che per parte sua il Governo jugoslavo è disposto a prendere in favorevole considerazione le richieste fatte da organizzazioni culturali italiane per ottenere ulteriori locali per le loro attività culturali nella zona che viene sotto l'amministrazione jugoslava.

Risposta dell'Ambasciatore di Jugoslavia a Londra all'Ambasciatore d'Italia:

Desidero ringraziarLa per la Sua lettera del 5 ottobre 1954 relativa alle sedi da mettere a disposizione di organizzazioni culturali slovene in Trieste e nei suoi sobborghi e di informarLa che il Governo jugoslavo è pronto a prendere in favorevole considerazione richieste di organizzazioni culturali italiane intese ad ottenere ulteriori locali per le loro attività culturali nella zona che viene sotto l'amministrazione jugoslava.

Uffici per lo svolgimento delle funzioni consolari

Lettera dell'Ambasciatore d'Italia a Londra all'Ambasciatore di Jugoslavia:

Ho l'onore di riferirmi al Memorandum d'intesa parafato oggi a Londra e di chiedere se il Suo Governo è d'accordo a che il mio Governo apra un Ufficio in Capodistria per lo svolgimento delle funzioni consolari nei riguardi del territorio che verrà sotto l'amministrazione jugoslava in base alle disposizioni del Memorandum sopra menzionato. Nel caso che il Suo Governo sia d'accordo il mio Governo si propone di nominare un Console a capo di tale Ufficio. Sono in grado di dichiarare che il mio Governo, per parte sua, è pronto ad approvare la conversione della rappresentanza jugoslava a Trieste in un Ufficio per lo svolgimento delle funzioni consolari nei riguardi del territorio che verrà sotto l'amministrazione italiana ai termini del Memorandum d'intesa.

Risposta dell'Ambasciatore di Jugoslavia a Londra all'Ambasciatore d'Italia:

Ho l'onore di accusare ricevuta della Sua lettera in data odierna e di ringraziarLa per la proposta del Suo Governo relativa alla rappresentanza del Governo jugoslavo in Trieste. Il mio Governo si propone di nominare un Console Generale come Capo della sua rappresentanza a Trieste.

Il mio Governo è d'accordo, da parte sua, per l'apertura da parte del Suo Governo di un Ufficio in Capodistria per lo svolgimento delle funzioni consolari nei riguardi del territorio che verrà sotto l'amministrazione jugoslava.

Trapasso dei poteri

Lettere identiche dirette dal Signor Harrison e dal Signor Thompson all'Ambasciatore d'Italia a Londra:

Il mio Governo si riferisce alla decisione contenuta nel Memorandum d'intesa del 5 ottobre 1954 tra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e Jugoslavia, in base alle disposizioni del quale la responsabilità per la zona del Territorio Libero di Trieste amministrata dal Governo Militare del Regno Unito e degli Stati Uniti sarà da questo lasciata ed assunta dal Governo italiano. Per assicurare che la cessazione del Governo Militare e l'assunzione dell'amministrazione da parte dell'Italia, come pure il ritiro delle truppe del Regno Unito e degli Stati Uniti e l'entrata delle truppe italiane abbiano luogo in maniera sollecita e indisturbata, si propone che il Governo italiano designi un suo rappresentante per incontrarsi ad una data prossima con il Comandante della zona anglo-americana al fine di stabilire le misure del caso. Il mio Governo spera di essere in grado di eseguire tali misure entro un mese dalla data della parafatura del Memorandum d'intesa.

Lettere identiche dell'Ambasciatore d'Italia a Londra al Signor Harrison e al Signor Thompson:

Ho il piacere di accusare ricevuta ecc. ecc. Il mio Governo ha designato il Generale di Divisione Edmondo De Renzi quale suo rappresentante per incontrarsi con il Comandante della zona anglo-americana del Territorio Libero

di Trieste per stabilire gli accordi relativi al cambio di amministrazione in quella zona del Territorio Libero di Trieste la cui responsabilità sarà assunta dall'Italia. Resta inteso che non appena le rettifiche della linea di demarcazione saranno state eseguite, avrà luogo l'ingresso delle truppe italiane, nel momento indicato in detti accordi e simultaneamente con il ritiro definitivo delle forze armate britanniche ed americane e l'assunzione della responsabilità da parte dell'Italia.

Liste delle scuole esistenti

menzionate nell'articolo 4 (c) dell'Allegato II (Statuto Speciale) del Memorandum d'intesa I.

I. Scuole slovene attualmente in funzione nella zona che viene sotto l'amministrazione dell'Italia in base al Memorandum d'intesa.

I. ASILI INFANTILI

a) Municipio di Trieste: Barcola, Gretta via S. Fortunato, San Giovanni, San Giacomo, Servola, San Sabba, Longera, Basovizza, Trebiciano, Villa Opicina, S. Croce, Prosecco;

b) Comune di Duino-Aurisina: Malchina, Aurisina, Duino;

c) Comune di Sgonico: Sgonico, Gabrovizza;

d) Comune di Monrupino: Monrupino; e) Comune di San Dorligo della Valle: San Dorligo della Valle, Bagnoli della Rosandra, Sant'Antonio in Bosco, Domio.

2. SCUOLE ELEMENTARI

a) Municipio di Trieste: San Giacomo, via S. Francesco, Via Donadoni, Servola, Cattinara, Roiano, Sant'Anna, San Giovanni, Barcola, Villa Opicina, Prosecco, Santa Croce, Trebiciano, Gropada, Basovizza;

b) Comune di Duino-Aurisina: Aurisina, Sistiana, Duino, San Giovanni di Duino, Medeazza, Ceroglie, Malchina, Slivia, San Pelagio;

c) Comune di Sgonico: Sales, Sgonico, Gabrovizza;

d) Comune di Monrupino: Monrupino;

e) Comune di San Dorligo della Valle: San Dorligo della Valle, Bagnoli della Rosandra, Sant'Antonio in Bosco, San Giuseppe della Chiusa, Domio, Caresana, Pese;

f) Comune di Muggia: Stramare, Santa Barbara.

3. SCUOLE E CORSI PROFESSIONALI

a) Municipio di Trieste: Scuola professionale industriale a Roiano, Scuola professionale industriale a San Giovanni, Corso professionale industriale a San Giovanni, Corso professionale industriale a Villa Opicina (2 anni), Corso professionale commerciale a Prosecco (2 anni), Corso professionale commerciale a Cattinara (2 anni), Corso professionale a Santa Croce;

b) Comune di Duino-Aurisina: Corso professionale industriale ad Aurisina (2 anni);

c) Comune di San Dorligo della Valle: Corso professionale industriale a San Dorligo della Valle (2 anni).

I sopramenzionati corsi professionali saranno cambiati in scuole professionali in base alla legge italiana.

4. SCUOLE SECONDARIE

Trieste: Scuola media inferiore, via delle Scuole Nuove, San Giacomo; Liceo scientifico con sezione classica, via Lazzaretto Vecchio 9; Istituto magistrale, piazzale Gioberti, San Giovanni; Istituto tecnico commerciale, piazzale Gioberti, San Giovanni.

II. Scuole italiane attualmente in funzione nella zona che viene sotto l'amministrazione della Jugoslavia in base al Memorandum d'intesa.

I. ASILI INFANTILI

Capodistria.

2 Classi italiane negli asili infantili in: Isola d'Istria, Pirano, Buie, Sicciole, Cittanova, Umago.

2. SCUOLE ELEMENTARI

Umago, Verteneglio, Castagna, Cittanova, Capodistria, Pirano, Santa Lucia, Sicciole, Buie, Grisignano, Momiano, San Nicolò, Isola d'Istria, Prade, Semedella, Strugnano.

3. SCUOLE PROFESSIONALI

Capodistria, Isola d'Istria, Sicciole, Buie, Umago, Cittanova, sezione italiana della Scuola professionale triennale di artigianato femminile a Capodistria.

4. SCUOLE SECONDARIE

Capodistria: Scuola media inferiore e Ginnasio-Liceo classico " C. Combi. " (8 anni);

Pirano: Ginnasio-Liceo scientifico (8 anni);

Isola d'Istria: Scuola tecnica commerciale (2 anni).

Trattato di Osimo, 10 novembre 1975 (appendice 4).

TRATTATO

tra la Repubblica Italiana

e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia

Le parti contraenti,

Convinte che la cooperazione pacifica e le relazioni di buon vicinato fra i due Paesi ed i loro popoli corrispondono agli interessi essenziali dei due Stati,

Considerando che gli accordi che esse hanno concluso finora hanno creato condizioni favorevoli allo sviluppo ulteriore ed all'intensificazione delle relazioni reciproche,

Convinte che la uguaglianza fra Stati, la rinuncia all'impiego della forza ed il rispetto conseguente della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità delle frontiere, il regolamento pacifico delle controversie, la non ingerenza negli affari interni degli altri Stati, il rispetto dei diritti fondamentali e delle libertà, unitamente all'applicazione in buona fede di ogni obbligo internazionale, rappresentano la base della salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale e dello sviluppo delle relazioni amichevoli e della cooperazione fra gli Stati.

Confermando la loro lealtà al principio della protezione, la più ampia possibile dei cittadini appartenenti ai gruppi etnici che deriva dalle loro Costituzioni e dai loro ordinamenti interni e che ciascuna delle due parti realizza in maniera autonoma, ispirandosi anche ai principi della Carta delle Nazioni Unite, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, della Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e dei Patti Universali dei Diritti dell'Uomo, della Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e dei patti Universali dei Diritti dell'Uomo.

Animate dal desiderio di manifestare, attraverso il presente trattato, l'intenzione comune di intensificare, nell'interesse dei due Paesi, i rapporti esistenti di buon vicinato e di cooperazione pacifica,

Convinte parimenti che ciò contribuirà al rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa,

Hanno convenuto quanto segue:

ARTICOLO 1

La frontiera tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, per la parte che non è indicata come tale nel trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, è descritta nel testo di cui all'Allegato I e tracciata sulla carta di cui all'Allegato II del presente trattato.

In caso di divergenza fra la descrizione della frontiera e carta, farà fede il testo.

ARTICOLO 2

La frontiera fra i due Stati nel Golfo di Trieste è descritta nel testo di cui all'Allegato III e tracciata sulla carta di cui all'Allegato IV del presente trattato.

In caso di divergenza fra la descrizione della frontiera e carta, farà fede il testo.

ARTICOLO 3

La cittadinanza delle persone che alla data del 10 giugno 1940 erano cittadini italiani ed avevano la loro residenza permanente sul territorio di cui all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, come pure la cittadinanza dei loro discendenti, nati dopo il 10 giugno 1940, è regolata rispettivamente dalla Legge dell'una o dell'altra delle Parti, a seconda che la residenza delle suddette persone al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato si trovi nel territorio dell'una o dell'altra delle Parti.

Le persone che fanno parte del gruppo etnico italiano e le persone che fanno parte del gruppo etnico jugoslavo, alle quali si applicano le disposizioni del comma precedente, hanno facoltà di trasferirsi rispettivamente nel territorio italiano e nel territorio jugoslavo, alle condizioni previste dallo scambio di lettere di cui all'Allegato VI del presente Trattato.

Per quanto riguarda le famiglie, verrà tenuto conto della volontà di ciascuno dei coniugi e, nel caso in cui questa fosse coincidente, non sarà tenuto conto dell'eventuale diversa appartenenza etnica dell'uno o dell'altro coniuge.

I figli minori seguiranno l'uno o l'altro dei loro genitori, in conformità con la normativa di diritto privato, applicabile in materia di separazione, nel territorio dove i genitori hanno la loro residenza permanente al momento dell'entrata in vigore del presente Trattato.

ARTICOLO 4

I due governi concluderanno, al più presto possibile, un Accordo relativo ad un indennizzo globale e forfettario che sia equo ed accettabile dalle due Parti, dei beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane, situati nella parte del territorio indicata all'articolo 21 del Trattato di Pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, compresa nelle frontiere della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, che hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio o di altri provvedimenti restrittivi da parte delle Autorità militari, civili o locali jugoslave, a partire dalla data dell'ingresso delle Forze Armate Jugoslave nel suddetto territorio.

A tale fine i due governi inizieranno negoziati entro il termine di due mesi a partire dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Nel corso di questi negoziati i due governi esamineranno con spirito favorevole la possibilità di lasciare, in un certo numero di casi, gli aventi diritto che faranno domanda entro un termine da stabilire, la libera disponibilità dei beni immobili sopra menzionati, i quali siano già stati affidati in uso o in amministrazione ai membri vicini della famiglia del titolare, o in casi simili.

ARTICOLO 5

Al fine di regolare la materia delle assicurazioni sociali e delle pensioni di vecchiaia delle persone indicate all'articolo 3 del presente Trattato, le due parti concluderanno appena possibile un accordo relativo alle questioni che, secondo il Protocollo Generale del 14 novembre 1957, non sono già regolate dall'Accordo stipulato fra di esse in pari data.

A questo fine i due Governi inizieranno negoziati entro un termine di due mesi a partire dalla data dell'entrata in vigore del presente Trattato.

Fino alla conclusione dell'Accordo previsto al primo paragrafo di questo articolo, la salvaguardia degli interessi delle persone che attualmente godono di assicurazioni sociali e di pensioni di vecchiaia e che rientrano nel novero di quelle indicate all'articolo 3 del presente Trattato, è assicurata dalle misure che figurano all'Allegato IX del presente Trattato.

ARTICOLO 6

Le due parti confermano la loro volontà di sviluppare ulteriormente la loro cooperazione economica con l'obiettivo, in particolare del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di frontiera dei due Paesi.

A questo fine esse hanno simultaneamente stipulato un Accordo sullo sviluppo della cooperazione economica.

ARTICOLO 7

Alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato il Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 e i suoi allegati cessano di avere effetto nelle relazioni tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Ciascuna parte ne darà comunicazione al Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord, al Governo degli Stati Uniti d'America ed al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, entro un termine di trenta giorni a partire dall'entrata in vigore del presente Trattato.

ARTICOLO 8

Al momento in cui cessa di avere effetto lo Statuto Speciale allegato al Memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954, ciascuna parte dichiara che essa manterrà in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello

Statuto suddetto e che essa assicurerà, nell'ambito del suo diritto interno al mantenimento del livello di protezione dei membri dei due gruppi etnici rispettivi previsto dalle norme dello Statuto Speciale decaduto.

ARTICOLO 9

Il presente Trattato sarà ratificato appena possibile ed entrerà in vigore alla data dello scambio degli strumenti di ratifica simultaneamente con l'Accordo firmato in data odierna, riguardante lo sviluppo della cooperazione economica fra i due Paesi. Lo scambio degli strumenti di ratifica avrà luogo a Belgrado.

Fatto a Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 in due originali in lingua francese

Per il Governo della Repubblica Italiana: M. Rumor.

Per il Governo della R. S. F. di Jugoslavia: M. Minic.

Da “Il Piccolo” del 26 giugno 2012, pagina 33: “Il mio Carso da salvare con lo spirito di Spacal, Slataper e Kosovel” di Boris Pahor (appendice 5).

Mi rincresce che causa molteplici assenze molta corrispondenza e molta stampa resti in attesa e, specialmente quest'ultima, senza commento, quando è necessario. Così c'è il caso dell'intervento uscito sul “Piccolo” il 24 aprile firmato da Giuseppe Ieraci del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste. Purtroppo già all'inizio l'autore estirpa da un mio scritto riguardante le foibe una frase: «Il male cominciò un quarto di secolo prima», una frase che non era solitaria ma unita alla chiara esigenza che per parlare di foibe bisogna dire di tutto il complesso storico. Di ciò scrissi su “Il Piccolo” il 17 aprile scorso commentando un molto appropriato articolo di Pietro Spirito. Quindi il signor Giuseppe Ieraci si ebbe una indiretta esposizione di come era stata completata la mia frase che lui toglieva dal contesto e – ciò che è ancor peggio – faceva seguire da supposizioni tutte sue. Diceva, per esempio, che la

mia frase si poteva interpretare che le foibe erano state la vendetta per i crimini fascisti, «vendetta comunque comprensibile e scusabile». Non solo rifiuto in modo assoluto le sue considerazioni ma mi meraviglio che si possa lealmente fare delle disquisizioni sulla legge “dell’occhio per occhio” e dare lezione di etica su un’affermazione decontestualizzata. Affermazione la mia, che per altro non è per niente una “regressione ad infinitum” ma la richiesta di una documentazione storica totale, quale è stata già la proposta dei due governi, italiano e sloveno, con la costituzione della Commissione storico-culturale italo-slovena che doveva esaminare le relazioni delle due nazioni dal 1880 al 1965. I lavori, che erano oltremodo difficili, sono durati più di sei anni, da molti anni però la dichiarazione congiunta esiste – ma è rimasta a Roma nel cassetto. Perché? Ecco la “regressio ad infinitum”, signor Ieracci. Ma nonostante tutto egli s’immagina una «comunità di destino», che, per conto mio, già esiste e ci sono già famiglie italiane che «condividono esperienze e problemi quotidiani comuni», ma invece no perché Pahor «ha recentemente attaccato polemicamente gli italiani che si stabiliscono in Slovenia, acquistando immobili, e parlato a tal riguardo di un “colonialismo economico”. Ci ha accusato inoltre di essere responsabili dell’aumento dei prezzi delle case nella vicina Slovenia». Come già constatato, anche qui Ieracci cita a modo suo. Nella autobiografia compilata con la giornalista de “Il Sole 24 Ore” Cristina Battocletti io affermo, non polemicamente ma realisticamente, che siamo un po’ più di due milioni accanto a colossi come la Germania e l’Italia, che quando vogliono possono impadronirsi della nostra economia slovena, ciò che da parte italiana già avviene con l’economia, il commercio, acquistando case e terreni. Quindi non c’è attacco di sorta ma una constatazione della Slovenia esposta ad una possibile colonizzazione interna. Perciò quando la Slovenia faceva le pratiche per entrare nell’Unione Europea ero con coloro che sostenevano di agire come aveva fatto la Danimarca, di ottenere cioè una condizione speciale per garantire la propria identità. Non se ne fece niente, nemmeno quando, cadute le frontiere, il popolo carsico si organizzò chiedendo a Lubiana di presentare a Bruxelles il problema dell’identità specifica del Carso. In Comitato non fu ascoltato e si rivolse a Bruxelles per conto proprio. Allora mi si invitò a partecipare e in

quell'occasione dissi che era una mozione gretta, egoistica, protestare adducendo il prezzo del terreno accresciuto con la vendita agli acquirenti italiani. Bisognava invece salvare il Carso come territorio originale, il Carso del grande lirico Kosovel, quello dei quadri di Spacal, quello di Slataper che riconosceva al "bifolco sloveno" il merito di aver trasformato il regno del calcare in territorio delle vigne e dei campi di granturco nelle doline, parola questa di uso internazionale! Sostenni che bisognava salvare l'architettura carsica, perciò chi comperava terreno poteva costruire per uso proprio ma senza intaccare ostentatamente la tradizione, come avviene con la costruzione di case a schiera, che purtroppo già ci sono a deturpare l'ambiente per incompetenza o calcolo dei sindaci e anche dello Stato che prima lascia il potere al sindaco, dopo le proteste della gente decide che avrebbe preso in mano la questione e si sarebbe interessato al già esistente progetto di un parco. Ma cade il governo e quindi si deve ricominciare tutto da capo. Non mi sono quindi interessato di prezzi né di case né di terreni come tali, ma della regione, e se ho usato il termine colonialismo è stato anche perché pensavo, e in questo ero sì polemico, solo che nell'autobiografia non volevo dilungarmi, pensavo alla dichiarazione che il vicesindaco di Trieste Paris Lippi fece al quotidiano sloveno "Primorski dnevnik" il 14 gennaio 2005 riguardo alle terre cedute alla Jugoslavia: «Noi pensiamo sempre che quella terra è nostra, e ancora sempre pensiamo che sarebbe giusto che dovremmo chiederla alla Slovenia e alla Croazia. Il mondo si evolve, ma siamo coscienti di non poter ottenere tutto ciò che vogliamo. Quantunque per questo combattiamo». Detto in plurale, quel combattiamo, mi fa perciò pensare alla forma, la più adatta, che è l'economica. L'articolo si chiude, comunque, ancora con il Carso. Che non è né sloveno né italiano, dice Ieraci, e sono contento, perché una volta noi sloveni non avremmo dovuto essere cittadini ma restare solo sul Carso, là è il vostro posto, dicevano molti anche di quelli che nonostante tutto accettavano la nostra esistenza; poi per dare un domicilio agli esuli il Carso è stato nobilitato, come meritava, bene. Ma se io cerco di difendere il Carso tradizionale, che per fortuna ancora esiste, per Ieraci cerco di «attribuirgli identità fittizia» e sono perciò malato del «morbo che si chiama nazionalismo» e «stupisce che avendo in passato sofferto le

azioni del nazionalismo fascista, Boris Pahor oggi proponga contro gli italiani nel 'Carso sloveno' soluzioni analoghe». Siccome di soluzioni analoghe non si possono trovare né nei miei scritti né nelle mie dichiarazioni pubbliche, l'intervento di Giuseppe Ieraci, in toto accuratamente prolisso, è stato concepito per tentare, senza peraltro riuscirci, di intaccare la mia persona.

CARTE GEOGRAFICHE

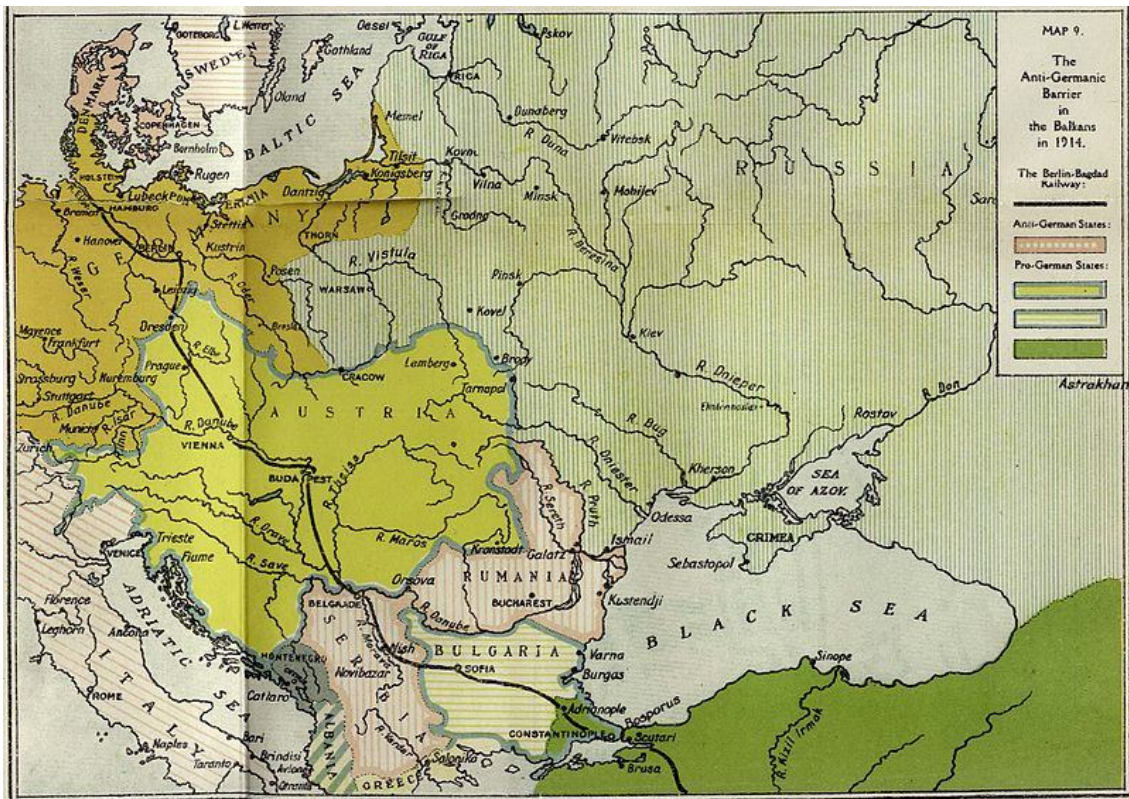
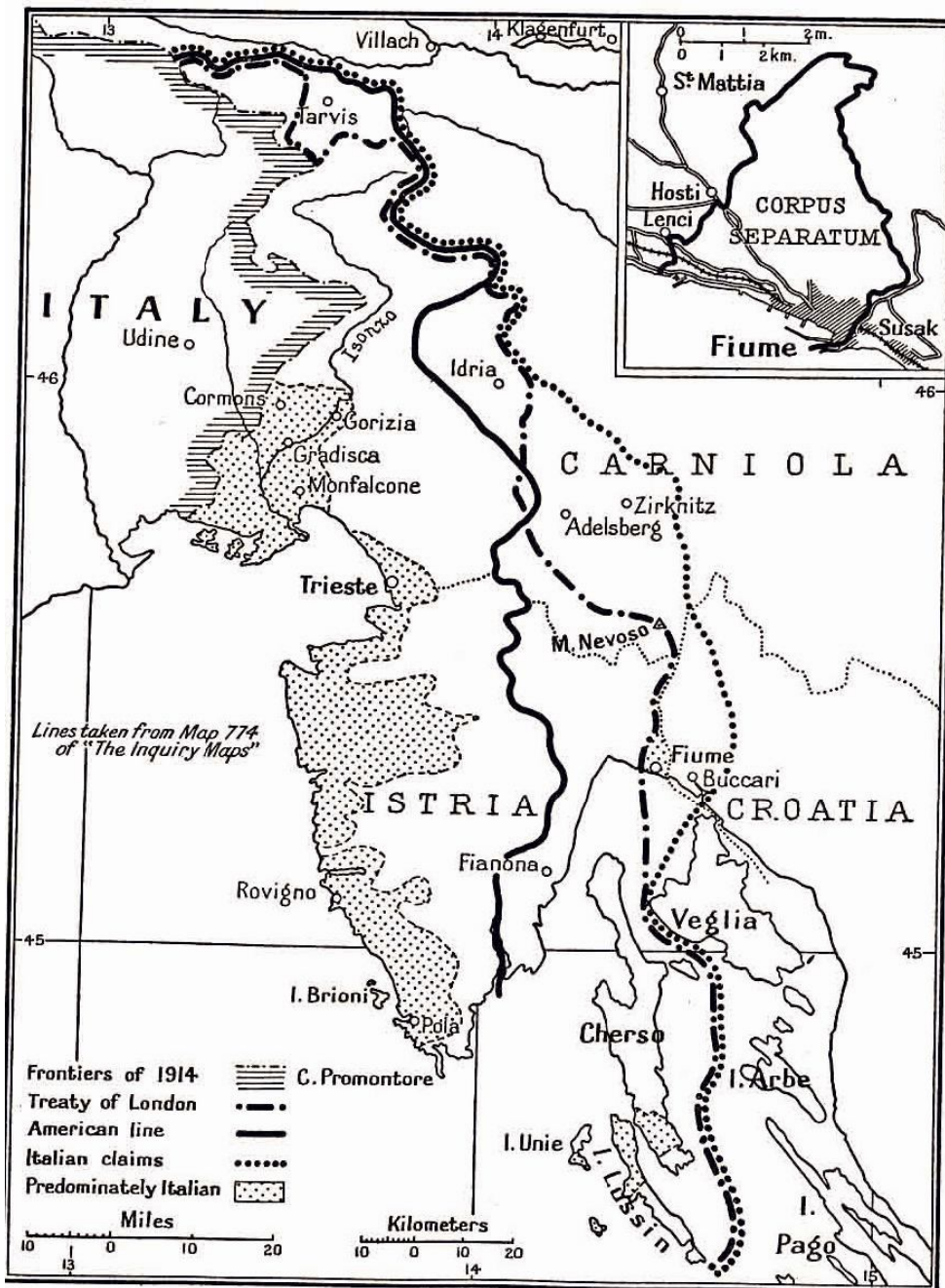


Fig. 1 – L'Impero Austro-ungarico nel 1914, all'alba della Prima guerra mondiale. Vi fanno parte Trieste, la Venezia Giulia e l'Istria. (Fonte: it.wikipedia.org)



Fig. 2 – L'Italia dopo la Prima guerra mondiale. (Fonte: it.wikipedia.org)



V. JULIAN VENETIA AND ISTRIA: LINES PROPOSED IN 1919

Three remarks should be made in regard to the line of the Treaty of London as it appears in his map: (1) The extreme northern segment extends West of Tarvis (cf. map I); (2) between Istria and Monte Nevoso, instead of running in a straight northwest-southeast direction, the Treaty of London line is curved toward the west so as to cut the Fiume-Laibach railway at the San Pietro junction (cf. maps I, VI); (3) in the extreme south it curves round the island of Lussin, and excludes Pago, which was assigned to Italy in the Treaty of London. The boundary of the *corpus separatum* is taken from Bowman, *The New World*; and from Benedetti, *Fiume, Porto Baross e il retroterra*.

Fig. 3 – Venezia Giulia ed Istria: linee confinarie proposte nel 1919. (Fonte: www.skuela.net)



Fig. 4 – Movimento del confine orientale dal 1937 al 1954. (Fonte: it.wikipedia.org)



Fig. 5 – 1945 – 1947: Zona A e Zona B. (Fonte: www.freeterritorytrieste.com)



Fig. 6 – 1947 – 1954: Zona A e Zona B. (Fonte: www.freeterritorytrieste.com)

TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE



Fig. 7 – Carta dettagliata del Territorio Libero di Trieste. (Fonte: www.cayoeffe.it)



Fig. 8 – Linea gialla: linea Morgan tra la Zona A e la Zona B del Territorio Libero di Trieste (1947 – 1954). Linea rossa: linea confinaria definitiva in seguito al Trattato di Osimo (1975). (Fonte: en.wikipedia.org)



Fig. 9 – Carta politica dell'Italia al giorno d'oggi. (Fonte: viaggi.globopix.net)

FOTOGRAFIE



Scritta "Trieste è Territorio Libero" presso i bagni "Alla Lanterna" (Trieste)
(fotografia di Giovanna Bressan)



Il confine presso Chiampore (fotografia di Giovanna Bressan)



La vecchia dogana, ormai abbandonata, presso Chiampore (fotografia di Giovanna Bressan)



Una veduta di Trieste dall'alto (fonte: www.crocierepromo.it)



La sede del partito comunista di Muggia (fotografia di Giovanna Bressan)

ABSTRACT

The idea of a degree thesis on the city of Trieste hit my mind while walking through the streets of the seaside town. My grandparents live there and since I was a child I have loved the ups and downs of via Giulia and via della Ginnastica, the narrow corners of the old quarter of Cavana as well as the long blue expanse of the sea in front of Piazza dell'Unità d'Italia. As my university studies concern International Relations, I thought that it would have been interesting to try to understand how the coexistence of different ethnic groups have been developing in the North Adriatic area, focusing in particular on the relations between Italians and Slovenians.

Following the suggestion of my thesis director, Professor Trampus, I limited my attention to the years which cover the period from the end of World War II to the Seventies, precisely to 1975, when the Treaty of Osimo was signed on the 10th of November.

Before taking into consideration the historical events, such as the numerous treaties and the controversial actions of International Politics, I did some brief research on the notion of border, analyzing it from juridical, sociological and anthropological points of view. According to the Oxford English Dictionary, a border is “the line that divides two countries or areas” or “the land near this line”¹²⁰.

I firstly examined the historical evolution of the concept of border reported by the jurist Feliciano Benvenuti within the International Convention “Boundaries and regions: explorations in the growth and peace potential of the peripheries”¹²¹. He states that nowadays the idea of border is neither an unmodifiable element nor an essential part of the new conception of State. In fact, the perception of territoriality and the consequent conception of borders are changing. The Modern State is an autonomous subject, it is centralized and

¹²⁰ Oxford English Dictionary, A S Hornby, Oxford, Oxford University Press, 2010.

¹²¹ *Confini e regioni: il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie / Boundaries and regions: explorations in the growth and peace potential of the peripheries*, a cura di Raimondo Strassoldo, Trieste, Edizioni Lint, 1973.

thought to face conflicts and wars. Anyway, today we are moving again towards an image of state defined by connections based on personal power. Instead of being built on the relationship between sovereign and citizen, they centre on interactions among functional bodies of public utility, local autonomies, entrepreneurs, labor unions and multinational companies. The tendency to a new personalization of geopolitical relations is evident: the State is living a continuous erosion by sector-based autonomies and international grouping. In conclusion, the scholar wonders whether borders are still closed or, instead, open.

From the anthropological studies which Professor Frederick Barth conducts in his volume "Ethnic Groups and Boundaries – The social organization of cultural difference"¹²² emerges the idea that borders do not separate fixed ethnic groups, on the contrary they are marked by a continuous circulation of people. Therefore, ethnic categories are not characterized by lack of mobility, contacts and exchange, but they contemplate social processes of exclusion and incorporation. Different ethnic groups survive despite the fact that the life course of their members can present deep variations. Ethnic differentiation does not depend on the absence of interaction and acceptance: social systems exist thanks to mutual action.

The results of the studies of Professor Renzo Gubert are very interesting from a sociological perspective. After some research on the population of the areas of Gorizia and Trieste, the sociologist confirms the idea of a strong difference between society and state, where the state is something that surrounds and defends from external threats. To achieve this aim, barriers are erected with the result of separating the peoples who live across the border.

This is what happened to Trieste and the area called Venezia Giulia: the story of the city is long and intricate and it goes from the first Roman settlements to the Austro-Hungarian seaport.

¹²² Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries – The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen, Oslo, Tromsø, 1969.

As said before, the historical period I took into account considers the last years of World War II, when the Germans occupied Trieste after the armistice of Cassibile. After a short period of German occupation, the unforeseeable evolution of the war led to a brief but intense Yugoslav ruling over the city. It was a hard time for the Italians of Trieste, who suffered the same violence and barbaric crimes the Fascists had committed against the Slavs in the past. Two consequences representative of this social conflict are the so called Foibe and the exodus from Istria to Italy and Europe.

After the final retirement of Yugoslav army, in June 1945, the geographic area called Venezia Giulia started a process that would have led to a division into two zones: one being the city of Trieste with a narrow coastal strip, and the other formed by a portion of the north-western part of the Istrian peninsula. The official birth of the Free Territory of Trieste, constituted by Zone A and Zone B, is datable back to the 10th of February 1947, when the Peace Treaty of Paris ratified the Allies administration of Zone A and Yugoslavian administration of Zone B.

However, the solution never had a definitive nature. On the contrary, it was for long a strongly debated issue (“questione di Trieste”): the area was the scenery of tricky international interests and the competition for the territory was not fought only by Italy and Yugoslavia, but other political powers were involved.

The “Memorandum of Understanding of London”, dated 1954, cut out the disputes: the Free Territory of Trieste administration was divided between Italy in Zone A and Yugoslavia in Zone B, according to the expected border lines.

The following years were characterized by several attempts of reorganization and economic revitalization, even if the social climate was still complex and dark.

Nevertheless, the international context was in evolution and the dominating countries were opening a period of détente in the Cold War also through politics of cooperation in Europe: the culminating point for the city of Trieste was the Treaty of Osimo, signed on the 10th of November 1975, which ratified the definitive nature of the Italian and Yugoslav border.

Despite the breaking down of the frontiers and the European unification, last decades show that the conflicts of the past are not completely forgotten and that Venezia Giulia continues to be a controversial land.

This is evident in the third part of the thesis, where I gathered some recollections from people who lived and are still living the contrasts of the area. I interviewed four people coming from different ethnical and social contexts, in order to listen to their stories and to report fragments of those different lives spent on the Adriatic Sea.

The first person I met was Sergio Tavčar, a journalist who belongs to the Slovenian minority group of Opicina, a village on the plateau of Trieste. I then spoke with a lady whose initials are R.C. and with Licia Sema, both Istrian exiles living in Trieste. I finally listened to the narration of Gianfranco Tonel, a farmer from Chiampore, district of Muggia, a small village situated very close to the boundary line which separates Italy from Slovenia.

Thanks to the willingness of my interlocutors, I collected heterogeneous stories and points of view, and I found each of them stimulating both *per se* and in relation with the others.

Real ideas and images of those places and those years have been handed down to me. With the term “real” I intend “near, connected to their peculiar reality”. Thanks to the awareness of the multiplicity of perception of the same fact, in this case of historical events, the human mind can try to embrace a wider vision, capable of leading to the comprehension of a complex scenery such as the one I have analyzed.

Sergio Tavčar makes a meaningful remark upon the perception of history: talking about the impossibility of a common memory shared by Italians and Slovenians, he reminds us that the former consider important the period which goes from the last years of World War II to the Istrian exodus, whereas for the latter significant history corresponds to the Fascist “Ventennio”, that is to say to events such as the killings of partisans, the massacres, the searchings and the stakes. Discordance does not concern only experiences and perspectives, it even regards the historical reference itself. This is why I tried to understand how

history has been perceived and interpreted by the numerous subjects involved in the heterogeneous context of Trieste.

The memory of those who lived World War II, the troubled years of the Free Territory of Trieste, the evolution of political relations between Italy and Yugoslavia can bring us into contact with the grey and enigmatic history of a mysterious city and its people.

The great Triestine intellectual and scholar Claudio Magris defines the city as a model of the heterogeneity and the contradictions of our modern civilization, whose peculiarity is the absence of a central nucleus of values. The history of the Eastern Italian border and the stories it generated confirm this nature of diversification and plurality: here lie the experiences of every individual, tiles of the motley mosaic which narrates the city of Trieste and of the Venezia Giulia.

BIBLIOGRAFIA

Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Roma, Edizioni Laterza, 1966.

Elio Apih, *Trieste*, Roma – Bari, Edizioni Laterza, 1988.

Angelo Ara e Claudio Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.

Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di giovedì 24 luglio 1947*.

Assemblea Costituente, *Seduta pomeridiana di venerdì 25 luglio 1947*.

Assemblea Costituente, *Seduta antimeridiana di mercoledì 30 luglio 1947*.

Assemblea Costituente, *Seduta antimeridiana di giovedì 31 luglio 1947*.

Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries – The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen, Oslo, Tromsø, 1969.

Feliciano Benvenuti, *Evoluzione storica del concetto di confine*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973.

Anna Maria Boileau e Emidio Sussi, *Dominanza e minoranze*, Udine, Editrice Grillo, 1981.

Ivanoe Bonomi, *A queste condizioni*, in “Il Nuovo Corriere della Sera”, 11 febbraio 1947.

Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Fabio Cusin, Giulio Cervani, *Appunti alla storia di Trieste*, Udine, Del Bianco, 1983.

Mario Dassovich, 1947 – 1954 – Verso un nuovo confine orientale italiano – In un complesso contesto internazionale le contrastanti realtà locali, Udine, Del Bianco Editore, 2007.

Diego De Castro, *La Questione di Trieste – L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954 – Vol. 1 e 2*, Trieste, Edizioni Lint, 1981.

Franco Demarchi, *Per una teoria sociologica delle regioni di frontiera*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973.

Dizionario di Antropologia, a cura di Ugo Fabietti e Francesco Remotti, Bologna, Zanichelli, 1997.

Ezio Godoli, *Le città nella storia d'Italia. Trieste*, Roma - Bari, Edizioni Laterza, 1989.

Livio Grassi, *Trieste Venezia Giulia 1943 - 1954*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1990.

Renzo Gubert, *I principali fattori della situazione confinaria: analisi delle province di Trieste e Gorizia*, in *Confini e regioni – Boundaries and regions*, Trieste, Edizioni Lint, 1973.

Claudio Magris, *Come i pesci il mare...* in Aa. Vv., *Frontiere*, supplemento a *Nuovi Argomenti*, 1991, n.38.

Giuseppe Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1940.

Fabio Natali, *L'ambigua natura della frontiera. Antropologia di uno spazio "terzo"*, Urbino, Ed. Quattroventi, 2007.

Novissimo Digesto Italiano, Torino, Utet, 1959.

Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondadori, 2000.

Raoul Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, in Giampaolo Valdevit, *Foibe. Il peso del passato*, Venezia, Marsilio, 1997.

R. Risaliti, *Togliatti tra Gramsci e Neciaev*, Prato, Omnia Minima, 1995.

Paolo Sema, *El mestro de Piran*, Aviani, senza data.

Paolo Sema, *Luigi Frausin – Natale Kolarič. Figli di Muggia operaia, Dirigenti del P.C.I., Eroi della Resistenza*, stampato in proprio, 1972.

Paolo Sema, *Siamo rimasti soli*, Gorizia, LEG, 2004.

Scipio Slataper, *Lettera a S. Aleramo del 16 settembre 1912*, in Id., *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, 1950.

Confini e regioni: il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie / Boundaries and regions: explorations in the growth and peace potential of the peripheries, a cura di Raimondo Strassoldo, Trieste, Edizioni Lint, 1973.

Luigi Sturzo, *Le sorti dell'Italia a Parigi*, in "il Mondo", maggio 1946.

Testo del *Trattato (o Patto) di Londra* del 26 aprile 1915.

Testo del *Trattato di Pace di Parigi* del 10 febbraio 1945.

Testo dell'*Accordo per l'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia*, sottoscritto a Belgrado il 9 giugno 1945.

Testo della *Risoluzione del Partito Comunista Italiano* del 25 settembre 1945.

Testo del *Memorandum d'Intesa*, firmato a Londra il 5 ottobre 1954.

Testo del *Trattato di Osimo*, firmato ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975.

Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Franco Vegliani, *La frontiera*, Palermo, Sellerio, 1996.

Thomas M. Wilson and Hastings Donnan, *Border Identities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Lo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana, a cura di Miro Doriotti e Luigi Rosiello, Bologna, Zanichelli, 1997.